

Altreitalie

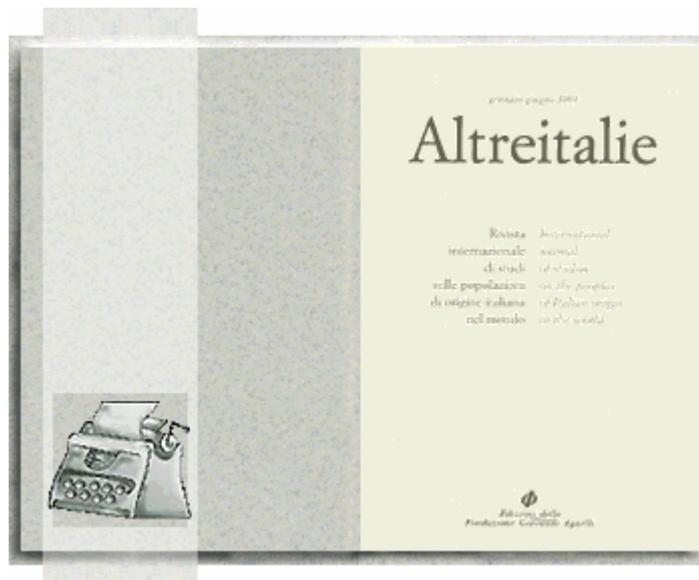
gennaio-dicembre 1996

14

Rivista	<i>International</i>
internazionale	<i>journal</i>
di studi	<i>of studies</i>
sulle popolazioni	<i>on the peoples</i>
di origine italiana	<i>of Italian origin</i>
nel mondo	<i>in the world</i>



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*



Direttore responsabile: Marcello Pacini

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi, Università di Torino.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. (011) 658.666 - Telefax (011) 650.27.77
<http://www.italians-world.org/altreitalie/>
e-mail: altreitalie@italians-world.org

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo Internet <http://www.italians-world.org/altreitalie/>. L'abbonamento annuale all'edizione cartacea è di lire 60.000, da versare si c.c.p. 25612204 intestato a Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Questa edizione di *Altreitalie* è stata prelevata e stampata integralmente da Internet.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n.4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita, purchè si citi la fonte.



INDICE



Editoriale

5



Saggi

Immagini dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento

Fred L. Gardaphe

6

Gli scrittori italo/americani e la tradizione

Joseph Pivato

19

La famiglia smembrata nella letteratura e nella filmografia italo-canadese

Roslyn Pesman Cooper

28

Le donne italiane della letteratura australiana: No escape di Velia Ercole

35

[Abstract](#) | [Résumé](#) | [Resumo](#) | [Extracto](#)

Italiani in Oceania

Ezio Maria Simini

37

Un operaio agli antipodi: Pietro Munari in Australia

Adriano Boncompagni

52

Italiani in Nuova Zelanda (1875-78) tra scelte governative e presenza dell'altro

[Abstract](#) | [Résumé](#) | [Resumo](#) | [Extracto](#)

58



Rassegna



Convegni

- Le fonti per la storia dell'emigrazione italiana nel mondo* (Maria Rosaria Ostuni) 59
- Le giornate rioplatensi di storia* (Gianfausto Rosoli) 60
- Il convegno sull'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo* (Graziano Tassello) 61

Segnalazioni 68



Libri

- Francesco Bodrato, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note* ; 70
Luigi Lasagna, *Epistolario. Introduzione, note e testo critico* (Gianfausto Rosoli)
- Marcello Carmagnani, 72
Emigración mediterránea y América. Formas y transformaciones, 1860-1930
(Giovanni Casetta)
- Alberto Filippi, a cura di, 73
Italia en Venezuela. Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana (Angelo Trento)
- Felice Malgaroli, *Transeúntes. Italiani, emigranti a vita* (Giovanni Casetta) 75
- Carlo Brusa e Robertino Ghiringhelli, a cura di, 76
Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale (Matteo Sanfilippo)
- Katherine K. Preston, 77
Opera on the Road. Traveling Opera Troupes in the United States, 1825-60 (Rossella Del Prete)

Segnalazioni 80



Riviste

- Bollettino di Demografia Storica, Italian American Review, Italian Americana, Studi Emigrazione, Estudios Migratorios Latinoamericanos, Italian Canadiana* 82

Segnalazioni 88

Nota sui traduttori

I saggi di Fred Gardaphe e Joseph Pivato sono stati tradotti da Maddalena Tirabassi, quello di Roslyn Pesman Cooper da Matteo Sanfilippo.



Editoriale

Quando nel 1989 abbiamo pubblicato il primo numero di *Altreitalie* uno degli obiettivi che ci proponevamo era quello di offrire a chi si interessa all'etnia italiana in tutto il mondo l'opportunità di informarsi reciprocamente e di confrontare le diverse esperienze di ricerca. Volevamo creare un luogo di incontro per studiosi di scuole e paesi diversi per far circolare con maggior sistematicità le informazioni sullo stato della ricerca sull'emigrazione italiana e le comunità italiane nel mondo.

Il successo dell'iniziativa ci ha permesso di costituire negli anni una rete di collaborazioni sia a livello italiano che internazionale. In Italia si è sviluppato un interesse maggiore rispetto al passato per le questioni migratorie ? che hanno raggiunto un pubblico più vasto di quello accademico ? mentre all'estero si sono andate intensificando le iniziative culturali legate alle questioni dell'immigrazione e dell'etnicità italiane.

Lo svilupparsi della rete Internet offre oggi un'opportunità straordinaria per allargare ulteriormente la nostra rete di conoscenze e fornire uno spazio interattivo al dibattito internazionale sull'etnicità italiana nel mondo. Abbiamo quindi deciso di offrire il libero accesso a *Altreitalie* sulla rete Internet, cercando di mantenere la struttura consueta della rivista, arricchita delle opzioni che consente il collegamento on line.

Il sito *Altreitalie* comprende innanzitutto l'edizione completa dell'ultimo numero della rivista. Accanto alle tradizionali rubriche della rivista abbiamo inoltre aperto uno **Spazio dei lettori** dedicato allo scambio e alla raccolta di informazioni sulle migrazioni italiane. In esso è possibile riversare informazioni rispetto alle ricerche in corso (richiesta di informazioni e materiali di ricerca); alle nuove acquisizioni archivistiche dei centri e degli archivi; ai corsi sull'emigrazione/immigrazione italiana tenuti in università italiane e straniere; alle tesi di laurea e di dottorato. Come nel passato siamo sempre interessati a fornire e ricevere informazioni su convegni, conferenze, libri, mostre, film, riviste e così via. Auspichiamo che i lettori usino questo spazio per inviare le informazioni che reputano interessanti. I materiali raccolti verranno a loro volta selezionati e inseriti nella rivista. Nella sezione **Lettere** invitiamo i lettori a scambiarsi commenti e informazioni e a inviare proposte di collaborazione alla redazione.

Infine, accanto al numero di *Altreitalie* stiamo inserendo alcuni strumenti utili a tutti coloro che si interessano all'etnia italiana nel mondo tra cui:

l'**indice** di tutte le annate di *Altreitalie*;

una **raccolta antologica** dei principali saggi pubblicati dagli inizi ad oggi;

una **bibliografia** di tutti i libri segnalati e recensiti sulla rivista;

gli **indirizzi** dei principali enti che si occupano degli italiani nel mondo, con la possibilità per gli utenti di inserire il proprio nominativo; ogni contributo sarà quindi benvenuto.

Altreitalie potrà essere consultata su Internet, dove potrà essere prelevata e stampata integralmente dagli utenti. Inoltre, per garantire la continuità delle raccolte bibliotecarie e per l'assolvimento della normativa in materia di copyright e diritti di autore, alcune copie della rivista

verranno stampate su carta e inviate, su richiesta, ai lettori e agli enti che non hanno la possibilità di consultare Internet.

Anche per questi motivi in futuro i saggi verranno pubblicati nella lingua originale augurandoci che ciò contribuisca allo sviluppo del carattere internazionale della rivista.



Gli scrittori italo/americani e la tradizione

Fred L. Gardaphe

Columbia College, Chicago

Tradition... cannot be inherited, and if
you want it you must obtain it by great
labour.

T. S. Eliot, *Tradition and the Individual Talent*

Quando Gay Talese pose la domanda: «Where are the Italian American Novelists?» sulla prima pagina del *New York Times Book Review* del 4 marzo 1993, per la prima volta attirò l'attenzione del pubblico americano sulla possibilità che potesse esistere una tradizione letteraria specificamente italo/americana. Ostacolato dalla sua scarsa familiarità con il vasto corpo della letteratura creata dagli scrittori americani di origine italiana, Talese ha circoscritto l'esperienza degli scrittori italo/americani alla propria e ci ha fornito una serie di motivazioni che appaiono plausibili ma che in realtà non riflettono la complessità del soggetto. Nello stesso anno, ho terminato la mia tesi di dottorato, *Italian Signs, American Streets: Cultural Representation in Italian-American Narrative Literature*, in cui ho ripercorso la storia dei principali sviluppi della narrativa italo/americana*. Questo saggio, che si basa sulla tesi, presenta una rassegna delle principali tendenze che hanno contribuito alla creazione della tradizione letteraria italo/americana.

La storia dell'accoglienza che ha ricevuto la letteratura degli italo/americani può essere vista attraverso il caso di Talese. Dai primi contributi apparsi sulla stampa in lingua italiana alle prime comparse di scrittori italo/americani in pubblicazioni «americane», la poesia e la prosa prodotte da scrittori americani di origine italiana sono state viste come peculiari risultati ad opera di personaggi anomali. Fino alla comparsa del libro di Rose Basile, *The Italian American Novel* (1974) e di antologie come quella di Helen Barolini, *The Dream Book* (1985) e di Anthony J. Tamburri *et al.*, *From the Margin* (1991) non si era avuta la percezione di una tradizione letteraria italo/americana.

Perché, allora, nonostante il fatto che importanti critici americani come Frank Lentricchia facessero risalire le origini del romanzo italoamericano alla prima raccolta di racconti di Luigi Ventura del 1886, *Misfits and Remnants*, ci sono voluti quasi cento anni prima che si percepisse un senso di tradizione? Una risposta sta nel fatto che, fino a poco tempo fa, la cultura italo/americana non ha fatto dipendere il suo senso di sopravvivenza culturale dalla tradizione letteraria. La maggior parte degli immigrati italiani sono giunti in America con l'idea di guadagnare e di vivere per il resto della propria vita e di tornare in Italia. Coloro che non tornarono non avevano alcuno scopo di lottare per mantenere le loro abitudini italiane. Il loro obiettivo era semplicemente quello di fare tutto ciò che era necessario per migliorare le condizioni di vita nel nuovo paese. Mentre l'esperienza di questa transizione

sarebbe divenuta la base della produzione artistica, tali artisti non ebbero mai l'intenzione di far accogliere le loro opere come italo/americane. Piuttosto, influenzati dalla letteratura con cui divennero familiari a scuola, nelle biblioteche, nelle librerie, tali scrittori intendevano principalmente scrivere letteratura americana.

I primi scrittori italo/americani furono immigrati che avevano imparato l'inglese e rispondevano alla loro esperienza americana attraverso la poesia e la prosa più spesso di quanto non si sia trovato nei primi quotidiani in lingua italiana. Mentre la poesia degli italo/americani deve ancora essere documentata storicamente, il lavoro più significativo è stato fatto dal sindacalista Arturo Giovannitti, la cui partecipazione al grande sciopero di Lawrence, Massachusetts nel 1912, lo portò, assieme a Joe Ettor, il presidente degli IWW, in prigione. In veste di poeta operaio, Giovannitti diresse «Il Proletario» e la rivista politica e letteraria *Il Fuoco*. La sua prima raccolta di poesie, *Arrows in the Gale* (1914) aveva una presentazione di Helen Keller. Giovannitti dette voce alle centinaia di migliaia di italo/americani che lottavano per affermarsi come americani.

Prendiamo il caso di Pascal D'Angelo, che ha riportato la sua lotta per divenire un poeta americano nella sua autobiografia *Son of Italy*. *Son of Italy* ha un'introduzione del direttore di *Nation*, Carl Van Doren che, con l'autorità di cui godeva in campo culturale, narra la storia di come gli accadde di incontrare D'Angelo e di come aiutò il poeta operaio immigrato a divenire famoso. Tale testimonianza era necessaria per provare la stupefacente trasformazione di un operaio in un vero poeta, dal momento che per gli americani, come scrisse D'Angelo: «Io ero un povero lavoratore - un dago, uno wop, o qualcosa di simile» (D'Angelo, 1924, 138). In tal modo, nella mente della maggior parte dei lettori americani dell'epoca, una simile trasformazione era non solo improbabile, ma richiedeva una testimonianza affidabile che ne garantisse la veridicità. I resoconti dell'arrivo in America e delle prime lotte per la sopravvivenza divennero il soggetto principale delle prime autobiografie come quella di Constantine Pannunzio *The Soul of an Immigrant* (1921) e di autobiografie dettate a terzi, come quella di *Rosa, the life of an Italian immigrant* (Ets, 1970).

Il contributo più consistente degli italiani alla letteratura americana sarebbe venuto dai figli degli immigrati. Proprio quindici anni dopo il romanzo di D'Angelo, un altro lavoratore, stravolse il palcoscenico letterario. Nato a Hoboken, New Jersey, nel 1911 da genitori abruzzesi, Pietro di Donato divenne un muratore, come suo padre, dopo la tragica morte di quest'ultimo il venerdì santo del 1923. di Donato, uno dei pochi scrittori italo/americani iscritti al Partito comunista, cosa che fece a sedici anni nella notte dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti, iniziò a scrivere in un periodo in cui era disoccupato. Il suo primo racconto «Christ in Concrete», trasposizione drammatica della precoce morte del padre in un incidente sul lavoro, venne pubblicato sulla rivista nel marzo del 1937 e ristampato nella raccolta di Edward O'Brien *Best Short Stories of 1938*. Nell'arco di due anni, nel 1939, il racconto divenne un romanzo che portò lo stesso titolo e venne scelto dal «Book of the Month Club» che lo preferì a *Grapes of Wrath* di John Steinbeck. di Donato non aveva mai avuto l'intenzione di diventare uno scrittore, ma il successo del romanzo lo portò alla ribalta nazionale. Pubblicato in un'epoca in cui il lavoratore scrittore era considerato un eroe americano, il romanzo di di Donato è restato clamorosamente assente negli studi di critica della letteratura americana. In molte occasioni ci si è rivolti a lui come al *Grandfather* della letteratura italo/americana. La recente pubblicazione di *Christ in Concrete* nella collana Signet Classic segnala un rinnovato interesse per il suo lavoro. *This Woman*, il seguito di *Christ in Concrete*, lungamente atteso,

venne pubblicato nel 1958 e ricevette molte recensioni negative. Da un punto di vista artistico il secondo romanzo non raggiunge il livello del primo. Tuttavia, per i lettori di di Donato esso costituisce un lavoro molto importante. Nel romanzo di Donato descrive il cammino intrapreso dal giovane Paolo dopo il suo rifiuto del sogno americano e del mito tradizionale di Cristo. Mentre altri scrittori italo/americani ritraevano personaggi che lottavano per inserirsi nella vita americana, Pietro di Donato rifiutava il sogno americano documentando la disintegrazione della famiglia italo/americana, a causa del capitalismo americano, attraverso la riscrittura del mito di Cristo. Prima della sua morte, nel gennaio del 1992, aveva terminato un romanzo dal titolo *The American Gospels* in cui Cristo, sotto forma di una donna nera, viene sulla terra alla fine del mondo per giudicare i personaggi più eminenti dell'America contemporanea.

Nonostante il fatto che sia stata effettuata la ristampa di quasi tutte le sue opere letterarie, John Fante, contemporaneo di di Donato, resta un eroe con pochi cultori. Nato a Denver, Colorado, nell'aprile del 1909 da un padre immigrato dall'Abruzzo e da una madre nata a Chicago da genitori di Potenza, Fante e i suoi tre fratelli crebbero a Boulder, dove il padre, un muratore, lavorava nell'edilizia. Sulla sua esperienza di crescita in una famiglia italo/americana egli basò i suoi primi scritti che inviò a H. L. Mencken, allora direttore de *The American Mercury*. Il debutto di Fante come scrittore all'età di ventun anni venne aiutato dal desiderio di Mencken di contrastare l'egemonia anglocentrica dell'establishment letterario del New England. Nel 1940 Fante aveva già pubblicato la metà della sua intera produzione di racconti in riviste a diffusione nazionale come *The American Mercury*, *The Atlantic Monthly*, *Harper's Bazaar* e *Scribner's Magazine*. Aveva anche pubblicato due romanzi e una raccolta dei suoi racconti, *Dago Red* (1940). La sua saga in quattro volumi di Arturo Bandini, di cui *Wait Until Spring*, *Bandini* costituisce il primo volume, ripercorre la vita di un giovane cattolico italiano che va in California con l'intento di sfuggire alla famiglia e alla propria etnicità divenendo uno scrittore. In *Ask the Dust* (1939), il secondo romanzo di Fante, Bandini abbandona la propria casa e si reca in California col progetto di diventare uno scrittore famoso. Durante questo cammino egli nega la propria origine etnica che aveva posto in discussione nel primo romanzo. *Full of Life* (1952) ci mostra Arturo sposato a una donna non italo/americana che aspetta il loro primo figlio. Attraverso sua moglie e il suo rapporto col padre, Arturo si riconcilia con il suo retaggio italiano. In *Dreams from Bunker Hill* (1982) Fante torna ai giorni di Bandini di *Ask the Dust* dal momento che Arturo cerca di far carriera a Hollywood. Mentre John Fante è stato uno dei più prolifici autori di romanzi e racconti, ha passato la maggior parte della sua vita guadagnandosi da vivere come scrittore a contratto per gli *studios* cinematografici di Hollywood. Il suo più grande successo è stato l'adattamento cinematografico del suo romanzo *Full of Life*. La versione cinematografica di questo romanzo ebbe come protagonisti Judy Holiday e Richard Conte e ottenne una nomination per l'Academy Award. Il suo repertorio cinematografico comprende: *East of the River*, *Youth Runs Wild*, *Jeanne Eagels*, *The Reluctant Saint*, *A Walk on the Wild Side*, *Something for a Lonely Man*, *The Golden Fleecing*, *My Six Loves* e *Maya*. La sua esperienza hollywoodiana costituisce lo spunto della sua novella *My Dog Stupid*, pubblicata postuma in *West of Rome* (1986). Il suo successo di scrittore cinematografico non soddisfece mai le sue aspirazioni giovanili di diventare un grande scrittore, di conseguenza continuò a scrivere romanzi. Nel 1977 diede alle stampe *Brotherhood of Grape*, un romanzo in cui si concentra sul rapporto di un figlio col padre negli ultimi anni della vita di quest'ultimo. *Wait Until Spring* divenne un film nel 1989, prodotto da Frances Ford Coppola, diretto da Dominique

Derrudere, con Joe Mantegna e Fae Dunaway come protagonisti. Fante fu colpito dal diabete nel 1955, malattia che lo portò alla cecità nel 1978; da quel momento continuò a produrre romanzi dettandoli alla moglie, Joyce Smart Fante. Alla fine degli anni settanta, Black Sparrow Press riscoprì Fante attraverso il poeta e romanziere Charles Bukowski e da allora sono state pubblicate, o ripubblicate, tutte le sue opere. Nel 1983 Fante morì all'età di settantaquattro anni.

Nato negli Stati Uniti nel 1909 da immigrati siciliani, Jerre Mangione è uno dei più famosi scrittori italo/americani. Nel 1992 la Library of Congress ha reso onore alla sua carriera con una mostra; tra i suoi molti premi citiamo, nel 1989, il Pennsylvania Governor' Award for Excellence in the Arts, le borse di studio Guggenheim (1946) e Fulbright (1965), due premi del National Endowment for the Arts (1980 e 1984) e il prestigioso premio italiano Empedocle (1984). Nel 1971, in Italia, Mangione fu nominato commendatore e ricevette la Stella della Solidarietà italiana. Ha anche avuto due lauree onorarie: quella di Dottore in lettere dalla Pennsylvania University nel 1980 e di Dottore in lettere umanistiche dalla State University of New York a Brockport nel 1986. Il suo primo libro, *Mount Allegro*, è stato continuamente ristampato dalla sua uscita nel 1943, un fatto che ha richiesto sei editori e che ha fatto scrivere a Malcolm Cowley, in una lettera personale a Mangione: «Mount Allegro ha avuto più vite di ogni altro libro nella nostra epoca». *Mount Allegro* è il primo di quattro libri, non di finzione, scritti da Mangione; esso può essere letto come un'autobiografia. Gli altri sono *Reunion in Sicily* (1950), *A Passion for Sicilians* (1968) e *An Ethnic at Large* (1978), ognuno di questi rappresenta uno stadio progressivo dello sviluppo dell'identità, da siciliano a americano e, eventualmente, a siciliano-americano. Egli ha anche pubblicato due romanzi *The Ship and the Flame* (1948) che affronta l'argomento degli esuli europei prima della Seconda guerra mondiale e *Night Search* (1965), un giallo che riguarda l'assassinio dell'attivista sindacale Carlo Tresca.

Gli anni quaranta e cinquanta videro comparire i poeti americani di origine italiana. Il lavoro di John Ciardi primeggia tra i contributi degli scrittori americani di origini italiane. John Ciardi, in qualità di poeta e critico, ha aggiunto una nuova dimensione all'italianità in America nel 1965 dando al mondo una nuova traduzione di Dante, che ha superato il milione di copie in edizione economica. Autore di più di quaranta libri di poesia e di critica, l'attività lavorativa di Ciardi ha contribuito forse, più di quella di qualsiasi altro americano, a rendere popolare la poesia. Il lavoro di Ciardi piuttosto che focalizzarsi sul proprio retroterra italiano, raggiunge e porta la coscienza americana verso l'Italia. Attraverso le sue traduzioni, il suo uso degli schemi poetici italiani nelle sue creazioni in inglese, o l'uso di soggetti italo/americani in parte della sua poesia, Ciardi utilizza la propria conoscenza dell'italiano per creare arte americana e, così facendo, rende l'Italia accessibile ai suoi lettori. In veste di direttore poetico della *Saturday Review*, Ciardi è stato uno dei primi italo/americani a raggiungere una posizione importante di detentore della letteratura americana. Nel 1951 egli ci ha dato un'antologia di poesie intitolata *Mid Century American Poets*.

Nato negli Stati Uniti, Ciardi, come Mangione, ha fatto non pochi viaggi in Italia. La prima volta fu durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1956 ricevette la borsa di studio Roman Prize e trascorse l'anno in Italia. Fu insignito anche della cittadinanza onoraria del suo paese d'origine, Avellino, quando il sindaco della città seppe che Ciardi aveva intitolato «Avellino» una delle sue poesie. La poesia di Ciardi spesso aveva come tema eventi italiani. In «S.P.W.R. A Letter from Rome» il poeta affronta il soggetto del fascismo e del tentativo di

Mussolini di ricreare l'impero romano. La poesia venne pubblicata in *Poetry* nel 1958. Nella poesia Ciardi rende il lettore testimone del processo attraverso il quale una levatrice tenta di liberare Ciardi bambino dalla maledizione del malocchio. Per quanto Ciardi potesse porre delle obiezioni al fatto di essere etichettato come un poeta italo/americano (poiché ovviamente il suo lavoro come quello di Fante, di Donato e Mangione trascende tali confini artificiali) egli certamente fu uno scrittore americano di origine italiana che, rifiutando l'alienazione, utilizzò la propria esperienza e il proprio talento per trasporre l'italianità fuori dal quartiere nel mondo della cultura americana, dove poteva servire come traduzione dell'io e della sua italianità. Ciardi è stato eletto nel National Institute of Arts and Letters e nell'American Academy of Arts and Letters. È stato anche nominato Fellow of The American Academy in Rome.

Joseph Tusiani immigrò negli Stati Uniti da San Marco in Lamis, provincia di Foggia, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Studiò presso l'università di Napoli Lingua e letteratura inglese e scrisse numerose poesie prima di emigrare. Tusiani, come Ciardi, faceva il traduttore dall'italiano. Egli è forse conosciuto principalmente per le sue traduzioni delle opere poetiche di Michelangelo e di Tasso. È stato il primo italiano a essere nominato presidente della Poetry Society of America, posizione che ha tenuto dal 1956 al 1968. I temi dell'alienazione, che caratterizzano la scrittura episodica dei romanzieri italo/americani, sono forse stati resi al loro meglio da Tusiani, che probabilmente li sentiva più vicini essendo emigrato in età adulta. Nella sua «Song of the Bicentennial», scritta per celebrare i duecento anni della nascita dell'America, Tusiani solleva la questione del significato dell'italianità in America: « Chi risolverà quindi questo rompicapo dei nostri giorni?/ Due lingue, due terre, forse due anime/ Sono un uomo o due metà estranee di un'unità?» (*Gente Mia*, 1978). Questo dilemma, presente nella mente di ogni immigrato che abbia cercato di adattarsi a una nuova vita in America, è forse un dilemma che non verrà mai risolto, ma ciononostante deve essere formulato ed esaminato. Tusiani, forse più di ogni altro italo/americano che si sia avventurato nel mondo delle arti in America, ha ben compreso quale sia il suo posto nel paese, in particolare in rapporto a coloro che erano immigrati prima di lui.

Molto tempo prima la comparsa del suo primo libro di poesie, *River Full of Craft* (1956), Felix Stefanile ha lavorato senza troppi clamori e con produttività nel campo letterario americano. Nel 1954, assieme alla moglie Selma, fondò *Sparrow*, una rivista di poesia che continua a uscire ancora oggi. Ha tradotto poesie italiane in inglese e ha scritto saggi e articoli di critica per pubblicazioni a diffusione nazionale. I suoi scritti hanno ricevuto alcuni prestigiosi riconoscimenti: il Balch Prize (poesia) e il Pushcart Prize (saggistica). Mentre le sue poesie sono apparse in molte delle più eminenti riviste del paese, egli ha sempre mantenuto un basso profilo concentrando il suo tempo e tutti i suoi sforzi nella sua arte. Alcune delle sue raccolte principali sono *A Fig Tree in America* (1970), *East River Nocturne* (1972) e un volume intitolato *The Dance at St. Gabriel's* (1995).

Un certo numero di italo/americani che comprende Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso e Diane di Prima ha avuto un impatto profondo sullo scenario poetico durante l'infame periodo Beat dei primi anni cinquanta. Mentre è stato scritto molto del loro lavoro, si è detto molto poco riguardo alla loro etnicità. Sotto una luce differente, ci sono molti romanzieri che, mentre sono stati citati in studi come quello di Rose Basile Green, sono rimasti in un relativo anonimato culturale.

Deep Grow the Roots (1940) di Mari Tomasi è un romanzo che viene letto più per il ritratto che compie della vita italiana in emigrazione che per le sue qualità letterarie. Il suo

secondo e ultimo romanzo, *Like Lesser Gods* (1949) affronta con realismo la condizione dei lavoratori del granito in Vermont e introduce una figura chiave, il padrino (*godfather*), un termine che troppo spesso associamo agli elementi criminali della cultura italo/americana. Julia Savarese, una scrittrice di commedie e di testi per la televisione, scrisse *The Weak and the Strong* (1952), poco dopo essersi laureata presso l'Hunter College. Il romanzo ha per argomento la lotta di una famiglia italo/americana per sopravvivere all'emigrazione e alla grande crisi.

I primi due romanzi di Michael DeCapite ritraggono il passaggio dallo stato di immigrati a quello di etnici e gli effetti dell'assimilazione su tre generazioni di italo/americani. In *Maria* (1943), la protagonista è un'immigrata il cui matrimonio con un contrabbandiere venne organizzato da un intermediario e si concluse con l'abbandono della donna. *No Bright Banner* (1944) è la storia della maturazione di un italo/americano che utilizza l'istruzione per sfuggire al destino dei propri antenati. In *The Bannett Place* (1948) DeCapite inizia ad allontanarsi dai soggetti italo/americani per creare un romanzo che affronta il passaggio da una classe sociale all'altra. La sua precoce morte in un incidente stradale all'età di quarantatré anni ha posto fine a una promettente carriera di romanziere americano. Come per riprendere le fila di quello che Michael DeCapite aveva lasciato interrotto, il suo fratello più giovane, Raymond, scrisse due romanzi. Il primo, *The Coming of Fabrizze* (1960), è una strana storia scritta sullo stile di Mark Twain e narra di un immigrato che inizia la propria americanizzazione con una pala in mano. Il suo successo in borsa tocca tutta la Little Italy. In *A Lost King* (1961) egli utilizza il rapporto padre figlio, che costituisce il soggetto di molta della letteratura maschile italo/americana, per drammatizzare la lotta tra le generazioni.

Joseph Papaleo è autore di due romanzi, *All the Comforts* (1967) e *Out of Place* (1970), che affrontano entrambi la lotta di un italo/americano di seconda generazione per trovarsi un posto rispettabile nella società americana. Papaleo iniziò la sua carriera di scrittore pubblicando racconti brevi sui maggiori periodici come *Dial*, *Epoch*, *Harper's* e *The New Yorker*. Papaleo ha ricevuto premi dalla Guggenheim Foundation e dal New York State Creative Arts Public Service Award. È stato direttore del programma di scrittura del Sarah Lawrence College. Più di recente egli ha pubblicato un libro di poesie, *Picasso at Ninety-One* (1987).

Eugene Mirabelli, originario di Arlington, Massachusetts, è figlio di genitori americani di origine calabro-sicula. Ha conseguito i suoi diplomi universitari a Harvard e alla John's Hopkins ed è professore di inglese alla State University of New York ad Albany. Con il suo romanzo più recente *The World at Noon* (1994) Mirabelli ha rotto un silenzio che era durato più di venti anni. I suoi primi romanzi comprendono *The Burning Air* (1959), *The Way In* (1968) e *No Resting Place* (1972).

Nel 1959 Ben Morreale pubblicò il suo primo romanzo. *The Seventh Saracen* tratta del ritorno di un italo/americano alla terra dei suoi avi in Sicilia. *A Few Virtuous Men*, il suo secondo romanzo pubblicato nel 1973 e tradotto in italiano, è un thriller sulla Sicilia e su come si vive nell'altro lato della Mafia. Il suo protagonista è un prete che racconta la sua vita tra i «mafiosi». In *Monday Tuesday, Never Come Sunday* (1977) Morreale esplora l'America degli anni trenta attraverso il giovane protagonista siculo-americano.

Tra gli eccellenti scrittori che divennero insegnanti di scrittura creativa troviamo Diane Cavallo, che insegnò questa materia all'University of Pennsylvania ed è autrice del romanzo *A Bridge of Leaves* (1961) e George Cuomo autore di *Jack Be Nimble* (1963), *Bright Day*,

Dark Runner (1964), *Among Thieves* (1968) e delle raccolte di racconti *Sing, Choir of Angels* (1969) e *Family Honor* (1983). Questi sono solo alcuni dei molti che hanno contribuito significativamente alla crescita del romanzo italo/americano.

The Godfather è stato il terzo romanzo scritto da Mario Puzo. I suoi primi romanzi costituiscono il tentativo dello scrittore di realizzare il sogno di diventare un artista e di sfuggire all'esperienza del mondo del ghetto in cui era nato. Elaborò il suo primo romanzo *The Dark Arena* (1955) dalla sua esperienza in Europa durante e dopo la Seconda guerra mondiale e dieci anni più tardi tornò alla sua esperienza giovanile della Little Italy di New York per scrivere *The Fortunate Pilgrim* (1965) che costituisce un classico della letteratura italo/americana. Con la pubblicazione del *The Godfather* nel 1969, Mario Puzo divenne immediatamente una celebrità. Era dal tempo della pubblicazione di *Christ in Concrete* di Pietro di Donato che un autore americano di origine italiana non era salito alla ribalta nazionale con tanto clamore. L'epoca della pubblicazione di *The Godfather* non fu estranea alla sua rapida ascesa e alla sua lunga permanenza (sessantasette settimane) in testa alla classifica dei best seller del «New York Times». Il romanzo comparve nel periodo del revival etnico della metà degli anni sessanta. Venne anche subito dopo le trasmissioni televisive delle audizioni del Congresso sul crimine organizzato e la pubblicazione del saggio best seller di Peter Maas, *The Valachi Papers*, attraverso cui il pentito Joe Valachi diede stura alla descrizione delle sue attività nella criminalità organizzata. L'impatto di *The Godfather* fu enorme; dal momento della sua pubblicazione, e in particolare dopo la sua trasposizione cinematografica all'inizio degli anni settanta, gli scrittori italo/americani hanno scritto seguendo le sue tracce e Puzo si è autorecluso a scrivere sceneggiature per film come *Superman* e *The Godfather Part III* e due ulteriori romanzi, *Fools Die* (1978) e *The Fourth K* (1990). Anche se i sociologi e i critici letterari potrebbero andare avanti per sempre a discutere sul valore del lavoro di Puzo, non si può negare che sia stato l'unico a lasciare una traccia indelebile nello scenario culturale americano attraverso la sua rappresentazione dell'italianità e la creazione di un filtro mitico attraverso cui sarebbe stata letta la cultura italo/americana.

I primi anni settanta videro l'inizio della critica letteraria italo/americana. Dopo la fondazione dell'American Italian Historical Association nel 1965, la rivista *Italian Americana* iniziò ad essere pubblicata. *The Italian American Novel* di Rose Basile Green, la versione in veste di libro della sua tesi di laurea, fu pubblicato nel 1974 ed era destinato a fornire a un'intera generazione di studiosi i dati necessari a costruire una tradizione. In questo periodo emerse una donna le cui opere saggistiche e letterarie ebbero un impatto fondamentale sullo scenario letterario americano.

Helen Barolini, nipote di immigrati italiani, scrisse uno dei primi romanzi di terza generazione per reinventare l'etnicità attraverso la rappresentazione dell'esperienza degli immigrati. *Umbertina* (1979) uscì dopo il periodo del revival etnico americano tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta - un'epoca in cui erano comparse saghe generazionali come *Roots*. *Umbertina* narra la storia di quattro generazioni di donne italo/americane concentrandosi sulla figura matriarcale della nonna immigrata, su sua nipote e sulla bisnipote. *Umbertina* è un romanzo sulla scoperta di se stessi un *bildungsroman* che mentre spazia tra quattro generazioni, può essere letto come l'evoluzione storica della donna italo/americana nella donna americana, come la femminilizzazione della donna italiana mentre diviene la donna italo/americana. Ciò che è maggiormente significativo rispetto a questo romanzo è il ritratto dell'esperienza italo/americana attraverso quattro generazioni di donne.

Dorothy Calvetti Bryant esordì nel 1972 con la pubblicazione del romanzo *Ella Price's Journal*. Il suo romanzo più recente, *Anita, Anita*, è una ricostruzione storica della vita della moglie di Giuseppe Garibaldi. È il decimo romanzo di Bryant. Ha scritto anche *Miss Giardino*, tre commedie e un saggio intitolato *Writing a Novel*. Assieme al marito è la fondatrice e l'editore di Ata Books.

Quello che Mario Puzo ha romanizzato in *The Godfather* (1969), che Gay Talese ha storicizzato in *Honor Thy Father* (1971), Giose Rimanelli lo ha parodiato in *Benedetta in Guysterland* e, attraverso la parodia, ha superato il soggetto italo/americano scrivendo soprattutto un libro sulla letteratura. La storia di Benedetta tratta della fascinazione ossessiva dell'America con la Mafia, il sesso e la violenza. Benedetta narra la storia del rapporto di corteggiamento con l'Italia e smantella lo stereotipo del gangster italo/americano attraverso la storia d'amore di Clara, «Benedetta Ashfield» e il «mafioso», realmente esistito, Joe Adonis. Ne risulta una vividissima parodia socio-politica che mostra come il sesso e la violenza siano manifestazioni intercambiabili. *Benedetta in Guysterland*, scritto ad Albany, New York, nel 1970 e pubblicato ventitré anni dopo, è un romanzo che va oltre il suo tempo nonostante il suo soggetto e conferisce alla cultura italo/americana una posizione di meritato rilievo nella letteratura americana. Può essere questo il motivo per cui conquistò il 1994 American Book Award della Before Columbus Foundation.

Don DeLillo non ha rivelato praticamente niente della sua vita personale. Sappiamo che nacque nel 1936 da immigrati italiani e che lasciò la sua casa e la sua famiglia italo/americana di estrazione operaia per frequentare il college a Fordham, un'università cattolica a New York. Aveva trascorso i suoi primi anni nei quartieri urbani del Bronx e di Filadelfia, dove probabilmente visse l'esperienza di quartiere di cui parla nei suoi primi racconti. Tra tutte le sue opere pubblicate, solo due dei primi racconti sono ambientati nella Little Italy e sono gli unici due lavori che hanno soggetti e protagonisti italo/americani. Nel suo primo romanzo, *Americana* (1971), i valori di classe media americana che DeLillo attribuisce al suo protagonista, David Bell, sono proprio quei valori che costituiscono gli obiettivi degli etnici che desiderano divenire americani. Attraverso l'analisi dell'altro, DeLillo mette in guardia coloro che desiderano ardentemente l'americanità e cercano di trasformarsi, nell'immagine e nell'aspetto, dell'americano dello stereotipo. DeLillo utilizza il protagonista *wasp* per decostruire il mito imposto dai media del sogno americano. Il movimento naturale del figlio dell'emigrante, come è testimoniato nei lavori di Fante, Mangione e di Donato, porta lontano dal mondo dei genitori verso il più grande mondo dell'America. Mentre DeLillo intraprende questi passi secondo natura lontano dal mondo immigrato, egli storna la sua attenzione dal passato e guarda al presente e al futuro. Concentrando la sua sensibilità creativa e critica in questa direzione, egli si trova coinvolto nelle scelte e nelle sfide che si pongono di fronte al soggetto etnico: il dilemma dell'abbandono del vecchio mondo degli antenati per essere accettato nel nuovo mondo.

Negli anni ottanta si ha una rinascita letteraria dovuta alla comparsa delle prime opere di una nuova generazione di scrittori. Alla guida di questa svolta è stato *The Dream Book* di Helen Barolini, la prima antologia di scrittura italo/americana. Dedicata alla letteratura prodotta dalle donne italo/americane, questa antologia rivelò e identificò numerose scrittrici che hanno contribuito allo sviluppo della sensibilità italiana nella letteratura americana.

Maria Mazzotti Gillan dirige il Paterson Center del Passaic Community College in New Jersey e *Footwork: The Paterson Literary Review*. Di recente, assieme alla figlia Jennifer,

ha curato *Unsettling America*, un'antologia multiculturale di poesia (New York, Viking, 1994). L'opera poetica di Gillan ha vinto i prestigiosi premi Walt Whitman e Sri Chnmoy e ha avuto numerosi riconoscimenti da parte del New Jersey State Council on the Arts. La sua poesia è stata scelta per il premio del 1985 Editor's Choice e selezionata per il Pushcart Prize. La sua raccolta *Winter Light*, pubblicata nel 1985, è stata tradotta in italiano (*Luce d'inverno*) da Nat Scammacca e ha ricevuto nel 1987 l'American Literary Translator Award. *The Weather of Old Seasons*, un libro della Women Writer Series of Cross Cultural Communications, contiene più di due dozzine di poesie, la maggior parte delle quali affronta i temi della famiglia e della memoria individuale. Proprio come una stagione sfuma nell'altra, in un percorso individuabile solo a posteriori, i ricordi di Gillan dell'infanzia e della vita adulta si mescolano gli uni con gli altri, formando trame di immagini e di idee che ella tesse in bellissimi tessuti poetici.

Daniela Gioseffi in qualità di poetessa, saggista e romanziera è emersa come una donna di questo rinascimento. Il suo romanzo comico e femminista, *The Great American Belly Dance* (1977) parla della ricerca, da parte di una donna italo/americana, di valori e di dignità attraverso il ritorno a un'antica danza rituale. Gran parte della sua scrittura affronta il dilemma dell'essere doppiamente emarginata attraverso il genere e l'etnicità e la lotta di una donna per superare queste barriere maschili. I suoi lavori poetici, i racconti, i saggi e le sue critiche letterarie sono comparsi nelle principali riviste letterarie e in libri. Di recente ha curato due antologie che sono state premiate: *Women Against War: International Voices* e *On Prejudice: Multicultural Voices for Tolerance*.

Nata a Chicago nella little italy di Taylor Street, Tina DeRosa ha iniziato a scrivere storie sulla sua infanzia incoraggiata dal poeta Michael Anania dell'University of Illinois a Chicago, dove stava lavorando a un Master in inglese. Questo lavoro la portò al suo primo romanzo *Paper Fish* (1980) che è stato nominato per il Carl Sandburg Award. Il romanzo, scritto in una delle prose più poetiche mai realizzate da un'italo/americana, narra la storia di una giovane ragazza che cresce in una morente little italy.

Uno degli autori italo/americani che riscuote oggi il maggiore successo è Tony Ardizzone. Egli ha conseguito il suo Master in Fine Arts in scrittura presso la Bowling Green State University ed è stato direttore del corso di scrittura alla Old Dominion University prima di accettare un incarico di professore associato presso l'Indiana University dove insegna nel corso di scrittura creativa. Nel 1978 Tony Ardizzone ha pubblicato il suo primo romanzo, *In the Name of the Father*. Il romanzo narra la storia del passaggio di un giovane ebreo alla maturità attraverso la ricerca di un padre perduto. Sebbene il romanzo non sia riuscito a ottenere attenzione a livello nazionale, ha posto Ardizzone nella posizione di scrittore con un brillante futuro. Sette anni dopo, Ardizzone ha terminato il suo secondo romanzo, *Heart of the Order* (1986), in cui scopriamo che Ardizzone ha posto l'italianità a tema principale in un lavoro che è, senza ombra di dubbio, americano. Alcune parti di questo romanzo gli hanno fatto vincere una borsa di studio del National Endowment for the Arts e il Virginia Prize per la letteratura nel 1985.

Lo stesso anno in cui è apparso *Heart*, la prima raccolta di racconti di Ardizzone, *The Evening News* venne pubblicato dalla University of Georgia Press, che fece vincere al libro il Flannery O'Connor Award per i racconti. Il suo ultimo romanzo, *Larabi's Ox* (1992), ha vinto il premio Milkweed Fiction.

Traendo ispirazione da storie che aveva udito durante l'infanzia, Kenny Marotta, un laureato dello Harvard College, con un Ph.D. dalla Johns Hopkins in Letteratura inglese, ha scritto *A Piece of Earth* (1985). Il romanzo ritrae l'interagire di due famiglie italo/americane durante la Grande crisi. In questo romanzo, Marotta combatte i miti e gli stereotipi che sono stati creati e portati avanti dai media statunitensi.

Gore Vidal e altri critici hanno paragonato il romanzo di Jay Parini *The Patch Boys* (1986) a *Huckleberry Finn* e a *A Separate Peace* di John Knowles. Cosa c'è nella scrittura di Parini da rendergli possibile di trovare un posto nella letteratura americana usando l'«italianità»? Parini non ha letto Fante e di Donato, né scrive consapevolmente all'interno della tradizione italo/americana. Tuttavia, quando leggiamo i *Patch Boys* di Parini non possiamo fare a meno di ricordare e l'ironia di John Fante e la consapevolezza sociale di Pietro di Donato. Parini, anche importante poeta, ha pubblicato *Anthracite Country* (1982) e *Town Life* (1988).

I primi scritti di Josephine Gattuso Hendin sono stati recensioni critiche e saggi che le hanno permesso di ottenere un posto di insegnamento nel Dipartimento di Inglese della New York University. Nel 1986 ha pubblicato un romanzo, *The Right Thing to Do*, che vinse l'American Book Award dell'anno. Il romanzo è un incisivo resoconto del rapporto tra un padre del vecchio mondo e una figlia del nuovo.

La più recente pubblicazione di Salvatore La Puma, *Teaching Angels to Fly* (1992), rappresentò una dipartita letteraria dai lavori precedenti, più tradizionali e folklorici, dell'autore. Mentre *The Boys of Bensonhurst* (1987), una raccolta di racconti che vinse il premio Flannery O'Connor, e *A Time for Wedding Cake* (1991), il suo primo romanzo, conferì a La Puma un ruolo prominente dell'America italiana, *Teaching Angels to Fly* costituisce la prova che il talento di La Puma non si limita a rimuginare sul vecchio quartiere.

Nel 1986 Carole Maso debuttò alla grande come romanziera. *Ghost Dance* narra la storia di un soggetto etnico di terza generazione che, a differenza delle altre generazioni, ha la possibilità di prendere e scegliere dalle molte tradizioni che formano la cultura americana. Pochi romanzi colgono così bene gli effetti della frammentazione che si crea quando le solide tradizioni culturali vengono infrante. In *Ghost Dance* Maso reinventò un'«italianità» attraverso la riscoperta dei miti che avevano composto il suo passato avito. I successivi romanzi di Maso, *The Art Lover* (1990), *Ava* (1992), *The American Woman in the Chinese Hat* (1993) rappresentano passi coraggiosi nella ricerca di nuove forme di narrativa che Maso adotta da abile scrittrice americana.

Ci sono numerose voci importanti nelle comunità omosessuali italo/americane. Albert Innaurato, nato nel 1948 a South Philadelphia, intraprese la sua strada dalla Yale School of Drama. I suoi più importanti lavori: *The Transformation of Benno Blimpie*, il successo di Broadway, *Gemini* e *Coming of Age in Soho*, contribuirono ad aprire la strada per un riconoscimento più diretto delle realtà e delle fantasie della cultura italo/americana omosessuale. Il romanzo di Rachel Guido DeVries, *Tender Warriors*, (1986) demistifica il concetto della stereotipata famiglia italiana, felice e calda, introducendo una protagonista lesbica. La sua poesia, «How to Sing a Dago» (1996) nega la nostalgia del mito immigrato attraverso reinvenzioni liriche su ciò che significa essere italo/americano. Allo stesso modo, i bei romanzi dell'ultimo Robert Ferro *The Family of Max Desire* (1983), *The Blue Star* (1985) e *Second Son* (1988) esplorano i complessi rapporti tra gli americani omosessuali, le loro famiglie e le comunità gay ed eterosessuali. Rose Romano, poetessa editrice e curatrice di

malafemmina press, ci pone di fronte, con le sue poesie e pubblicazioni, a una persona maggiormente politicizzata. Oltre a portare in superficie tematiche lesbiche, ella difende la posizione italo/americana nell'arena multiculturale attraverso i suoi libri *Vendetta* (1992) e *The Wop Factor* (1994).

Nessuna tradizione può considerarsi completa senza una seria vena ironica; alcuni dei più eloquenti personaggi italo/americani tragicomici si possono trovare in *Valentino and the Great Italians, According to Anthony Valerio* (1982, 1994). Valerio ci insegna che mentre i soggetti possono fare la storia, anche la storia fa i soggetti. In questa raccolta di ventidue saggi letterari, principalmente ritratti di eroi famosi, sconosciuti o appena incoronati, Anthony Valerio eleva i Joes e le Josephines con la stessa facilità (e con la stessa intelligenza) con cui fa risaltare la statura di nomi quali Enrico Caruso, Frank Sinatra e Joe DiMaggio. Ciò che è splendido in questo gioco letterario è che Valerio crea nuovi miti demistificando quelli vecchi. Si potrebbe definire il Philip Roth della letteratura italo/americana. Il suo primo romanzo, *The Mediterranean Runs Through Brooklyn* (1982), lo ha fatto affermare come uno dei principali autori della cultura italo/americana.

Il 1990 ha visto aumentare la visibilità degli scrittori italo/americani. L'antologia *From the Margin: Writings in Italian Americana* (1991) curata da Anthony Julian Tamburri, Paolo A. Giordano e Fred L. Gardaphe, è stata la prima a includere prosa, poesia, dramma e critica da parte di scrittori e scrittrici. Poiché l'antologia non poteva inserire molti autori, i curatori fondarono la rivista *Voices in Italian Americana*. Albert DiBartolomeo, un collaboratore di *VIA*, ha scritto romanzi sul crimine a South Philadelphia. E mentre *The Vesper Tapes* (1991) e *Fools Gold* (1993) traggono ispirazione per le scene d'azione dal crimine organizzato, DiBartolomeo è capace di umanizzare i suoi protagonisti italiani in modo da analizzare, invece che sfruttare, lo stereotipo del gangster.

I racconti degli scrittori italo/americani sono stati pubblicati sempre più spesso e hanno ottenuto sia premi a livello nazionale sia l'attenzione della critica. *A Place of Light* (1990) di Mary Bucci, *The Star Cafe* (1990) di Mary Caponegro, *The Quick* (1992) di Agnes Rossi, *Pray for Yourself* (1993) di Anne Calcagno, *Where Love Leaves Us* (1993) di Renee Manfredi che ha vinto l'Iowa Short Fiction Award e *Mother Rocket* di Rita Ciresi, vincitore del Flannery O'Connor Award nel 1993, stanno a testimoniare la varietà dell'esperienza italo/americana, pluralista e capace di reinventarsi mentre passa alle generazioni per cui l'esperienza dell'immigrazione è divenuta un mito. Ciò è più che mai vero in *The Voice We Carry*, la prima antologia dedicata esclusivamente alla prosa delle donne italo/americane. A differenza di *The Dream Book* di Helen Barolini, questa raccolta si concentra su quattordici donne i cui lavori acquisiscono una nuova dimensione se visti in rapporto l'uno con l'altro all'interno dell'antologia. Bona ha organizzato la selezione secondo quattro sezioni tematiche: la storia, nuovi incontri con l'Italia, la famiglia e la fine di una generazione. L'introduzione di Barolini è un bel saggio che colloca le scrittrici nella storia letteraria americana. La forza del volume deriva dal lavoro di scrittrici veterane come Dorothy Bryant, Diana Cavallo, Mary Bush e Susan Leonardi. La selezione di racconti *in progress* di Daniela Gioseffi, Rachel Guido DeVries, Lynn Vanucci indica che il futuro della prosa femminile italo/americana è molto promettente. Molti degli scritti di questa raccolta affrontano il tema della famiglia. Oltre alle descrizioni stereotipate della famiglia affettuosa e protettiva, la raccolta ci fa vedere cosa vuol dire essere una donna italo/americana, sposata o meno, che può essere, o non essere, diversa

a causa della classe, della religione, dell'etnicità, dell'educazione familiare e delle scelte di vita. Parlano anche della perdita della casa e della successiva ricerca di una nuova.

Numerosi critici letterari hanno trovato il modo di inserire la critica culturale nei loro scritti creativi autobiografici. *The Edge of Night* (1993) di Frank Lentricchia e *Crossing Ocean Parkway* (1994) di Marianna DeMarco Torgovnick ne sono esempio. *Astoria* (1995) di Robert Viscusi è una memoria immaginaria sofisticata e complessa. *Recollection of my Life as a Woman* di Diane di Prima, in corso di stampa, sarà senza dubbio seguito da altre autobiografie di donne italo/americane.

Il contributo di questi, e di molti altri scrittori americani di origine italiana, testimonia la varietà di esperienze tratte dalla vita italo/americana e sono destinati a collocarsi nelle future descrizioni della tradizione della letteratura italo/americana. Recentemente *Differentia: review of italian thought* ha dedicato un numero doppio (Spring-Autumn 1994) alla cultura italo/americana. Curato da Ron Scappe e Anthony Tamburri, questo numero presenta le ultime interpretazioni critiche della letteratura e della cinematografia italo/americane. Dal momento che ci vorrebbe un altro saggio per discutere gli sviluppi della critica della cultura italo/americana, basti dire che gli scrittori di cui abbiamo discusso in queste pagine possono contare su letture rigorose e un'attenta storicizzazione dei loro contributi.

* La tesi è tra quelle che hanno ricevuto il premio del concorso «Premi a tesi di laurea» indetto dalla Fondazione Giovanni Agnelli in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri. È stata recentemente pubblicata dalla Duke University Press col titolo *Italian Signs, American Streets. The Evolution of Italian American Narrative*.

Riferimenti bibliografici

Poesia

Ciardi, John, *Homeward to America*, New York, Holt, 1940.

- *As If: Poems New and Selected*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press, 1958.

- *The Achievement of John Ciardi: A Comprehensive Selection of His Poems*, a cura di Miller Williams, Chicago, Scott Foresman, 1969.

- *For Instance*, NY, W.W. Norton & Company, Inc., 1979.

- *Selected Poems*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 1984.

- *The Birds of Pompei*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 1985.

Citino, David, *Last Rites and Other Poems*, Columbus (Oh.), The Ohio State University Press, 1980.

- *The Appassionata Doctrines*, Cleveland State Poetry Center, 1985.

- *The Gift of Fire*, Fayetteville (Ar.), University of Arkansas Press, 1986.

- Clements, Arthur L., *Common Blessings*, Franklin Lakes (N.J.), Lincoln Spring Press, 1987.
- Corso, Gregory, *The Vestal Lady on Brattle and Other Poems*, Cambridge (Ma.), Richard Brukenfeld, 1955.
- *Selected Poems*, London, Eyre and Spottiswoode, 1962.
- D'Alfonso, Antonio, *The Other Shore*, Montreal, Guernica Editions, 1988.
- *Panick Love*, Montreal, Guernica Editions, 1992.
- di Prima, Diane, *This Kind of Bird Flies Backward*, New York, Totem Press, 1958.
- *Selected Poems*, Plainfield (Vk.), North Atlantic Books, 1975.
 - *Pieces of a Song. Selected Poems*, San Francisco (Ca.), City Lights Books, 1990.
- Ferlinghetti, Lawrence, *Pictures of the Gone World*, San Francisco (Ca.), City Lights Books, 1955.
- *Landscapes of Living and Dying*, New York, New Directions, 1979.
 - *Endless Life: Selected Poems*, New York, New Directions, 1981.
- Ferrini, Vincent, *No Smoke*, Portland, (Me.), Falmouth Publishing House, 1941.
- *Injunction*, Lynn (Ma.), Sand Piper Press, 1943
 - *Know Fish*, Storrs (Ct.), University of Connecticut Press, 1980.
- Gilbert, Sandra M., *In the Fourth World: Poems*, Birmingham, University of Alabama Press, 1978.
- *Emily's Bread: Poems*, New York, W.W. Norton, 1984.
- Gillan, Maria Mazziotti, *Flowers from the Tree of Night*, Midland Park (N.J.), Chantry Press, 1982.
- *Winter Light*, Midland Park (N.J.), Chantry Press, 1985.
 - *The Weather of Old Seasons*, Merrick (N.Y.), Cross-Cultural Communications, 1989.
 - *Taking Back My Name*, San Francisco (Ca.), malafemmina press, 1991.
- Gioia, Dana, *Daily Horoscope*, St. Paul, (Mn.), Graywolf Press, 1986.
- Gioseffi, Daniela, *Eggs in the Lake*, Brockport (N.Y.), BOA Editions, 1979.
- Giovannitti, Arturo, *The Collected Poems of Arturo Giovannitti*, New York, Arno Press, 1975.
- Malanga, Gerard, 22, Los Angeles (Ca.), Black Sparrow, 1974.
- *Incantations*, Los Angeles (Ca.), Black Sparrow, 1974.
 - *Devotions*, Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1976.
 - *Ten Years After*, Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1977.
 - *Equal Time*, Binghamton (N.Y.), Bellevue Press, 1979.
- Mariani, Paul, *Timing Devices: Poems*, Boston (Ma.), David R. Godine, 1979.

- *Crossing Cocytus and Other Poems*, New York, Grove Press, 1982.
- *Prime Mover*, New York, Grove Press, 1985
- Parini, Jay, *Anthracite Country*, New York, Random House, 1982.
- *Town Life: Poems*, New York, Henry Holt, 1988.
- Rago, Henry, *A Sky of Late Summer*, New York, Macmillan, 1963.
- Raptosh, Diane, *Just West of Now*, Montreal, Guernica Editions, 1993.
- Romano, Rose, *Vendetta*, San Francisco (Ca.), malafemmina press, 1992.
- *The Wop Factor*, Franklin Lakes (N.J.), Lincoln Springs Press, 1994.
- Scalapino, Leslie, *Considering How Exaggerated Music Is*, San Francisco (Ca.), North Point, 1982.
- Sorrentino, Gilbert, *Selected Poems, Nineteen Fifty-Eight to Nineteen Eighty*, Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow Press, 1981.
- Stefanile, Felix, *A Fig Tree in America*, New Rochelle (N.Y.), Elizabeth Press, 1970.
- *East River Nocturne*, New Rochelle (N.Y.), Elizabeth Press, 1976.
- *In That Far Country*, W. Lafayette (In.), Sparrow Press, 1982
- Tagliabue, John, *Poems*, New York, Harper, 1959.
- *The Great Day*, Plainfield (In.), Alembic Press, 1984.
- Turco, Lewis, *First Poems*, Frankestown (N. H.), Golden Quill Press, 1960.
- *Pocoangelini*, Northampton (Ma.), Despa Press, 1971.
- *The Shifting Web*, New and Selected Poems 1957-1989, Fayetteville (Ar.), University of Arkansas Press, 1989.
- Tusiani, Joseph, *Rind and All: Fifty Poems*, New York, The Monastine Press, 1962.
- *The Fifth Season: Poems*, New York, Obolensky, 1964.
- *Gente Mia and Other Poems*, Stone Park (Il.), Italian Cultural Center, 1978.
- Viscusi, Robert, *An Oration Upon the Most Recent Death of Christopher Columbus*, W. Lafayette (In.), VIA Folios, 1993.
- Vitiello, Justin, *Vanzetti's Fish Cart*, Lewiston (N.Y.), The Mellen Poetry Press, 1991.

Romanzi (ordine cronologico)

- Forgione, Louis, *The River Between*, New York, E.P. Dutton & Co., 1924.
- LaPolla, Garibaldi M, *The Fire in the Flesh*, New York, The Vanguard Press, 1931.
- *The Grand Gennaro*, New York, The Vanguard Press, 1935.

- Fante, John, *Wait Until Spring, Bandini*, 1938¹, Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1983, tr. it. Aspetta Primavera, Bandini, Milano, Leonardo, 1989.
- Valenti, Angelo, *Golden Gate*, New York, The Viking Press, 1938.
- di Donato, Pietro, *Christ in Concrete*, 1939, New York, Signet, 1993, tr. it. Cristo fra i muratori, Milano, Bompiani, 1941.
- D'Agostino, Guido, *Olives on the Apple Tree*, New York, Doubleday, 1940.
- Tomasi, Mari, *Deep Grow the Roots*, Philadelphia (Pa.), J.B. Lippincott (Co.), 1940.
- DeCapite, Michael, *Maria*, New York, The John Day Co, 1943.
- Pagano, Joseph, *Golden Wedding*, New York, Random House, 1943.
- Mangione, Jerre, *The Ship and the Flame*, New York, A.A. Wyn, Inc., 1948.
- Tomasi, Mari, *Like Lesser Gods*, 1949, Shelburne, VT, New England Press, 1988.
- Savarese, Julia, *The Weak and the Strong*, New York, G. P. Putnam's, 1952.
- Fumento, Rocco, *Devil by the Tail*, New York, Alfred A. Knopf, 1954.
- Pola, Antonia, *Who Can Buy the Stars*, New York, Vantage Press, 1957.
- DeCapite, Raymond, *The Coming of Fabrizze*, New York, David McKay Co., 1960.
- Cavallo, Diana, *A Bridge of Leaves*, New York, Atheneum, 1961.
- Fumento, Rocco, *Tree of Dark Reflection*, New York, Alfred A. Knopf, 1962.
- Puzo, Mario, *The Fortunate Pilgrim*, New York, Atheneum, 1964.
- Puzo, Mario, *The Godfather*, 1969, New York, Fawcett Crest, 1970.
- Mangione, Jerre, *Night Search*, New York, Crown Publishing Co., Inc., 1965.
- Arleo, Joseph, *The Grand Street Collector*, New York, Walker and Co, 1970.
- Papaleo, Joseph, *Out of Place*, Boston (Ma.), Little, Brown and Co., 1970.
- DeLillo, Don, *Americana*, 1971, New York, Penguin, 1989.
- Morreale, Ben, *Monday Tuesday, Never Come Sunday*, Plattsburgh (N.Y.), Tundra Books, 1977.
- Gioseffi, Daniela, *The Great American Belly Dance*, New York, Doubleday, 1977.
- Bryant, Dorothy Calveti, *Miss Giardino*, Berkeley (Ca.), Ata Books, 1978.
- Barolini, Helen, *Umbertina*, New York, Seaview, 1979.
- DeRosa, Tina, *Paper Fish*, Chicago (Il.), The Wine Press, 1980.
- Sorrentino, Gilbert, *Aberration of Starlight*, 1980, New York, Penguin, 1981.
- Cuomo, George, *Family Honor*, Garden City (N.Y.), Doubleday, 1983.
- Ferro, Robert, *The Family of Max Desir*, New York, NAL-Dutton, 1983.
- Anania, Michael, *The Red Menace*, New York, Thunder's Mouth Press, 1984.

- Marotta, Kenny, *A Piece of Earth*, New York, William Morrow, 1985.
- Ardizzone, Tony, *Heart of the Order*, New York, Henry Holt & Co, 1986.
- Maso, Carole, *Ghost Dance*, San Francisco (Ca.), North Point Press, 1986.
- de Vries, Rachel Guido, *Tender Warriors*, Ithaca (N.Y.), Firebrand, 1986.
- Parini, Jay, *The Patch Boys*, New York, Holt, 1986.
- Hendin, Josephine Gattuso, *The Right Thing to Do*, Boston, David Godine, 1988.
- LaPuma, Salvatore, *A Time for Wedding Cake*, New York, W.W. Norton, 1991.
- Rimanelli, Giose, *Benedetta in Guysterland*, Montreal, Guernica Editions, 1993.
- Monardo, Anna, *The Courtyard of Dreams*, New York, Doubleday, 1993.
- Mirabelli, Eugene, *The World at Noon*, Montreal, Guernica, 1994.
- Rossi, Agnes, *Split Skirt*, New York, Random House, 1994.

Autobiografie

- Covello, Leonard e Guido D'Agostino, *The Heart is the Teacher*, New York, McGraw Hill, 1958.
- Cuomo, Mario M, *Diaries of Mario M. Cuomo*, New York, Random House, 1984.
- D'Angelo, Pascal, *Son of Italy*, New York, Macmillan, 1924.
- di Prima, Diane, *Memoirs of a Beatnik*, 1969, San Francisco (Ca.), Last Gasp Press, 1988.
- *Recollections of My Life as a Woman*, New York, Viking, 1995.
- Ets, Marie Hall, *Rosa: The life of an Italian immigrant*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1970.
- Lentricchia, Frank, *The Edge of Night*, New York, Random House, 1994.
- Lloyd, Susan Caperna, *No Pictures in My Grave: A Spiritual Journey in Sicily*, San Francisco (Ca.), Mercury House, 1992.
- Mangione, Jerre, *Mount Allegro*, 1943, New York, Harper and Row, 1989.
- *A Passion for Sicilians: The World around Danilo Dolci*, New Brunswick (N.J.), Transaction Books, 1985.
- Marzani, Carl, *The Education of a Reluctant Radical: Growing Up American*, vol. 2, New York, Topical Books, 1993.
- *The Education of a Reluctant Radical: Roman Childhood*, vol. 1, New York, Topical Books, 1992.
- *The Education of a Reluctant Radical: Spain, Munich and Dying Empires*, vol. 3, New York, Topical Books, 1994.

Napoli, Joseph, *A Dying Cadence: Memories of a Sicilian Childhood*, W. Bethesda (Md.), Marna Press, 1986.

Panunzio, Constantine, *The Soul of an Immigrant*, New York, Macmillan, 1921.

Pellegrini, Angelo, *Americans by Choice*, New York, The Macmillan Company, 1956.

Scammacca, Nat, *Bye Bye America: Memories of a Sicilian-American*, Cross-Cultural Communications, 1986.

Talese, Gay, *Unto the Sons*, New York, Alfred A. Knopf, 1992, tr. it., *Ai figli dei figli. La saga di una famiglia calabrese emigrata in America alla fine dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli, 1996.

Tonelli, Bill, *The Amazing Story of the Tonelli Family in America*, New York, Addison-Wesley Publishing Co., 1994.

Torgovnick, Marianna DeMarco, *Crossing Ocean Parkway: Readings by an Italian American Daughter*, Chicago, (Il.) University of Chicago Press, 1994.

Viscusi, Robert, *Astoria*, Montreal, Guernica, 1994.

Racconti

Ardizzone, Tony, *The Evening News*, Athens (Ga.), University of Georgia Press, 1986.
- *Larabi's Ox*, Minneapolis (Mn.), Milkweed Editions, 1992.

Bona, Mary Jo, a cura di, *The Voices We Carry: Recent Italian-American Women's Fiction*, Montreal, Guernica Editions, 1994.

Bush, Mary, *A Place of Light*, New York, William Morrow, 1991.

Calcagno, Anne, *Pray for Yourself*, Evanston (Il.), Tri-Quarterly Books, 1993.

Cuomo, George, *Sing Choirs of Angels*, Garden City (N.Y.), Doubleday, 1969.

Fante, John, *The Wine of Youth*, Santa Rosa (Ca.), Black Sparrow Press, 1985.

LaPuma, Salvatore, *The Boys of Bensonhurst*, Athens (Ga.), University of Georgia Press, 1987.

Manfredi, Renee, *Where Love Leaves Us*, Iowa City (Ia.), University of Iowa Press, 1994.

Ruffolo, *Lisa Holidays* St. Paul (Mn.), New Rivers Press, Merrick (N.Y.).

Valerio, Anthony, *Valentino and the Great Italians, According to Anthony Valerio*, Montreal, Guernica Editions, 1994.

Vitiello, Justin, *Confessions of A Joe Rock*, Franklin Lakes (N.J.), Lincoln Springs, 1992.

Fonti bibliografiche

Alfonsi, Ferdinando, *Poeti Italo-Americani: Italo-American Poets, a bilingual anthology*, Catanzaro, Italy, Antonio Carello Editore, 1985.

Barolini, Helen, a cura di, *The Dream Book, An Anthology of Writings by Italian American Women*, New York, Schocken, 1985.

Gardaphe, Fred L., *Dagoes Read: Tradition and the Italian-American Writer*, Toronto and New York, Guernica Editions, in corso di stampa.

- *The Italian-American Writer: An Essay and Annotated Checklist*, Spencertown (N.Y.), Forkroads Press, 1995.

- *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian-American Narrative*, Raleigh Durham (N.C.), Duke University Press, 1996.

Green, Rose Basile, *The Italian-American Novel*, Cranbury (N.J.), Associated University Press, 1974.

Peragallo, Olga, *Italian-American Authors and Their Contribution to American Literature*, New York, S.F. Vanni, 1949.

Porcari, Serafino, «Italian American Fiction: A Selected Bibliography of Novels, Short Stories and Juvenile Fiction, 1950-1993» in *Italian Americana*, 1, 12, Fall/Winter, 1993, pp. 146-73.

Tamburri, Anthony J., Paolo Giordano e Fred L. Gardaphe, a cura di, *From the Margin: Writings in Italian Americana*, West Lafayette (In.), Purdue University Press, 1991.



La famiglia smembrata nella letteratura e nella filmografia italo-canadese

Joseph Pivato

Athabasca University, Edmonton

Nel lavoro creativo della letteratura gli scrittori sono liberi di esprimersi senza dovere tener conto dell'influenza degli approcci teorici. Nel testo l'immigrato parla come soggetto piuttosto che essere esaminato come oggetto mediato dalle esigenze della teoria, dell'ideologia o di altre discipline accademiche. Nel campo degli studi etnici la ricerca nella letteratura delle minoranze etniche, come quella italo-canadese, può trovare giustificazione sulla base di varie considerazioni: 1) il valore intrinseco della scrittura stessa come letteratura, 2) la prospettiva letteraria dell'esperienza immigrata, 3) l'autoriflessione dello scrittore della minoranza etnica, 4) la rappresentazione della comunità etnica da parte di uno dei suoi membri, 5) la ricostruzione della passata storia dell'immigrazione, 6) l'immigrato che parla come soggetto, 7) la libertà dalla mediazione accademica, 8) l'immigrato che usa la lingua del paese di adozione per esprimere la cultura del paese d'origine, 9) il dialogo della diaspora con le altre comunità immigrate del mondo, 10) il raffronto con gli altri media quali il cinema e il teatro. L'emergente letteratura prodotta dagli autori italo-canadesi esemplifica questi argomenti per l'inclusione degli studi letterari nella ricerca sull'immigrazione e sulle minoranze etniche.

Immagini perdute, storia dimenticata

Inizierò con alcune immagini appartenenti a una storia perduta, una storia di immigrati italiani in Canada, una storia che non è mai stata scritta e che non fa parte dei resoconti ufficiali di questo paese. L'ultimo libro dello scomparso professor Bob Harney è intitolato *If One Were To Write A History...* e indica l'impegno che l'autore ha portato avanti per tutta la vita nel recuperare questa storia perduta. Io inizierò allora con immagini di disintegrazione e di perdita, immagini di famiglie divise e di comunità morenti. Molte di queste immagini sono così familiari alla nostra cultura immigrata che non ne riconosciamo più il significato.

Un'immagine si può trovare in molti album di famiglia. È la fotografia di un gruppo familiare con il centro dell'immagine occupato da una sedia vuota con un cappello sopra. La sedia vuota e il cappello rappresentano un membro della famiglia assente: un padre, un figlio o un fratello emigrato all'estero. La famiglia aspetta il suo ritorno e gli invia la propria foto attorno a una sedia vuota. Si riunirà mai questa famiglia? Dalla Calabria al Friuli molti di questi uomini non tornarono, in tal modo le fotografie catturano un momento nello smembramento della famiglia. Una alla volta le facce nella foto cominciano a scomparire via via che altri membri emigrano in altre parti del mondo. La maggior parte di questa gente non aveva scelta: se

voleva sopravvivere la famiglia doveva dividersi. In Canada spesso i media presentano cliché della famiglia italiana, piuttosto che la realtà sociale esplorata dagli scrittori e dai registi cinematografici.

Un'altra immagine è quella del bambino che attende che il padre assente torni a casa. Il poeta Antonino Mazza cattura questa efficace immagine nella poesia «My House is in a Cosmic Ear» con la prospettiva innocente del bambino:

Four years I dreamt of my father coming back.
It was a childish dream.
He was aboard a little purple ship, returning
to our beautiful Calabria.
Phoenician's and Etruscan's land, bathed
by the sea of Ulysses.
For four years I waited for him on the stony beach.
For there I could see the almonds mingling with the olive
in the hills,
and the house where he was born.
He had gone to bring gifts to the world.
He would return soon (Mazza, 1992).

La realtà è molto più dura del sogno del bambino, ma il sogno è necessario per aiutarci a sopportare la separazione. La memoria di questa sofferenza, come la letteratura che la esamina, sembra avere un effetto lenitivo.

L'attuale generazione di italo-canadesi condivide ricordi di nonni, prozii o cugini lontani, in America. Si ricordano di nonne, zie e altre donne lasciate sole, vedove immigrate vestite di nero. Molto prima che questa generazione giungesse in America aveva preso parte all'esperienza migratoria. La famiglia divisa qualche volta veniva ricordata nelle canzoni popolari e nelle storie durante l'infanzia. Oggi viene ricordata nei film e negli scritti di questi immigrati di seconda generazione.

Alcuni uomini tornarono a casa; alcune famiglie si riunirono, ma solo per dividersi di nuovo alcuni decenni dopo. In una poesia dedicata al suo bisnonno, Mary di Michele ricorda questa storia di famiglia. La poesia si intitola «A Streetcar Named Nostalgia»:

1903, great-grand father then 30
came to this country
walked in a tweed blend coat
among the grey flannel,
a feather in his houndstooth hat
slipped to work each winter day,
missed Christmas waiting for an epiphany,
lived alone choking on tea and English
biscuits until the day
a streetcar named Nostalgia
almost clipped him there
flat on his back on the ice
vision of a red iron madonna
a great bell ringing in his wife's womb
across an ocean
a bell ringing alarm
relieving him of a vital decision
in this frigid paradise
and he jumped a steamer
back to where
my mother was born
married a man

and in 1954, my father than 30
sailed to Canada's Toronto... (di Michele, 1980)

Cliché e vedove

Nei cliché della famiglia italiana l'immagine è quasi sempre quella di una grande famiglia felice attorno a un tavolo su cui è imbandita la cena. Ci danno immagini di grandi matrimoni, di riunioni familiari in occasioni di battesimi e altre cerimonie. Ma questi sono cliché che ci impediscono di vedere gli aspetti problematici della famiglia: il conflitto generazionale tra genitori e figli, la posizione delle donne, il trattamento riservato agli anziani. Tutti questi problemi vengono affrontati con serietà nella letteratura e nella filmografia italo-canadese.

Veniamo a un'altra immagine che viene spesso fraintesa, l'immagine della vedova italiana. Questa donna può vestire di nero, ma dobbiamo superare lo stereotipo per comprendere il significato di questa immagine, di emblema della famiglia divisa. Questa immagine ha una storia lunga nell'esperienza dell'emigrazione italiana. La storia inizia dopo l'unificazione italiana quando gli uomini delle regioni economicamente arretrate - Calabria, Molise, Friuli e altre zone - vennero costretti, a migliaia, ad abbandonare i loro villaggi isolati e a emigrare in altre parti d'Europa o ad attraversare l'Atlantico per trovare lavoro nel nuovo mondo. Questi uomini vennero senza donne, mogli o bambini. Essi vennero per lavorare in Canada per due, tre o più anni, fare soldi per aiutare le loro famiglie nei loro paesi e città. Essi erano uomini senza donne che lasciarono a casa donne senza uomini e bambini senza padri. Questa esperienza traumatica della famiglia smembrata ebbe un effetto profondo sui ricordi di famiglia degli immigrati italiani e ora emerge nelle composizioni creative delle generazioni successive.

Se guardiamo alla storia sociale della prima immigrazione italiana in Canada scopriamo che è antifamiliare; le famiglie italiane non erano desiderate in Canada. Tra il 1890 e il 1950 la maggioranza degli italiani che giunse in Canada era costituita da uomini. Perché questi uomini partirono senza le loro famiglie? Si possono elencare quattro motivi: la natura del loro lavoro, le politiche ufficiali del governo, il sistema della migrazione a catena e la lealtà verso il paese d'origine (Iacovetta, 1993).

La vita familiare era impossibile per questi uomini poiché venivano reclutati per lavori di edilizia in località remote. Molti lavoravano nella costruzione delle ferrovie, negli scavi dei canali o in miniere o come boscaioli. Il lavoro era stagionale e durante l'inverno si spostavano in città per spalare la neve. Le condizioni di vita di questi uomini erano molto povere.

La politica del governo canadese dagli anni novanta dell'Ottocento agli anni venti fu progettata per incoraggiare l'arrivo di europei provenienti dagli stati settentrionali e orientali ma non di quelli provenienti dall'Europa meridionale. Ministri governativi come Clifford Sifton ritenevano che solo popolazioni come gli ucraini fossero sufficientemente forti da colonizzare e stabilirsi nelle grandi pianure. Se i contadini arrivavano in gruppi familiari venivano offerte loro terre libere. Sifton usò queste parole per esprimere le sue preferenze: «Ritengo che un robusto contadino con una giacca di pelle di pecora, nato in campagna, i cui antenati sono stati contadini da dieci generazioni, con una moglie ben piantata e una mezza dozzina di figli, vada bene per noi» (Sifton, 1922).

I lavoratori italiani venivano reclutati dalle compagnie private come forza lavoro mobile che avrebbe lasciato il paese una volta che le attività fossero concluse, di conseguenza essi non

costituivano un'incombenza per il sistema sociale canadese e in Canada venivano scelti da un boss o padrone che aveva agenti in molti paesi italiani. Questi agenti utilizzavano un sistema di migrazione a catena che coinvolgeva parecchi uomini di una stessa famiglia: fratelli, cugini, parenti e si allargava a due o tre generazioni. Si sono avuti casi in cui tutti gli uomini abili di un paesino vennero letteralmente trasportati sul luogo di lavoro in Canada. Le donne, i bambini e i vecchi venivano lasciati ad affrontare il lavoro dei campi per anni e anni.

Questi sono alcuni dei motivi per cui gli italiani giunsero in Canada senza le loro famiglie. Molti non rimasero in Canada perché avevano legami con l'Italia. Tale senso di lealtà nei confronti del paese natio era garantito dal fatto che le mogli, i figli, le madri e le sorelle li aspettavano là. Non si trattava solo di nostalgia ma anche della necessità di tornare in famiglia. La poesia di Mary di Michele dedicata al bisnonno illustra questa attrazione emotiva esercitata dalla casa.

Questa situazione cambiò negli anni cinquanta quando le famiglie italiane poterono giungere più facilmente in Canada. Tuttavia il modello delle famiglie separate era stato una realtà per molti decenni, e restò l'esperienza dominante. Sappiamo anche che tra gli anni cinquanta e sessanta gli uomini italiani giunsero in Canada per lavorare uno, due, tre o più anni, prima di farsi raggiungere dalle famiglie. Ricordiamo le famiglie che aspettavano l'atto di richiamo. Talvolta si riunivano ma erano estranei l'uno all'altro. Il romanzo di Nino Ricci, *Lives of the Saints*, si conclude con il piccolo Vittorio che arriva in Canada e viene accolto da un uomo. Lo identifica come «uno straniero che era mio padre» (Ricci, 1990, 234). Vittorio e la madre, Cristina, erano stati lasciati in Italia mentre il padre era partito per il Canada. La madre di Vittorio muore durante la traversata transoceanica, in tal modo la famiglia non si riunirà mai. Uno dei principali eventi della storia sociale degli italiani in Canada avvenne durante la Seconda guerra mondiale. A partire dal giugno del 1940 molte famiglie italiane ebbero l'esperienza traumatica di perdere i loro uomini, dal momento che ne vennero internati settecento in campi di prigionia come *enemy aliens*. La sofferenza di queste famiglie fa oggi parte della memoria collettiva dell'immigrazione. Né gli eventi né lo shock di questa esperienza sono riportati nelle storie ufficiali. Il solo libro che tratti di questi eventi è il resoconto in prima persona di Mario Duliani, *Città senza donne*, stampato in italiano nel 1946 e *La ville sans femmes*, la versione francese è del 1945. Solo nel 1994 la versione inglese, *The City Without Women*, è stata tradotta da Antonino Mazza.

Città senza donne di Duliani è scritto come un romanzo, si tratta di una cronaca in forma romanzata. Molti fatti sono stati cambiati e i nomi degli uomini sono stati omessi per nascondere l'identità delle persone che si vergognavano della prigionia anche se non avevano fatto niente di male. Non vennero mai formulate delle accuse su alcuno degli internati italo-canadesi. È difficile immaginare come le famiglie di questi uomini abbiano sopportato un tale attacco alla loro integrità. Tale atto del governo canadese rappresentò per questa gente un attacco alla famiglia.

Un film documentario di Paul Tana dal titolo *Caffè Italia, Montreal* (1985) coglie il dramma di questi eventi in Quebec. Attraverso interviste a uomini e donne che vissero questi avvenimenti abbiamo la percezione dei timori che provarono, delle sofferenze che le loro famiglie dovettero sopportare, delle depressioni di cui continuarono a patire a distanza di anni. È evidente che alcune famiglie non sopravvissero a questo trauma. Un breve documentario registra la tragedia di una famiglia. Il film si intitola *Elefanti* e contiene un'intervista con un ex internato di nome Lattoni, nato in Canada. Intervistato molti anni dopo egli non vuol parlare

sulla sua dolorosa esperienza. Con riluttanza ci dice che nel 1940 si era appena sposato quando gli RCMP lo arrestarono e lo mandarono in uno dei campi. Egli decise di lasciare che la sua neomoglie sciogliesse il matrimonio e sposasse qualcun altro. Egli spiega che non poteva sapere quanto sarebbe stato nel campo di prigionia, e non voleva che lei soffrisse gli effetti della sua reclusione. A una domanda su suo figlio Lattoni si alza e se ne va rattristato. È difficile avere a che fare con questo dolore, anche a distanza di tanti anni. Gli elefanti hanno memoria lunga.

Letteratura e film

La storia sociale delle famiglie divise costituisce un'importante fonte di ispirazione per molta letteratura e molti film di artisti italo-canadesi. Il modello della famiglia disintegrata si può vedere meglio attraverso le descrizioni delle donne immigrate. Per generazioni queste donne sono state vittime degli effetti distruttivi dell'emigrazione sulla famiglia. Molto spesso erano lasciate vedove, o venivano percepite come tali, quando gli uomini scomparivano. La scrittrice americana Ann Cornelisen cattura le vite di queste persone abbandonate in Italia col libro *Women of the Shadows* (1976).

In Canada la vedova italiana è entrata persino nella letteratura a livello nazionale. *Rue Deschmault* (1957) il romanzo di Gabrielle Roy, tradotta come *Street of the Riches*, contiene un episodio che ha per protagonista una felice coppia italiana, Giuseppe e Lisa Sarino, emigrati a Manitoba, che stanno costruendosi una casa vicino alla famiglia di Christine, a St. Boniface. Giuseppe improvvisamente muore per un attacco di cuore. Lisa, ora vedova, deve ritornare in Italia perché non ha a Winnipeg una famiglia che la possa aiutare e nessun mezzo per restare in Canada. Un'altra famiglia scompare.

L'idea che la vedova debba tornare in Italia è messa in discussione in parecchi romanzi di donne: *Canada Mia Seconda Patria* (1958) di Elena Albani, *Made in Italy* (1982) di Maria Ardizzi e *La femme à la fenêtre* (1988) di Bianca Zagolin. Il concetto che la vedova debba rimanere legata alla famiglia viene attaccato nell'incisivo film di Paul Tana, *La Sarrasine* (1992). La storia si svolge nel 1904. Ninetta Moschella e suo marito, Giuseppe, sono giunti a Montreal dalla Sicilia per fare i sarti. A Montreal ci sono conflitti tra i franco-canadesi e gli immigrati. Durante uno scontro, accidentalmente, Giuseppe uccide un uomo franco-canadese, Theo Duval, nipote del suo migliore amico, Alphonse Lamoreaux. Alla fine del processo Giuseppe viene condannato a morte. Ninetta e i loro amici fanno di tutto per commutare la pena. Proprio quando ci riescono Giuseppe si uccide.

Durante il processo e la prigionia Giuseppe esercita pressioni perché Ninetta torni in Italia, e fa persino venire il fratello, Salvatore, in Canada per accompagnarla. Ninetta rifiuta gli ordini di Giuseppe di tornare indietro e resiste alle intimidazioni del fratello. Ninetta è alla ricerca del suo destino e rifiuta i valori patriarcali della famiglia che impongono che una donna debba adempiere i desideri degli uomini della famiglia. La coraggiosa Ninetta taglia i suoi legami con le tradizioni di soggezione del vecchio mondo per andare incontro alle nuove opportunità del Canada. Ella comprende che, mentre la protegge, la struttura familiare italiana le impedisce anche il proprio sviluppo individuale. Nel film l'atto di indipendenza della donna è affiancato da quello della vedova di Theo Duval che lascia la protezione del paese di campagna per tornare a Montreal e continuare l'attività del marito. Per Ninetta la scomparsa

della costrittiva famiglia immigrata costituisce un passo positivo e le permette di creare una comunità più allargata composta di immigrati italiani e amici franco-canadesi (Loriggio, 1992; Salvatore, 1993).

Nel romanzo di Maria Ardizzi, *Made in Italy*, quando il marito muore la famiglia inizia a disintegrarsi. La moglie, Nora Moratti, dice al marito, Vanni, che è tornato in Italia a morire:

Sei tornato a morire qui (...) L'avresti mai creduto? Io non potrò tornare a morire qui, invece (...) e non perché non voglia. Semplicemente perché tra me e questi luoghi s'è spezzato il filo (...) Riconosco i luoghi, ma i luoghi non riconoscono me (Ardizzi, 1982, 125).

Come Ninetta, Nora vede il suo futuro in Canada oltre le strutture della famiglia immigrata. Queste donne non sono contro la famiglia. Ciò che tutte sanno, Ninetta, Nora e le donne dei romanzi di Albani, Zagolin e Catherine Edwards, a un livello che probabilmente non sono sempre capaci di articolare, è che l'emigrazione e la famiglia italiana possono essere incompatibili. L'emigrazione cambia molte cose e la famiglia, così come la pensiamo tradizionalmente, è una di queste istituzioni che viene alterata. Queste donne hanno trovato il modo di sopravvivere ai mutamenti e anche di crearsi un'identità individuale.

Antonio D'Alfonso, nel libro *The Other Shore*, ci confessa questo, parlando della città natale spirituale, Guglionesi in Molise:

Una volta l'emigrazione sembrava una scusa valida per scappare da qua. Oggi l'emigrazione ci fa vomitare. L'emigrazione ha diviso più famiglie del muro di Berlino. Ma nessuno parla di questo; non ha stile, e la metafora non è abbastanza raffinata. L'emigrazione è il campo di concentramento della mia gente. Sul muro di una delle nostre chiese i nostri ragazzi hanno dipinto questo graffito in rosso: il vero divorzio è l'emigrazione (D'Alfonso, 1985, 66).

L'emigrazione rompe la struttura della famiglia. I rapporti di amore e potere tra uomini e donne, genitori e figli, vengono mutati. Alle donne tale rottura dei rapporti di potere qualche volta permette di affermarsi individualmente alla testa dell'aggregato domestico o della famiglia. Ninetta Moschella è un ottimo esempio di tutto questo; abbiamo incontrato anche altre donne che sono uscite bene da un cambiamento dell'assetto familiare.

Un esempio più vicino a noi è descritto nel film di Carlo Liconi *Brown Bread Sandwiches* (1989). In questa storia ambientata a Toronto agli inizi degli anni sessanta, la madre vedova, Buonanotte, diviene capo dell'aggregato domestico, non solo della sua famiglia, ma anche delle altre due famiglie con cui dividono la casa in tempi di difficoltà economiche. Persino quando la sua famiglia si spacca, la donna cerca di essere di guida a tutti. Questo film utilizza tutti i cliché sulla famiglia italiana a Toronto e li mette in discussione con umorismo e ironia. La famiglia felice e unita non è così felice e così unita e leale. Attraverso gli occhi del ragazzino che narra la storia, Michelangelo, siamo in grado di guardare oltre gli stereotipi sugli italiani e le loro famiglie.

Nella produzione teatrale di Toni Nardi, *La storia dell'emigrante* (1982) e *A Modo Suo* (1990), l'utilizzazione dell'italiano, del dialetto e dell'inglese ci permettono di cogliere le dure realtà sociali degli immigrati e dei loro figli nati in Canada. In *A Modo Suo* la figlia, Linda, viene brutalizzata psicologicamente e fisicamente in scene che distruggono ogni stereotipo sentimentale sulla famiglia italiana immigrata. A volte ricorda *Jungle Fever* di Spike Lee in cui domande sulle lealtà familiari sollevano quesiti sulla razza e sulla libertà delle donne.

Black Madonna

La figura della donna, moglie e della madre, è così centrale nella famiglia e nella comunità che preoccupazioni riguardo alle donne sembrano sottintendere alla maggior parte della letteratura di questo gruppo etnico. Ci sono scrittori come Frank Paci e Marco Micone che possono essere considerati scrittori femministi. Il modello delle famiglie divise nella storia sociale e nell'esperienza attuale degli italiani immigrati emerge dai loro scritti e da quelli dei loro figli. Gli effetti di queste memorie ed esperienze emergono nella letteratura in tre forme: l'analisi dei caratteri individuali (sia maschili che femminili) che risulta in un certo qual modo incompleta; l'immagine della famiglia frammentata; la disintegrazione della famiglia allargata, della comunità e del paese.

La descrizione più efficace di una donna italiana nella letteratura italo-canadese è quella che dà Frank Paci di Assunta Barone in *Black Madonna*. Assunta è la madre immigrata archetipa: silenziosa, portata al sacrificio e alienata dalla società nord americana. La *Black Madonna* di Paci esplora tutti e tre gli aspetti della frammentazione: individuale, familiare e comunitaria.

Come persona Assunta Barone appare incompleta. È allo stesso tempo estranea agli altri membri della famiglia, ma contemporaneamente, dipende da loro. Vediamo sempre Assunta dall'esterno, sia attraverso gli occhi di suo figlio, Joey, o di sua figlia, Marie; poiché nessuno di loro capisce la madre italiana ella rimane un mistero anche per noi. Questa prospettiva esterna enfatizza la separazione tra Assunta e la sua famiglia. Suo marito, Adamo, non la ha mai capita. L'aveva sposata per procura. Prima che arrivasse in Canada come sua moglie, la conosceva solo attraverso una fotografia e dal giudizio della sua famiglia che la reputava una brava donna. Adamo aveva accettato i comportamenti fuori moda di Assunta, ma non l'aveva mai capita.

Arrivando in Canada, Assunta aveva accettato il suo stato di esiliata, in quanto donna italiana. Ella parla di rientrare in Italia ma continua a dedicarsi alla famiglia. È come se alcune parti di Assunta fossero rimaste in Italia. Adamo le fece da interprete e da mediatore tra il vecchio e il nuovo mondo. Quando egli muore ella rimane isolata, perché ha perso non solo il marito, ma una parte di se stessa: i suoi mezzi di comunicazione e i suoi contatti sociali sono andati perduti.

Questa famiglia costituiva un gruppo di quattro persone estranee. La mancanza di buone comunicazioni in famiglia è dovuta letteralmente al vuoto esistente tra lingue e mondi separati. Assunta parla solo il dialetto italiano mentre i suoi figli, che hanno avuto un'istruzione canadese, parlano inglese, avendo dimenticato il poco italiano che conoscevano. Quando muore Adamo i fragili legami tra i due mondi scompaiono. Estraniata dai suoi figli e dalla comunità, Assunta riprende le antiche abitudini del lutto per il marito morto. In un certo senso ella è morta in Canada ed è tornata alla comunità italiana presente nella sua mente. Joey si sforza di capire sua madre ma non può nemmeno parlare con lei. Marie non vuole compiere nemmeno lo sforzo di comprendere lo strano comportamento della donna che soffre. Le barriere che si sono elevate tra Marie e Assunta sono collegate al desiderio della figlia di assumere una nuova identità canadese e di abbandonare il suo passato di immigrata. Dal momento che la madre fuori moda le ricorda costantemente il passato, Marie deve rifiutare Assunta trovandola antitetica alla sua nuova sensibilità canadese:

Era veramente eccessivo. Sua madre era una contadina analfabeta. E, peggio ancora, una sposa per procura. Scelta e acquistata come un mobile. Non capiva niente. Probabilmente aveva passato la vita a mungere le mucche. Perché il destino era stato così crudele con lei? Essere figlia di una tale spregevole donna (Paci, 1982, 37-38).

Persino prima della morte del padre, Marie e sua madre non erano mai andate d'accordo. Le due donne usavano linguaggi differenti e ognuna percepiva l'altra in modo diverso. Dopo la morte di Adamo e la divisione della famiglia Assunta parla di tornare in Italia. Ella dice al figlio: «Rimandami in Italia. Voglio morire in Italia». Assunta parla agli amici del suo ritorno in Italia. Assunta ricerca quel senso di comunità che si era indebolito quando era emigrata. La comunità, con la morte del marito, si è completamente disintegrata.

Joey e Marie fraintendono la loro madre e prendono alla lettera i suoi discorsi sul rientro in Italia. In un momento di insensibilità Marie dice a suo fratello che Assunta appartiene all'Italia perché non si è mai adattata alla vita in Canada. Joey vende la casa che aveva costruito suo padre e prende in considerazione l'idea di mandare sua madre dalla sorella Pia nelle Marche. Assunta rimane scioccata dal fatto che Joey le abbia venduto la casa. Due giorni dopo Joey trova il corpo della madre vicino ai binari del treno. Assunta non torna in Italia né per vivere né per morire. La stretta famiglia immigrata è scomparsa per essere sostituita da una comunità più larga composta da parenti e amici in Canada e in Italia.

Dopo il funerale della madre Joey e Marie ricevono una telefonata dalla sorella della madre, zia Pia, che li invita in Italia. Zia Pia vuole che Joey e Marie vadano a vivere con lei. La cugina Marisa li invita al suo matrimonio. Questo contatto diretto con zia Pia segna l'inizio di una serie di avvenimenti. Joey e Marie sono sorpresi di scoprire che i loro parenti italiani sappiano così tanto di loro e si preoccupino del loro benessere. La loro madre morta aveva mantenuto contatti regolari con la sorella e la famiglia. Tali legami non dovevano essere interrotti. La triste ironia del caso è che Marie e Joey iniziano ad apprezzare le loro radici italiane, la famiglia allargata e la comunità, solo dopo che i loro genitori sono morti.

Attraverso la sofferenza Marie giunge a simpatizzare con i valori e le abitudini di sua madre. L'epifania della ritardata educazione di Marie avviene quando è infine in grado di aprire per la prima volta il baule della madre. Il baule, presumibilmente chiuso a chiave, è un simbolo del passato della madre, dell'eredità di Marie, della loro comunità:

Mentre scorreva le foto dei nonni e dei vari parenti vide chi era la gente da cui discendeva. Uomini duri, con facce brizzolate bruciate dal sole e zigomi alti. Corpulente donne vestite di nero curvate e indurite dal lavoro. Gente che apparteneva alla terra. Contadini che avevano lavorato tutta la vita cercando di strappare di che sopravvivere dalla terra. Era difficile credere che il loro sangue scorresse nelle sue vene (Paci, 1982, 194).

Un motivo ricorrente nella letteratura dell'immigrazione italiana è il concetto secondo cui gli antenati deceduti siano reali quanto i parenti vivi. In un tentativo mistico di comprendere ciò che significa la madonna nera, Marie indossa il vestito nero della madre morta, trovato nel baule. Marie scopre la sua somiglianza fisica con la madre. È come se Marie avesse scoperto l'altra metà di se stessa che era andata persa. Marie inizia a comprendere che ha pagato un caro prezzo per essere anglicizzata. Ha perduto la sua lingua, la sua cultura, la sua famiglia, la sua comunità. Ora deve ritrovare tutto questo.

Black Madonna di Paci si conclude con Marie che fa il suo pellegrinaggio in Italia per incontrare la zia Pia e la sua famiglia e visitare la sua terra d'origine collinosa e montagnosa.

Assunta Barone torna in Italia nella persona di sua figlia; l'immigrata italiana continua a vivere nella donna canadese che indossa il vestito nero preso dal vecchio baule. Il viaggio in Italia è una manifestazione dei legami familiari tra il Canada e il vecchio paese. Joey e Marie devono ora cercare un nuovo equilibrio tra «la via vecchia e la via nuova». Le pagine finali ci portano le anticipazioni dei matrimoni: il matrimonio di Marisa in Italia e quello di Joey in Canada. Spaziando dalla morte al viaggio di ritorno, Paci conclude con una nota di rigenerazione e di speranza per questa famiglia italo-canadese.

Frank Paci ha pubblicato sei romanzi, tutti aventi per soggetto gli immigrati italiani e i loro figli. Il suo lavoro più recente è la sceneggiatura cinematografica di *Black Madonna*. Quando questo film verrà prodotto, i collegamenti tra lo scrittore e il cinema saranno compiuti, perché Paci ha sempre sostenuto che lo scrittore italo-canadese aveva bisogno delle immagini dello schermo per comunicare la dualità etnica alla prima generazione di immigrati, ai loro figli e al più ampio pubblico inglese. Con l'immagine sullo schermo, la ricerca mitica per la *Great Mother*, identificata da Roberta Sciff-Zamaro, raggiungerà la sua apoteosi.

La vita come teatro

La lunga storia dell'emigrazione dall'Italia ci ha tramandato un vecchio proverbio: «Parte anche chi resta». Quando un membro della famiglia emigra il resto della famiglia condivide, rispetto alla partenza, gli effetti negativi della divisione familiare, la perdita di un padre, di un figlio o di fratello. La perdita è sentita anche dalla comunità, dal paese. In molti casi la disintegrazione della famiglia porta alla distruzione della comunità dal momento che partono i giovani. Le immagini di queste comunità in via di estinzione si trovano nei romanzi di autori italiani come Corrado Alvaro, Vincenzo Padulla, Fortunato Seminara e Elio Vittorini. Queste immagini sono anche riprese in racconti da parte di scrittori italo-canadesi: Dino Minni, Caterina Edwards e Ermanno La Riccia.

Negli ultimi anni gli scrittori italo-canadesi hanno iniziato a esaminare i fenomeni sociali delle famiglie emigrate che rientrano in Italia, alcune per lunghe vacanze, altre per restare. Per alcuni il ritorno in Italia costituisce un tentativo di riunire le famiglie, per altri rappresenta un ritorno al passato, l'Italia del 1954 o 1958. Attraverso la nostalgia essi hanno idealizzato l'innocenza e la semplicità della vita del paese d'origine prima dell'emigrazione e hanno dimenticato la povertà, le famiglie divise, la struttura di classe e la politica. Spesso troviamo immigrati, o figli di immigrati, che ritornano in Italia a cercare qualcosa che non c'è più, se mai c'è stato. La gente, le famiglie e le comunità sono scomparse. Nei racconti di Dino Minni i figli tornano sempre in Italia a cercare il passato dimenticato. Due commedie esaminano l'esperienza del ritorno in Italia, la commedia inglese di Caterina Edwards, *Homeground* e quella francese di Marco Micone, *Déjà l'agonie*. Come Toni Nardi a Toronto, Antonietta Lo Raso Ellwand analizza la famiglia italiana in due commedie: *La Donna Immobile* e *Cause Unknown* (1994).

Nella commedia di Micone, Luigi e la sua famiglia tornano al paese natale dopo venti anni in Canada. Essi fuggono dalle lotte politiche del Quebec verso la tranquillità della campagna italiana. I genitori emigrati di Luigi erano già tornati in Italia dal Canada. Col rientro della famiglia di Luigi essi pensano di poter raggiungere l'unità della famiglia e di reintegrarsi in una comunità armoniosa e familiare di amici e parenti. Quando Luigi e la sua famiglia giungono

al paese sono sorpresi di scoprire che è divenuta una cadente *ghost town*. Non erano stati l'unica famiglia a partire nei vent'anni precedenti. Il paese dell'infanzia è scomparso per sempre. Anche l'Italia è cambiata molto in questi decenni. Luigi e i suoi familiari sono confusi rispetto al loro senso di appartenenza: Italia o Canada? Qual'è il luogo migliore per la famiglia? Può Luigi divenire un vero quebecchese, o sarà sempre un immigrato? Non ci sono risposte facili. Luigi e la famiglia progettano di ritornare in Quebec. I genitori anziani decidono di restare in Italia. Il bambino, Nino, vuole che stiano tutti assieme, mentre loro no. Il modello della famiglia divisa si ripete.

La commedia di Caterina Edwards, *Homeground*, narra di una famiglia italiana che cerca di sopravvivere a Edmonton negli anni sessanta. La famiglia ha messo su una comunità prendendo tre pensionanti provenienti dal paese d'origine. Il padre, Cesare, fa due mestieri, per risparmiare soldi per tornare in Italia. Anche gli altri pensionanti sono in Canada solo per far soldi e tornare a casa. Tutto il dramma ruota attorno ai preparativi per il rientro a casa. La nostalgia per l'Italia domina i pensieri, le parole e le azioni dei personaggi. Essa colora la loro visione del Canada. Uno dei pensionanti ha persino un crollo psicologico a causa del suo esilio. Viene rimandato a casa.

Dopo parecchi anni in Alberta Cesare e Maria infine vanno a casa. Essi stanno un anno in Italia e poi tornano in Canada. Maria ci dice nell'ultima battuta della commedia: «Non ha funzionato né per i bambini che consideravano il Canada la loro casa, né per Cesare che è cambiato. Lucio aveva ragione. Non apparteniamo più al nostro posto» (Edwards, 1982, 92).

Si tratta di una delle ironie consuete all'esperienza migratoria: cambiano la gente e i luoghi. Questa famiglia si manterrà unita vivendo in Canada.

In questi come in molti altri libri, gli scrittori italo-canadesi cercano di ricostruire la storia perduta di questo gruppo immigrato. E i registi italo-canadesi cercano di cogliere queste storie attraverso il potente strumento di comunicazione che possiedono. Tutti questi artisti non si limitano a fare una cronaca degli eventi della vita degli immigrati italiani e dei loro figli, ma esaminano anche criticamente il significato di tali eventi. Come ha cambiato le nostre vite, quelle dei nostri genitori e quelle dei nostri figli?

Gli scrittori italo-canadesi continueranno a esplorare questa storia. Come ha detto uno scrittore canadese: «In un certo senso non abbiamo un'identità, finché qualcuno non narra la nostra storia. L'invenzione ci rende reali».

Riferimenti bibliografici

Albani, Elena, *Canada, Mia seconda patria*, Bologna, Sirio, 1959.

Ardizzi, Maria, *Made in Italy*, Toronto, Toma, 1982.

Caccia, Fulvio, *Aknos*, Montreal, Guernica, 1994.

Cornelisen, Ann, *Women of the Shadows*, Boston, Little Brown, 1976.

D'Alfonso, Antronio, *The Other Shore*, Montreal, Guernica, 1985.

Del Giudice, Luisa, «Italian Traditional Song in Toronto: From Autobiography to Advocay» in *Journal of Canadian Studies*, 1, XXIX, 1994.

di Michele, Mary, *Bread and Chocolate*, Ottawa, Oberon Press, 1980.

- *Under My Skin*, Kingston, Quarry Press, 1994.

Duliani, Mario, *Città senza donne*, Montreal, Gustavo d'Errico, 1946.

Edwards, Caterina, *The Lion's Mouth*, Edmonton, NeWest Press, 1982.

- *Homeground*, a Play, Montreal, Guernica, 1990.

Gunew, Sneja, *Framing Marginality: Multicultural Literary Studies*, Melbourne, Melbourne University Press, 1994.

Harney, Robert, *If One Were to Write a History*, Toronto, Mhso, 1991.

Iacovetta, Franca, «Writing Women into Immigration History: The Italian Canadian Case» in *Altreitalie*, 9, 1993.

Loriggio, Francesco, «Emigrazione e cinema, ovvero della storia: conversazione con Paul Tana» in *Altreitalie*, 7, 1992.

Antonino, Mazza, *The Way I Remember It*, Montreal, Guernica, 1992.

Micone, Marco, *Déjà l'agonie*, Montreal, l'Hexagone, 1988.

Paci, G. Frank, *Black Madonna*, Ottawa, Oberon Press, 1982.

Pivato, Joseph, *Echo: Essays on Other Literatures*, Toronto, Guernica, 1994.

Ricci, Nino, *Lives of the Saints*, Dunvegan, Cormorant, 1990, tr. it., Vita dei santi, Vibo Valentia, Monteleone, 1994.

Roy, Gabrielle, *Rue Deschambault*, Montreal, Stanke, 1980.

Sifton, Clifford, «The Immigrants Canada Wants» in *Maclean's Magazine*, 1, aprile 1922.

Salvatore, Filippo, «Entervue Avec le metteur en scène Paul Tana et les interprètes principaux du film La Sarrasine» in *Rivista di Studi Canadesi*, 6, 1993.

Zagolin, Bianca, *Une femme à la fenetre*, Paris, Robert Laffont, 1988.

Sciff-Zamaro, Roberta «Black Madonna: A Search for the Great Mother» in Joseph Pivato, a cura di, *Contrasts: Comparative Essays on Italian-Canadian Writing*, Montreal, Guernica, 1991.



Le donne italiane della letteratura australiana: *No escape* di Velia Ercole

Roslyn Pesman Cooper

Università di Sidney

In Australia la presenza di italiane era assai esigua prima dell'immigrazione di massa degli anni cinquanta e sessanta. Secondo il censimento del 1901 il 90 per cento circa degli italiani in Australia era di sesso maschile. Inoltre soltanto il 20 per cento di coloro che dall'Italia emigrarono in Australia negli anni venti era di sesso femminile.¹ È stato infatti calcolato che la metà degli immigrati sposati si recò in Australia, lasciando la moglie nel luogo di origine.² Queste cifre ci mostrano come la storia dei rapporti tra le italiane e l'Australia si svolga in parte nella penisola italiana e come le biografie di quelle vedove bianche, abbandonate in Italia, debba essere documentata e considerata parte dell'intera vicenda migratoria.³

Ancora oggi conosciamo molto poco della vita delle italo-australiane prima della Seconda guerra mondiale, sia che esse abbiano vissuto in Italia o in Australia, sia che abbiano vissuto in entrambi i paesi. Sappiamo tuttavia che dobbiamo evitare con cura ogni generalizzazione a proposito delle loro esperienze in patria o all'estero: dobbiamo soprattutto evitare di attribuire loro modelli di italianità o di sud-italianità che sono piuttosto il prodotto del processo migratorio. Analogamente è inutile cercare di identificare peculiari caratteristiche australiane nella ricezione degli emigranti: quelle caratteristiche sono in genere comuni a tutte le società ospiti. In altre parole, le immigrate italiane devono essere studiate in almeno due contesti diversi, comparandole alle loro omologhe nelle altre società anglofone - il Canada e gli Stati Uniti per esempio - e alle immigrate in Australia di origine non anglo-celtica. Ogni ondata o generazione di immigrati deve inoltre essere collocata con precisione nella storia e nella geografia. I più recenti studi nordamericani e australiani hanno infatti criticato la tendenza a credere immutabile il retroterra italiano degli emigranti, a prendere le opere di Ann Corneilsen, Giovanni Verga, Danilo Dolci o Carlo Levi come ritratti della realtà eterna e universale delle contadine dell'Italia meridionale.⁴

Se dobbiamo maneggiare con cura le categorie relative a storia e geografia, dobbiamo fare altrettanto con quelle relative ai concetti di generazione e classe. Troppo spesso infatti gli immigrati sono equiparati a una sorta di proletariato etnico, cosicché dall'analisi sono esclusi coloro che si sono assimilati, oppure che appartenevano ai ceti medi. A loro volta tali esclusioni servono soltanto a rafforzare lo stereotipo del proletariato etnico. In realtà gli studiosi dell'immigrazione corrono sempre il rischio di accettare gli stereotipi più tradizionali. E uno dei più diffusi tra questi è quello di considerare le immigrate italiane come vittime indifese, un'immagine che innerva le rare rappresentazioni di italiane nella letteratura australiana degli anni venti e trenta.

Soltanto pochi romanzi e racconti australiani della prima metà del secolo offrono queste rappresentazioni. Tra gli autori possiamo ricordare Eve Langley, Katherine Susannah Pritchard, Jean Devanny, Velia Ercole, Eric Baume, Vance Palmer e Louis Essen.⁵ È comunque difficile spiegare questa presenza di personaggi italiani, abbastanza sorprendente nella letteratura australiana del periodo. Jean Devanny ed Eric Baume visitarono i campi da zucchero del North Queensland e utilizzarono quello scenario nelle loro opere; Eve Langley ricostruì nei suoi romanzi il mondo dei braccianti girovaghi. Mentre nei romanzi del North Queensland lo stesso soggetto domandava personaggi italiani, altri scrittori li utilizzarono per ottenere una sfumatura esotica o avventurosa.

Il numero assai ridotto di italiane in Australia nel periodo tra le due guerre è riflesso nella loro scarsissima visibilità letteraria. Per quanto alcuni degli scrittori prima citati fossero di sesso femminile, le italiane appaiono raramente nelle fonti letterarie e i personaggi di quelle opere sono quasi esclusivamente di sesso maschile. Inoltre il destino delle italiane nella letteratura australiana è analogo a quello delle stesse nella letteratura nordamericana: Rose Basile Green ha notato come nei romanzi statunitensi esse appaiono raramente e siano sempre confinate in un ruolo preciso, quello di angelo del focolare.⁶

Generalmente nella letteratura gli immigrati rappresentano i diversi, gli emarginati. L'immigrata è, però, doppiamente emarginata, dalla sua appartenenza sessuale e da quella etnica. Le tre donne sinora rintracciate - in quella che, al momento, non è certo una ricerca completa sulle italiane nella letteratura australiana - rappresentano chiaramente altrettanti casi di emarginazione. Le tre opere in questione sono *Burnt Sugar* di Eric Baume, il racconto *La Popa* di Louis Essen e il romanzo *No Escape* di Velia Ercole. La mia discussione è incentrata soprattutto su quest'ultimo testo, perché può essere considerato come il primo romanzo italo-australiano. Tuttavia bisogna sottolineare che le italiane di Ercole, Baume e Essen hanno tratti comuni. Tutte e tre sono vittime di una tragedia: sono radicalmente rifiutate dalla loro nuova società e infine periscono violentemente.

Il racconto di Louis Essen, scritto nel 1927, ritrae con pochi tocchi una giovane contadina calabra che, dopo la morte della nonna, si reca in Australia per raggiungere il fidanzato, emigrato anni prima. Lucia è una selvaggia ragazza dei campi, nipote della strega del villaggio, e il fidanzato, che aspetta di ritrovare, è «lo stesso Luigi che guardava le capre in campagna». Invece trova un uomo profondamente cambiato: Luigi è ormai inurbato, un giovane «ben rasato» che indossa un vestito di tweed alla moda e un cappello. Per di più ha un'altra ragazza, anch'essa italiana, ma adattatasi all'Australia: Angela è una graziosa giovane «che lavorava in fabbrica, indossava camicette, si truccava». La primitiva, selvaggia Lucia rimprovera rabbiosamente il suo infedele fidanzato e poi ricorre alla magia: compra una bambola e la infilza con alcuni spilloni. Luigi si ammala gravemente e fa chiamare Lucia, alla quale dichiara che lei è il suo unico e vero amore. Lucia allora cerca di recuperare la bambola che ha nascosto sulla riva del fiume, ma scivola e affoga. Nel racconto, la giovane non si distacca mai dalla contadina selvaggia e primitiva dell'immaginario anglo-celtico e resta un mero pretesto per uno schizzo melodrammatico.

È egualmente primitiva Marta Zorbelli, la matriarca italiana del romanzo di Eric Baume sulle tensioni etniche nel North Queensland e sulla crisi di identità della seconda generazione degli italo-australiani. Marta è la madre del protagonista del romanzo, Mario Zorbelli. Il marito della donna è un ubriaccone buono a nulla e Marta dirige la fattoria e bada agli interessi familiari. Quando il figlio, che ha appena nove anni, è picchiato da un tagliatore di canna

australiano ubriaco, che lo accusa di essere «a dirty Dago», Marta licenzia il suo unico lavorante australiano e rifiuta di assumere qualsiasi abitante del luogo.

Negli anni successivi la donna è ritenuta dalle autorità locali - la polizia e il sindacato - la vera responsabile della crescente tensione razziale nella città. La persona più vicina a lei è il dottore italiano, un ardente fascista. Quando Mario cresce, le sue idee e le sue ambizioni si scontrano con quelle della madre e del dottor Marchesini. Marta vuole che il figlio resti italiano al cento per cento, Mario decide invece di divenire australiano, un eroe australiano. I rapporti tra Marta e il figlio raggiungono il loro tragico climax quando lei gli proibisce di recarsi alla festa da ballo per il ventesimo compleanno di un amico: «Non voglio che tu ti mischi a quei poco di buono di australiani».⁷ Mario sgattaiola fuori di casa e si reca al ballo, ma Marta scopre la sua fuga, lo insegue e lo frusta pubblicamente. Tornando a casa, Marta inciampa nel buio e, come la contadina del racconto di Essen, cade nel fiume e affoga.

La morte della madre non provoca alcun rimorso nel figlio. Ora egli può liberamente perseguire il suo sogno e divenire un vincitore, grazie a una fortunata carriera negli affari, che alla fine lo trasforma in Mark Zabler, affarista di successo a Rose Bay. Nel romanzo Marta Zorbelli non raggiunge mai lo spessore di una persona reale, ma rappresenta sempre lo stereotipo della madre italiana troppo possessiva e prepotente.

Marta Zorbelli scompare dopo un terzo circa di *Burnt Sugar*. Teresa Gherardi sopravvive per metà di *No Escape* ed è un personaggio di maggiore rilievo. Ma prima di esaminarla in dettaglio, è il caso di ricordare brevemente un altro romanzo sui campi da zucchero del North Queensland, *La casa in Oceania* di Filippo Sacchi, pubblicato in Italia nel 1932.⁸ Sacchi era un giornalista e nel 1925 visitò l'Australia per conto del «Corriere della Sera». Uno dei suoi personaggi principali è una donna, Romana Canzi, che, naturalmente, inizia la sua vita come tipica vittima: è orfana e il suo tutore deve emigrare in Australia. Poco dopo il loro arrivo, l'uomo muore e la lascia senza un soldo. Romana è allora assunta come domestica tuttofare, quasi una schiava, in una famiglia italiana ed è violentata dal figlio del padrone. Rimane quindi incinta e deve unirsi al suo stupratore in una finta cerimonia matrimoniale. Ma questa è la fine della sua carriera di vittima: Romana prende il bambino e fugge dai suoi tormentatori, supera ogni difficoltà con integrità e coraggio e infine sposa un contadino italiano di analoghe virtù. Romana Canzi è artefice del proprio destino: le italo-australiane dei romanzieri australiani sono mera raffigurazione di stereotipi etnici, puri simboli; le italo-australiane di Sacchi, lo scrittore italiano, sono invece personaggi femminili che agiscono e reagiscono come veri individui.

Velia Ercole, l'autrice di *No Escape*, è nata nel 1903 nella città di White Cliffs, una città mineraria fondata sull'estrazione di opali. Il padre, Quinto Ercole, aveva lasciato l'Italia dopo aver partecipato ai moti socialisti degli anni Novanta.⁹ In Australia aveva aperto una condotta medica a White Cliffs, dove sposò un'australiana di origine francese. Due anni dopo la nascita di Velia, Quinto Ercole si trasferì nella città di Grenfell, nella fascia cerealicola del centro-ovest, dove si integrò rapidamente e divenne un membro rispettato e influente della comunità locale. Molti dettagli di *No Escape* sono ispirati alle vicende di Quinto e all'esperienza dell'autrice della vita rurale e della società di Grenfell.

A prima vista le radici italiane di Velia Ercole sono assai deboli. Sua madre era australiana, la scrittrice crebbe nell'Australia rurale e fu educata nel convento domenicano di Moss Vale, allora molto di moda. Dopo la scuola, divenne una giornalista per il *Sun* e pubblicò per la prima volta *No Escape* a puntate sul *Bulletin*, tipico e spesso razzista

settimanale australiano. Poco dopo la pubblicazione del romanzo, Velia Ercole si recò in Europa, sposò un inglese - Eric Gregory - e si stabilì in Gran Bretagna. Tutti i romanzi posteriori alla partenza dall'Australia sono pubblicati sotto lo pseudonimo di Margaret Gregory e non descrivono né australiani, né italiani. Ciò nondimeno il suo primo romanzo cattura con intensità, penetrazione e sensibilità i problemi degli immigrati nell'Australia rurale.

Il romanzo è ambientato nella regione centrale del New South Wales, nella città fittizia di Banton, e narra la storia di un giovane dottore bolognese, Leo Gherardi, costretto ad abbandonare l'Italia e una promettente carriera medica, dopo essere stato condannato dalla corte marziale per la sua partecipazione ai moti socialisti. La sua permanenza in Australia dovrebbe essere temporanea, un espediente per guadagnare abbastanza denaro da far riesaminare il suo caso e ottenere il perdono giudiziario. Di conseguenza l'eventualità di una permanenza definitiva non attraversa mai la mente di Gherardi. Il tema centrale del romanzo è quindi il racconto del suo rapporto di amore-odio con Banton e del suo lento, riluttante, vacillante adattarsi e finalmente accettare il destino australiano. Come Quinto Ercole, Leo Gherardi diviene alla fine un'importante e influente personalità della città nella quale è emigrato.

Leo è accompagnato nell'esilio dalla moglie Teresa e poco dopo il loro arrivo nasce il figlio Dino. Teresa incarna il tipico stereotipo dell'italiana: scura, sempre intenta a rimuginare, emotiva, una cantante d'opera. Nella prima metà del romanzo la sua reazione all'esilio è di pari importanza, dal punto di vista narrativo, di quella del marito. Mentre Leo oscilla tra il rifiuto e la determinazione a lasciare l'Australia e la lenta accettazione del proprio fato, Teresa rigetta completamente la possibilità di rimanere in Australia. Per lei infatti l'esilio è duplice: a suo parere hanno infatti perso non soltanto l'Italia, ma anche un brillante futuro professionale, rispettivamente nella medicina e nella musica. Vive di conseguenza soltanto nel e per il passato e non vuole apprendere l'inglese per non lasciare alcuna chance all'eventualità di restare. Coerentemente con questo intento, Teresa tenta di isolare il figlio della cultura australiana. La sua paura maggiore è che il piccolo, che ritiene troppo flessibile e troppo malleabile, soccomba al suo ambiente scolastico, abbandoni ogni speranza di rientrare in Italia e resti in Australia. Teresa deve dunque resistere a quest'ultima, per il bene di entrambi i suoi uomini:

Mi preoccupa per me stessa e maledico questo esilio. Ma lo maledico anche per te. So che sei infelice, ma non abbastanza da andartene. E dovrò essere io a spingerti. (...) Tu staresti qua tutta la vita. Saresti un piccolo uomo in una piccola città in un paese straniero perdendo tutto quello che hai. Ma non ti lascerò diventare un traditore (...) Non mi rassegnò. Non mi rassegnò mai. Non lascerò che tu ti accontenti.¹⁰

Così l'umore, le emozioni e infine persino la salute mentale di Teresa sono condizionate dal rapporto di Leo con l'Australia. A sua volta la reazione di quest'ultimo al nuovo paese oscilla in seguito ai vari avvenimenti, ai rifiuti e alle umiliazioni subite, oppure al riconoscimento e all'apprezzamento dei quali è stato gratificato.

L'infelicità di Teresa può essere considerata come provocata da lei stessa, dal suo intransigente rifiuto di qualsiasi compromesso, di qualsiasi concessione, di qualsiasi cosa che possa rendere meno penoso l'esilio. Ed è in questa luce che progressivamente Leo inizia a vedere la moglie:

La loro vita era abbastanza tragica, ma lei non faceva nulla per mitigarla. Le cose non sarebbero andate così male se non fosse stato per la sua testardaggine. Se avesse voluto avrebbe potuto prenderla come un'avventura, un'evasione temporanea, cosa che in realtà era. Ma lei si ribellava sempre, assetata di rivolta (...)

Non era giusto. Era stata lei a voler andare con lui. Lui non voleva portarla. Aveva cercato di non portarla, aveva cercato di spiegarle cosa voleva dire, anche se lui stesso non sapeva che cosa voleva dire l'esilio.¹¹

Ma, al di là dell'atteggiamento di Teresa e della reazione di Leo, il romanzo è molto esplicito nel sottolineare i problemi concreti dell'isolamento e della solitudine esperiti dall'italiana nell'Australia rurale e le difficoltà dell'interazione con la comunità locale. Per Teresa il contatto è più difficile che per il marito - il contatto è sempre più difficile per le immigrate. Leo agisce nella sfera pubblica e quindi interagisce quotidianamente con gli abitanti della città. Inoltre il suo lavoro di dottore lo aiuta e lo spinge a trovare punti di contatto con la comunità locale. Teresa è invece confinata nella sfera privata: i suoi contatti possono essere soltanto sociali e quindi più superficiali. Quando tenta di unirsi alle donne del luogo nelle loro attività sociali, è tagliata fuori perché non conosce l'inglese e quindi non comprende cosa si dice:

Sì, erano abbastanza gentili. Ma non riusciva a capirle (...) Di che cosa poteva parlare? Di niente. Le relazioni erano bloccate come se fosse stata sordomuta. Quando parlavano tra loro parlavano in un certo modo. A lei (...) in un altro. Lei ascoltava. Un uomo stava parlando. Smise di parlarle e ci fu uno scoppio di risa. Voleva unirsi alle risate. Che cosa aveva detto? Non sembrava divertente (...) Madre di Dio fammi ridere. Ma le sue labbra erano immobili.¹²

Il romanzo penetra nel mondo della straniera e adotta il suo punto di vista, inoltre osserva criticamente il mondo con il quale Teresa deve confrontarsi. Le notabili della città compiono il loro dovere, tentando di includere nel loro circolo la povera moglie del dottore in modo da facilitarne l'assimilazione, ma la loro azione è etnocentrica e piena di condiscendenza. L'impossibilità di capire da parte di Teresa è ritenuta stupidità e mancanza di istinto sociale. In quello che è considerato uno sforzo caritatevole per mettere Teresa a suo agio durante un incontro sociale, l'italiana è presentata a una matrona locale, la sorella della quale sta visitando l'Italia. Ci si aspetta che Teresa risponda con una pantomima in puro stile italiano, quando è menzionata la sua patria, ma lei, non comprendendo, non risponde alle attese:

Giulia, così interrotta, rimase per un momento confusa. Si era rallegrata al pensiero dell'eccitazione delle altre alla menzione del suo paese. Queste straniere erano così bizzarre, pensò Giulia. Proprio come bambini. Il vecchio signor Pitorelli dava in esandescenze se solo sentiva la parola Italia. Avrebbe cominciato a girarsi agitando le mani e piangendo (...) se veniva nominata l'Italia. Ma questa signora Gherardi sembra diversa. Probabilmente gli stranieri erano differenti l'uno dall'altro, erano di natura differente, anche se sembravano tutti uguali, così bizzarri, proprio come bambini.¹³

In un ulteriore tentativo di coinvolgere Teresa, la matrona viaggiatrice rivela il suo entusiasmo per Venezia, ma l'italiana risponde senza commuoversi di esserci stata soltanto una volta e di non averla apprezzata, perché era sporca. Di conseguenza è etichettata come una donna senza cultura, una contadina:

Assolutamente priva di alcun senso estetico, mia cara. Probabilmente di origini contadine. D'altra parte non possiamo aspettarci che tutti gli italiani siano uguali, così colti e poetici. Sarebbe proprio come se qua andassimo dai contadini più poveri, non istruiti, aspettandoci che apprezzassero cose che non potrebbero mai capire e di cui probabilmente non hanno mai sentito parlare.¹⁴

Accolti da analoga incomprensione, gli sforzi di Teresa per partecipare al tennis club o alle serate musicali si rivelano fallimentari e la donna si ritrae sempre più nel suo isolamento, proprio mentre Leo inizia a farsi conoscere dalla società locale. L'ultimo tentativo di Teresa

per partecipare alla vita sociale si rivela disastroso. L'italiana accetta di cantare in un concerto locale, ma poi si rifiuta e fugge dalla scena, scandalizzata dal dilettantismo delle esecuzioni precedenti e inorridita e disgustata da una vecchia zitella che asserisce di aver sacrificato come lei una grande carriera d'artista.

Il ritirarsi nei ristretti confini della casa, del badare al bambino e soprattutto della sua testa è soltanto il riconoscimento definitivo del suo isolamento:

Nel rinunciare alla compagnia di Julia, Mona e le altre, abbandonava solo il guscio, il contenitore. Da loro non aveva mai avuto vera amicizia. Da questa ritirata la sua solitudine non aumentava, era confermata.¹⁵

La discesa nella spirale della follia è accelerata dalla crescente accettazione da parte di Leo del loro destino australiano. La donna sente di non aver più speranze, ma gode di un breve attimo di respiro quando scopre di essere incinta. È sicura che si tratti di una bambina e pianifica il loro futuro insieme in Italia. Ma sa bene che quei progetti sono soltanto illusioni e che quella figlia nascerà e crescerà in Australia, diverrà australiana:

Nascere qui, vivere qui, la bambina diventerà come una delle donne di questa città. Vedeva già il giorno in cui sua figlia l'avrebbe guardata con gli occhi estranei delle donne del paese e avrebbe colto in sua madre una differenza da se stessa. Presto sarebbe stata di nuovo sola.¹⁶

Teresa capisce così che non vi è via di scampo, inghiotte una dose di stricnina e muore.

Il ritratto della moglie di Leo Gherardi è complesso e colto da differenti punti di vista. Teresa è presentata dalla prospettiva di Leo come una donna sempre più isterica, rabbiosa, irrazionale. Tuttavia, quando parla e nei suoi incontri con le donne del luogo, l'isolamento e l'alienazione di quest'immigrante controvoglia sono presentati con intensità e simpatia. Come gli altri due personaggi di Lucia e di Marta Zorbelli e come quasi tutte le immigrate italiane, Teresa non arriva in Australia di sua spontanea volontà, ma seguendo un uomo. Da un certo punto di vista, la sua vita è un tragico fallimento, cui lei contribuisce attivamente. Al contrario Leo sopravvive, ma accettando ogni compromesso, rinunciando ai propri sogni e cancellando una parte di se stesso. Teresa invece rifiuta di percorrere il cammino dei compromessi e del tradimento del proprio vero io. Dal suo punto di vista è la vita di Leo a essere un tragico fallimento.

No Escape è comunque in primo luogo la storia di Leo Gherardi. Il suicidio di Teresa arriva a metà circa del romanzo. Successivamente Leo completa la propria integrazione risposandosi con una vedova del ceto dei proprietari terrieri locali. La storia di Leo nella dimensione della sfera pubblica segue molto da vicino la carriera di Quinto Ercole. La storia di Teresa, con i suoi sovrattoni di melodrammatica, tragica, condannata eroina che risponde allo stereotipo del genere letterario e di quello sessuale, se non addirittura a uno stereotipo culturale più generale, non sembra riguardare la famiglia Ercole. Ma la storia non è del tutto inventata.

Agli inizi del gennaio 1901 i giornali della regione centrale del New South Wales riportavano la morte, il giorno di Natale, di Rachele de Marco, moglie del dottor Emilio de Marco di Coolah¹⁷. La coppia era stata invitata alla cena di Natale da una famiglia del luogo, ma Rachele aveva dichiarato di sentirsi male ed era restata a casa, mentre il marito era uscito da solo. Durante l'assenza di quest'ultimo, Rachele aveva preso la stricnina ed era morta la stessa sera. Nel corso dell'inchiesta Emilio de Marco dichiarò di essere stato in ottimi termini

con la moglie, ma che quest'ultima non amava molto la vita, era depressa e solitaria, piangeva spesso e voleva tornare a Bologna. La coppia era in Australia soltanto da due anni.

Rachele de Marco era di sette anni più giovane di Teresa Gherardi nel romanzo e senza figli, ma le due donne, quella vera e quella di carta, condividevano la stessa solitudine e lo stesso disperato desiderio di tornare a casa. Entrambe prendono alla fine una dose letale di stricnina, entrambe sono mogli di un dottore in una piccola città rurale nella fascia del grano e tutti e due i mariti sono rifugiati socialisti. Sospetto anche che la presenza di Emilio de Marco alla cena di Natale stia a indicare che egli, come Leo Gherardi, era integrato nella vita della società locale, mentre la moglie non lo era. Bisogna anche aggiungere che il padre di Velia Ercole ed Emilio de Marco erano vecchi compagni in Italia e che il secondo successe al primo come dottore di White Cliffs nel 1904.¹⁸

A proposito di Rachele de Marco non è stato scoperto niente altro oltre a quanto riporta la stampa sulla sua morte e sembra difficile che si scopra qualcosa nel futuro. Tuttavia non sembra esservi dubbio che il suo suicidio sia stato la fonte della storia di Teresa Gherardi. In ogni caso la disperazione di Rachele de Marco, tale da giungere sino al suicidio, è un'esperienza comune a molte italiane in Australia e la sua vicenda non è unica. Teresa Gherardi raffigura quindi validamente la vita di molte immigrate.

I romanzi degli anni trenta, analizzati in questo saggio, raffigurano le immigrate italiane come tragiche e sofferenti vittime. La stessa immagine predomina nella letteratura storica e sociologica. Le immigrate italiane sono infatti discusse soprattutto negli studi sulla povertà, la disoccupazione, lo sfruttamento sul luogo di lavoro, la malattia, la depressione, il crollo mentale.¹⁹ Non c'è alcun dubbio a proposito delle enormi difficoltà affrontate dalle italiane, nonché della disperazione provata e persino dei pensieri suicidi, ma tutto questo non rappresenta la loro storia completa. Per andare oltre l'immagine dominante delle italiane vittime passive, dobbiamo registrare molte più storie orali e creare una molteplicità di immagini. Le donne stesse debbono parlare e scrivere. Soltanto allora l'intera gamma dell'esperienza delle italiane in Australia sarà recuperata e rappresentata.

Dobbiamo scoprire ed enfatizzare l'esperienza delle donne che nonostante il lavoro faticoso, l'esaurimento fisico, lo sfruttamento di classe e di gender vissero vite piene di significato per se stesse e per le loro famiglie, sia rimanendo in Australia, sia tornando in Italia. Abbiamo bisogno delle storie di donne che siano state protagoniste attive, storie di capacità di recupero, di intraprendenza, di resistenza, storie di vita come quella di Amelia Musso, ricostruito dalla nipote Maria Triacca. La vita e lo spirito di Amelia sono infatti una splendida risposta allo stereotipo della oppressa, passiva vittima contadina.²⁰ Per la quindicenne Amelia, accompagnata soltanto da una sorella di poco più anziana, il viaggio in Australia fu una fuga da una vita di fatiche. Nella sua nuova patria Amelia fu artefice del proprio destino: la sua vita fu dura, ma non fu mai quella di una vittima.

Dobbiamo sapere di più sulle strategie che le immigrate come Amelia portarono con sé o svilupparono nel nuovo ambiente. Strategie che permisero loro di superare le varie forme di oppressione in vigore in Italia e in Australia. Le biografie delle donne nella famiglia di Maria Pallotta-Chiarolli, raccontate da lei stessa, illustrano come le immigrate fossero capaci di raggiungere un'autonomia di scelta, un'indipendenza e una capacità di resistere tali da permettere loro di districarsi all'interno dell'oppressione di classe e di quella patriarcale e di crearsi vite piene di significato e di soddisfazione e tali da legare ai figli una ricca eredità spirituale.²¹ Abbiamo bisogno di una letteratura e di rappresentazioni che diano autorità alle

immigrate, di più personaggi come Romana Canzi. Le immagini di vittime passive fanno il gioco delle gerarchie ancora esistenti - le vittime passive non costituiscono alcuna minaccia.

Note

- ¹ Helen Ware, *A Profile of the Italian Community in Australia*, Melbourne, 1981, pp. 12-15.
- ² *Ibid.*, p. 15.
- ³ Si veda S. L. Thompson, *Australia Through Italian Eyes: A Study of Settlers*, Melbourne, 1980.
- ⁴ Micaela di Leonardo, *The Varieties of Ethnic Experience: Kinship, Class and Gender Among Californian Italian Americans*, Ithaca, 1984, p. 18; J. Vincenza Scarpaci, «The Contadina: The Plaything of the Middle Class Woman Historian» in *The Journal of Ethnic Studies*, 2, IX, 1981, pp. 21-38; Helen Andreoni, «Choices for Italian Women in Multicultural Australia», comunicazione alla Conference on the Italian Community in Australia, University of Wollongong, agosto 1988.
- ⁵ Si veda Eve Langley, *The Peapickers*, Sydney, 1942 e il seguito *White Topoe*, Sydney, 1954; Katherine Susannah Pritchard, *Intimate Strangers*, Sydney, 1937; Jean Devanny, *Sugar Heaven*, Sydney, 1936; Velia Ercole, *No Escape*, Sydney, 1932; Eric Baume, *Burnt Sugar*, Sydney, 1934; Vance Palmer, *Golconda*, Sydney, 1948; Louis Essen, «La Popa» in *Bulletin*, 2 giugno 1927, pp. 57-58. Per un'introduzione alla figura degli italiani nella letteratura australiana, vedi Claudio Gorlier, «Italian Characters and Stereotypes in Australia Literature» in *Altro Polo. Intellectuals and Their Ideas in Contemporary Italy*, a cura di R. Bosworth e G. Rizzo, Sydney, 1983, pp. 127-38; Paul Depasquale, «Italian Characters in Australian Popular Fiction» in *Conference Proceedings*, Vaccari Historical Trust, Melbourne, 1987, pp. 152-61.
- ⁶ Rose Basile Greene, «The Italian Woman in American Literature» in Betty Boyd Caroli, Robert F. Harney e Lydio Tomasi, a cura di, *The Italian Immigrant Woman in North America*, Toronto, Mhso 1978, pp. 341-49.
- ⁷ E. Baume, *Burnt Sugar* cit., p. 96.
- ⁸ Verona, 1932. Su Sacchi, vedi Camilla Bettoni, «Gli italiani del Nord Queensland nel romanzo di un giornalista» in *Studi Emigrazione*, XX, 1983, pp. 19-26.
- ⁹ Per la biografia di Quinto Ercole, si veda il certificato di nascita di Velia Ercole, *Registry of Births, Deaths and Marriages*, Sydney, 12810; *The Opal Miner*, 5 marzo e 2 aprile 1905; *The Grenfell Record*, 29 marzo 1934.
- ¹⁰ V. Ercole, *No Escape* cit., pp. 37-38.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 28.
- ¹² *Ibid.*, pp. 44, 52.
- ¹³ *Ibid.*, pp. 46-47.
- ¹⁴ *Ibid.*
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 136.
- ¹⁶ *Ibid.*, p. 182.

- ¹⁷ *The Bligh Watchman* (Coonnabarabran), 3 gennaio 1900; *The Mudgee Guardian*, 5 gennaio 1900.
- ¹⁸ *The Opal Miner*, 8 marzo 1904.
- ¹⁹ Si veda ad esempio, Katrina Brown e Des Storer, *A Preliminary Survey of Migrant Women in the Clothing Trade*, Fitzroy Ecumenical Centre, 1974; *Commission of Inquiry into Poverty. Welfare of Migrants*, Canberra, 1975; ACOSS, *Immigrants and Mental Health*, Sydney, 1976; Co.As.It., *Study on Depression Amongst Italian Women in Melbourne*, Melbourne, 1976; E. Cox, S. Jobson e Jean Martin, *We Cannot Talk Our Rights*, New South Wales Council of Social Services and Department of Sociology, University of New South Wales, 1976.
- ²⁰ Maria Triaca, *Amelia: A Long Journey*, Melbourne, 1985. Vedi anche Rosa Cappiello, *Paese fortunato*, Milano, 1981.
- ²¹ Dattiloscritto delle interviste alla madre, alla zia e alla suocera. Ringrazio Maria Pallotta-Chiarolli per avermi permesso di leggerlo. Si vedano anche le storie di vita raccolte per conto dell'Italo-Australian Women's Association in Anna Maria Kahn-Guidi ed Elizabeth Weiss, a cura di, *Give Me Strength. Forza e Coraggio. Italian Women Speak*, Sydney, 1989 ed Emma Ciccotosto e Michal Bosworth, *Emma. A Translated Life*, Perth, 1990. A Sydney FILEF coordina un progetto per registrare interviste di italo-australiane e spingerle a scrivere la loro autobiografia.

Abstract

Gardaphe's article presents an overview of the major developments which have contributed to the creation of the Italian-American literary tradition. From the earliest contribution found in Italian language newspapers to the first appearances of Italian/American writers in mainstream American publications in the Thirties and the Forties, the poetry and the prose by American writers of Italian descent has been viewed as singular achievement. It was not until the last twenty years that a sense of a tradition was seriously considered.

Pivato's essay starts from the consideration that emigration breaks up the structure of the Italian family. In many cases the disintegration of the family leads even to the destruction of the community in Italy. The author points out that in Canada the media often give clichés of the Italian family rather than the social reality explored by writers and film-makers.

Pesman examines how in literature the immigrant almost always stands for the outsider. The immigrants woman is doubly marginalised, by gender as well as ethnicity, as in Velia Ercole's novel (1932). To move beyond the dominant image of Italian women immigrants as passive victims, we need to record far more oral histories and autobiographies and to create a multiplicity of images.

Résumé

L'essai de Gardaphe passe en revue les principales tendances qui ont contribué à la création de la tradition littéraire italo-américaine. Des premières contributions parues dans la presse de langue italienne à la première apparition d'écrivains italo-américains dans des publications américaines des années trente et quarante, la poésie et la prose des écrivains d'origine italienne ont longtemps été considérées comme des œuvres caractéristiques de personnages atypiques. Ce n'est qu'au cours des vingt dernières années que l'existence d'une tradition littéraire italo-américaine a été sérieusement prise en considération.

Pesman examine la manière dont, en littérature, les immigrés sont constamment considérés comme des exclus. La femme immigrée, quant à elle, subit une double émargination basée sur le genre et l'ethnicité, comme dans le roman de Velia Ercole (1932). Pour sortir de l'image dominante des immigrées italiennes, victimes passives, il faut, d'après l'auteur, développer la recherche basée sur l'histoire orale, les autobiographies, ce qui permettra de créer une multiplicité d'images.

L'essai de Pivato part de la considération suivante: l'émigration brise la structure

familiare. Dans de nombreux cas, la désintégration de la famille va jusqu'à entraîner la destruction de la communauté en Italie. Au Canada, les médias n'offrent souvent qu'un cliché de la famille italienne, négligeant la réalité sociale explorée par les écrivains et les cinéastes.

Resumo

O ensaio de Gardaphe apresenta uma relação das principais tendências que têm contribuído à criação da tradição literária italo-americana. Das primeiras contribuições surgidas na imprensa em língua italiana às primeiras aparições de escritores italo-americanos em publicações estadunidenses dos anos trinta e quarenta, a poesia e a prosa dos escritores de origem italiana foram vistas como obras peculiares de personagens anômalos. Apenas nos últimos anos foi que se temeu seriamente em consideração a existência de uma tradição italo-americana.

Pesman examina como na literatura os imigrantes vêm constantemente considerados excluídos. A mulher imigrada então sofre uma dupla emarginalização baseada no gênero e na etnicidade, como no romance de Velia Ercole (1932). Para superar a imagem predominante das imigradas italianas, vítimas passivas, ocorre, segundo a autora, desenvolver a pesquisa baseada na história oral, as autobiografias, isto é, criar uma multiplicidade de imagens.

O ensaio de Pivato parte da consideração de que a emigração desagrega a estrutura familiar. Em muitos casos a desintegração da família leva até mesmo à destruição da comunidade na Itália. No Canadá os «mídia» eferecem quase sempre apenas o clichê da família italiana, transcurando a realidade social explorada pelos escritores e pelos cineastas.

Extracto

El ensayo de Gardaphe reseña las tendencias principales que contribuyeron a conformar la tradición literaria italo-americana. Desde los primeros escritos en lengua italiana publicados por la prensa, hacia la aparición de autores italo-americanos en la literatura estadounidense de los años treinta y cuarenta, la poesía y la prosa de los scriptores de origen italiana han sido tenidas por obras peculiares de individuos anómalos. Sólo en los últimos veinte años ha sido apreciada la existencia de una tradición literaria italo-americana.

Pesman examina la situación de invariable exclusión de los inmigrantes como figuras literarias. La mujer inmigrante, además, sufre una doble marginación, sexual y étnica, como en la novela de Velia Ercole (1932). Para transformar l'imagen más usual de las inmigratas italianas como víctimas pasivas, necesita, según l'autora, desarrollar la investigación avalorando la historia oral y las autobiografias, o sea crear imagenes multiples de la mujer inmigrante.

El ensayo de Pivato parte de la consideración que la emigración quebra la estructura

familiar. En muchos casos la desintegración del núcleo familiar lleva incluso a la destrucción de la comunidad de origen en Italia. En el Canada los mass media ofrecen muchas veces sólo la imagen estereotipada de la familia italiana, sin tener en cuenta la realidad social investigada por scriptores y cineastas.



Un operaio agli antipodi: Pietro Munari, italiano in Australia

Ezio Maria Simini

Schio, Vicenza

Pietro Munari¹ fu senza alcun dubbio tra i personaggi che nel Veneto personificarono al meglio, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, la figura del socialista romantico e ribelle, dell'intellettuale autodidatta e dell'intransigente fustigatore, dell'appassionato agitatore di lavoratori e del sognatore impenitente. Affascinato dalla cultura borghese, ma animato da esigenze di giustizia e di riscatto sociale, conobbe anche il tarlo delle contraddizioni, la sofferenza del dover prendere in considerazione, accanto alla necessità storica di costruire una «classe» culturalmente attrezzata, anche la sua organizzazione per la fatalità rivoluzionaria. Pietro Munari era sostanzialmente un moderato, ma i tempi pretendevano, gli uomini della fabbrica e della terra pretendevano, l'immaginario collettivo, infine, pretendeva il delinearli di scenari foschi e sanguigni, violenti e dolorosi e, solo sullo sfondo, un orizzonte azzurro illuminato da un sole sorgente radioso.

Munari, almeno agli inizi della sua avventura politica, e per un buon tratto d'essa, si sentiva tutto dentro a questa vicenda tragica e travolgente. Nato il 2 giugno 1865, discendeva da una famiglia di immigrati trapiantatasi a Schio da Brancafora nel 1814 e aveva vissuto una brevissima fanciullezza prima di varcare i cancelli del Lanificio di Alessandro Rossi. La sua era gente poverissima (nonostante il capo famiglia avesse più che onorevolmente servito l'esercito asburgico militando nel XVI reggimento di fanteria Baron Wernhardt), ma non priva di vivaci interessi culturali e politici. In casa Munari si leggeva molto e di tutto e le lunghe discussioni familiari sui vari argomenti d'attualità coinvolgevano anche il piccolo Pietro. Aveva così frequentato le prime tre classi elementari conseguendo ottimi risultati e portando a casa alcuni «viglietti d'onore». Poi la miseria aveva piegato le orgogliose speranze dei genitori e Pietro era dovuto diventare uno dei tanti «petacai»² del Lanificio Rossi.

Dai genitori aveva ereditato un'intelligenza fuori dell'ordinario e l'amore per la lettura, sicché l'impatto con la fabbrica fu traumatico oltre ogni dire: psicologicamente sensibilissimo e, da un punto di vista fisico, minuto e delicato, aveva vissuto anni tormentosi e faticosissimi. Le tredici ore di lavoro giornaliero avrebbero sfianato caratteri e fisici più robusti dei suoi.

A quindici anni, roso dai morsi della fame, forse in un impeto di ribellione verso una realtà che lo voleva comunque soccombente, Pietro aveva sottratto a una coetanea una moneta da una lira. Era fuggito in mezzo ai campi. In mezzo ai campi aveva ritrovato se stesso e la sua dignità. Ritornato sui suoi passi e trovata la piccola Maria, le aveva reso la moneta e si era scusato. I genitori della bambina, nel frattempo, per una di quelle fatalità che possono

segnare, e spesso segnano, la vita di una persona, avevano già denunciato il fatto alle autorità. Vano fu il tentativo subito avanzato di ritirare la querela.

Pietro Munari compariva, così, il 13 gennaio 1881, davanti al Pretore di Schio e, se il codice penale fu usato con clemenza dal giudice, non altrettanto benignamente fu interpretato il Regolamento Interno del Lanificio Rossi. Ai tre giorni di arresti e al pagamento delle spese processuali³ fece da drammatico contrappeso il licenziamento in tronco dalla maggior fabbrica cittadina. Un licenziamento dal Lanificio Rossi significava sempre, per il dipendente, la chiusura di tutti i cancelli delle fabbriche di Schio e del Vicentino.

Disperazione e vergogna divenivano le compagne abituali di Pietro fino a che, per una fortunata contingenza, la famiglia riuscì a ottenere la licenza e la gestione di una rivendita di giornali. La nuova attività in cui anche Pietro veniva subito impegnato gli consentiva di sfogare la sua sete di letture non solo sui giornali nazionali e provinciali che quotidianamente o settimanalmente approdavano al suo baracchino, ma anche, grazie al tempo libero a disposizione, sui libri che si faceva prestare o che si comperava con i risparmi.

Con la lettura affinava, nel contempo, una notevole capacità di tradurre, per iscritto, i suoi pensieri. Verso la fine del decennio 1880 poteva inviare - e ottenere che venissero pubblicate - numerose e ben congegnate cronache cittadine a numerosi giornali e periodici veneti e nazionali. Suoi scritti apparvero sul «Giornale Visentin», su «L'89», sull'«Adriatico», su «Il Fascio Operaio», su «Lotta di classe» e così via. Scriveva anche i testi di manifesti politici (in memoria di Giordano Bruno, di Garibaldi, di Paolo Sarpi⁴ e così via) e teneva numerose conferenze dentro e fuori Schio⁵.

Il suo sentire ideale lo portava a simpatizzare per un socialismo progressivo e moderato in uno stato laico e democratico. Aborriva la violenza fisica, ma riteneva e forse temeva come ineludibile un passaggio rivoluzionario. Comprendevo appieno la necessità della lotta di fabbrica anche dura. Amava la scienza e la tecnica, la natura e l'uomo. Detestava il clero e la Chiesa, ma rispettava i credenti. Odiava solo il dispotismo padronale.

Pietro Munari, proprio in dipendenza del suo lavoro di edicolante, era entrato in rapporti di lavoro con un altro giornalista di Schio, Eustacchio Scalabrin. I due erano antitetici sia nel temperamento sia nel carattere. Tanto Munari era riflessivo e calmo, tanto il secondo era sanguigno e impulsivo, organizzatore nato e attivissimo. Ne venne fuori una coppia esplosiva che riuscì in breve a scuotere alle radici il panorama operaio scledense, costruendo un gruppo dirigente di intonazione socialista di ottimo livello.

Pur non essendo un operaista, Munari ben comprendeva la necessità di organizzarsi e di dare una struttura partitica al nascente movimento. La lettura de «Il Fascio Operaio» aveva lasciato in lui segni profondi. All'ordine del giorno c'era l'adesione al P.O.I. e quindi si teneva in contatto epistolare con noti operaisti del Veneto⁶, non disdegnando di «contaminarsi» con altre correnti di pensiero e politiche. Lo troviamo così a convegno con gli anarco-comunisti e con i socialisti eclettici veneziani a Padova nel giugno del 1891; lo sappiamo in relazioni con una famiglia di antiche tradizioni repubblicane dimorante ad Arzignano⁷ e uso a ricevere corrispondenza da un seguace del Partito Socialista Rivoluzionario romagnolo di S. Carlo nel Forlivese⁸. A Schio e in provincia teneva rapporti politici con settori liberal-democratici e non disdegnava la compagnia di giovani anarchici seguaci di Malatesta e di Gori. Corrispondeva, infine, con numerosi socialisti «legalitari»⁹. Insomma, la sua sete di conoscenza e le sue scelte politiche lo facevano un instancabile costruttore di rapporti, sempre alla ricerca di informazioni e di opinioni su cui misurarsi e con le quali confrontarsi. Suo unico obiettivo: raccogliere

attorno alla bandiera della *Rivendicazione Sociale* certamente la massa dei diseredati, ma anche l'intellettualità illuminata e la borghesia radicaleggiante, ricomponendone gli interessi su una linea di progresso sociale nella democrazia e nella libertà. Con sullo sfondo, però, incombente, minacciosa, affascinante, la rivoluzione. La sua ossessiva contraddizione. A Schio costruiva, comunque, la prima sezione del P.O.I. e, un paio di anni più tardi, abbandonato quello, un Circolo Socialista, chiamato, per non dare nell'occhio, Circolo Operaio Educativo.

Nel 1890 Munari, nel tentativo di migliorare le condizioni economiche della sua famiglia, chiedeva al Comune la licenza per gestire le affissioni pubbliche cittadine. Il Comune in un primo momento pareva intenzionato ad accogliere la richiesta, ma poi un'interpellanza del Conte Almerico da Schio - uno dei maggiorenti locali - che richiamava il precedente penale di Munari, bloccava inopinatamente la pratica. La vicenda, che ebbe larghi strascichi sulla stampa locale, turbò profondamente Munari. L'antica vergogna si riaffacciava viva alla sua mente, si sentiva ingiustamente perseguitato, si sentiva responsabile verso la sua famiglia del minacciato onore; si sentiva impotente. Forse fu allora che decise di emigrare, di troncargli per sempre un legame con la sua terra natale che sentiva sfilacciarsi vieppiù.

Il Conte Almerico Da Schio era venuto a conoscenza della vicenda penale del Munari in seguito ad un incidente avvenuto durante una pubblica commemorazione di Garibaldi¹⁰, nel corso della quale l'industriale scledense Cesare Garbin aveva apostrofato Munari, nell'occasione oratore ufficiale, con l'epiteto di «ladro». Munari, in seguito, intrecciava uno scambio epistolare col conte Da Schio al termine del quale, quest'ultimo, forse pentito, aveva parole di simpatia e di stima per il socialista scledense. Ma questa tardiva riparazione non distoglieva il Munari dall'idea di abbandonare l'Italia per un paese nuovo, vergine, magari selvaggio, in cui ricostruire una esistenza, in cui ricostruirsi. Lo tratteneva ancora il bisogno di portare a termine un progetto a lungo vagheggiato: la costruzione di una «Casa Sociale» ove la classe operaia scledense potesse tenere le sue manifestazioni, svolgere le sue attività politiche e culturali, crescere come futura classe dirigente del paese.

L'iniziativa si scontrava, però, con una situazione politico-economica di una gravità eccezionale: il Lanificio Rossi aveva deciso di ridurre di un terzo le paghe ai tessitori e questi, esacerbati nel constatare che le loro già precarie condizioni venivano ulteriormente aggravate, decidevano e attuavano un poderoso sciopero generale dei Lanifici di Alessandro Rossi durato quattro giorni. Nel corso del suo svolgimento si manifestavano le gravi carenze e i limiti di un'organizzazione non ancora all'altezza di scontri così duri e protratti nel tempo mentre, dall'altra parte, operava la lucida strategia del senatore.

Gli scioperanti uscivano sconfitti e per la città iniziava un periodo tristissimo fatto di licenziamenti, di ricatti, di penose ritrattazioni, di mediazioni al ribasso, di cedimenti senza condizioni, di scatti di orgoglio e di misere, piccole vigliaccherie. Molti preferivano abbandonare la città e i paesi del comprensorio, fuggire una volta per tutte dalla totalizzante onnipotenza di Alessandro Rossi. Fu una diaspora di proporzioni gigantesche che alterò per sempre i connotati socio-demografici della città¹¹.

In realtà, come abbiamo largamente documentato in un altro lavoro¹², il Rossi voleva ottenere proprio questo risultato e altri collaterali. Voleva sostituire - nella lavorazione ai telai più moderni installati di recente - le donne e i giovani agli uomini: le prime essendo molto più adattabili e remissive dei secondi alle volontà padronali e molto meno «esigenti» in fatto di salario. In secondo luogo voleva fare un profondo repulisti di operai politicizzati, i cosiddetti «sobillatori». In terzo luogo voleva costringere all'emigrazione una parte di quegli operai di

importazione che erano giunti a Schio dopo il fallimento dei grandi moti «La Boje». Risultati che Rossi conseguiva per intero e, forse, oltre i suoi stessi progetti e speranze.

Di fronte a tale sfascio Munari pensava che fosse necessario restituire fiducia e grinta alla smarrita popolazione operaia scledense superstita dando il via alla realizzazione della «Casa Sociale» e facendo venire a Schio il più famoso socialista d'Italia.

Scriveva perciò Munari, il 24 luglio 1891, al deputato socialista Andrea Costa:

Mi ero lusingato trovarvi la scorsa domenica a Padova. (...) Il Barbanti a quest'ora spero vi avrà già detto che da due soli anni addietro a Schio non si sapeva cosa fosse il socialismo, che con la nostra attiva propaganda, prima derisi, arrivarono dopo pochi mesi (a) comprenderci e l'idea divampò in tal modo da diventare i padroni della situazione (...). In ogni modo noi ci teniamo certi che in occasione della Vs gita vorrete venire anche fra noi a darci quei consigli che crediamo indispensabili dopo che vi sarà nota la situazione. Venite anche perchè in questa popolazione operaia siete più amato che non *una volta Dio*. Anche dei borghesi radicali molti sono quelli che desiderano vedervi. Attendo risposta e stringendovi la mano mi dico sempre Vostro. Pietro Munari». ¹³

In effetti la venuta a Schio di Andrea Costa ottenne un successo clamoroso, tale da indurre il senatore a scoraggiate considerazioni sull'esito reale dell'eseguita «pulizia». La Cappi-Bentivegna¹⁴ coglie bene lo stato d'animo di Alessandro Rossi: «Il suo cuore era stato colpito. Ora sentiva la questione sociale trasformarsi in lotta di classe».

Qualche tempo dopo Munari così scriveva all'onorevole socialista:

Non saprei in qual modo esprimerti i sentimenti della popolazione di Schio per la tua venuta. (...) Quanto agli operai! Ti chiamano il nuovo Cristo - un cuor d'oro - e dopo la tua venuta - benchè tutto si sia precipitato perchè sull'incertezza - il partito ha guadagnato il 99%. (...) Ora ti prego, siccome smarrii la cartolina dove stava il nome di quel tuo amico a Melbourne, ti prego rispondermi accludendo nella tua lettera a me indirizzata un biglietto per lui acciò mi possa presentare, e possa ottenere quei favori di cui à bisogno uno straniero che poco conosce lingua e costumi.¹⁵ Spero non mi negherai questo favore. (...) In attesa tuo riscontro ti stringo cordialmente la mano anche per centinaia di amici che me lo pregarono. Tuo Pietro Munari. N.B.: Non dimenticarti il biglietto per l'amico che si trova a Melbourne. Ciao.¹⁶

Non si direbbe proprio, leggendo le ultime righe di questa lettera, che Pietro Munari, nemmeno tre mesi prima, avesse partecipato a un convegno che aveva riunito gli anarco-comunisti veneti e gli eclettici socialisti veneziani, nonchè alcune frazioni estremistiche di sinistra. A quel convegno Andrea Costa non aveva partecipato proprio per il carattere «troppo rivoluzionario» che aveva assunto.

In realtà la contraddizione è solo apparente. Munari era continuamente alla ricerca della «vera via al socialismo». Verificava le sue idee apertamente e seriamente in un continuo confronto con quelle degli altri. Non escludeva nulla *a priori* e raramente tranciava giudizi perentori e definitivi. Intellettualmente onesto, voleva capire, imparare, modificarsi e migliorare.

Aveva infine maturato un convincimento profondo che non avrebbe mai più sottoposto al vaglio dell'autocritica: la Questione Sociale si sarebbe risolta progressivamente, senza traumi o violenze, fidando sull'elevazione costante delle condizioni morali e materiali del proletariato, sulla sua crescita culturale inarrestabile, in un quadro istituzionale repubblicano, democratico, laico e progressista. Anticipava di un decennio, con questa visione deterministica dell'affermazione dell'operaio sulla scena sociale e politica, le certezze sulle quali la FIOM, guidata da Ernesto Verzi, fonderà la sua politica sindacale in piena età giolittiana¹⁷. È certo che

a determinare Munari in questa direzione contribuì l'influenza di Costantino Lazzari e, in minor misura, quella del noto operaista vicentino Emidio Brando.

Nel 1889, quando girava per il Veneto tenendo conferenze su Garibaldi o sulla Comune Parigina, ben altre erano le sue idee, anche se, a tratti, il suo animo politico, sostanzialmente moderato, emergeva prorompente. Così, se declamava ispirato: «Avvi una parte eletta di popolo destinata alle grandi rivendicazioni, ribelle ad ogni tirannia»¹⁸ e sottolineava minaccioso: «Quanto sono belle queste sante collere del popolo; quale ammaestramento per gli oppressori di ogni risma»¹⁹, concludeva però con lirica affettazione:

Spoglio di odi e rancori, il nuovo diritto uscito dai nubi della comune si avvanza sotto l'occhio delle stelle amiche per i placidi azzurri del mare; si avvanza fra il consenso delle genti che con palpiti di desiderio lo indovinano, lo sentono nell'ombra furtivo e tendono l'orecchio; e sbarca in faccia al sole, combatte, vince, perdona, riunisce le sparse membra dell'umanità risorta e s'irradia nella gloria e nella leggenda brandendo la spada dell'amore.²⁰

Munari alla fine del 1891 abbandonava per sempre l'Italia, ma, contrariamente a quella moltitudine di italiani - e in particolare di veneti - che effettuavano la traversata dell'Atlantico per raggiungere il Brasile, l'Argentina o il Nord America, sceglieva come nuova patria l'Australia. È difficile capire le vere motivazioni che spinsero Munari a scegliere quel lontanissimo continente (lui, come riporteremo più avanti, una risposta la dà, ma a noi sembra un po' troppo intellettualistica, un po' troppo esistenzialista). Certo, l'Australia era una terra di fresca colonizzazione, ricca, libera e immensa, ma gli amici di Munari, i tessitori emigrati nel 1877 e nel 1891, non erano negli Stati Uniti a West Hoboken e nel New Jersey? Ed altri non erano nelle sterminate foreste brasiliane o nelle pianure argentine? Non c'erano ancora molte lotte da organizzare e da fare? Cause da perorare? Perché se ne andava agli antipodi, lontano da tutti loro e dai loro problemi?

La risposta più probabile è che Munari volesse dare un taglio al suo passato, a tutto il suo passato, quello politico compreso. Non voleva più trovarsi nelle condizioni di dirigere uomini nella lotta, forse perché la sua fiducia in essa aveva subito colpi mortali. Forse pensava di aver diritto di mutare orientamento politico senza doverne rendere conto ad alcuno. Volendo rigenerarsi del tutto e in totale solitudine, come avrebbe potuto farlo nelle fabbriche tessili di West Hoboken o in qualche *fazenda* zeppa di connazionali? Solo l'Australia gli avrebbe garantito una «storia» personale assolutamente inedita da vivere e da scrivere. Ma, soprattutto, secondo noi, Munari voleva una storia con la quale Schio, il Vicentino, il Veneto e la rivoluzione non avessero più nulla o molto poco a che fare. Ci riuscirà solo in parte, nei primi anni, ma successivamente riprenderà la polemica politica seppure, da quanto ne sappiamo, in toni complessivamente ancor più moderati di quelli usati nelle sue ultime sortite scledensi e comunque senza sostanziarla con una grande militanza.

Munari conosceva bene la situazione dei connazionali emigrati nel Nord e Sud America. Gli amici sfuggiti ai rigori rossiani lo tenevano informato spedendogli lunghe lettere sulle loro traversie. Sapeva che i paradisi d'oltre oceano, sbandierati dagli ingaggiatori, spesso non erano tali. E le lettere che gli giungevano numerose, come questa che l'operaio tessile di Schio Piero Miola gli scriveva il 10 giugno 1891 da San Paolo del Brasile, lo confermavano:

Ecomi con questa mia col farti conoscere l'esito del mio (viaggio) da Schio fino qui. Sappi che arrivai a Vicenza, ma dovetti aspettare fino alle ore 2,40 pomeridiane per Milano. Arrivato che fui andai subito a mangiare un boccone in compagnia dei miei amici. Poi sebbene ora tarda non feci ameno di andare a vedere la galleria Vittorio Em., il Duomo che mi resero tanta soddisfazione a vederle. Per il dormire me ne andai

all'albergo della luna, alla Stazione, min tendi; alla fine partii alle ore 4.50 antimeridiane, ma quel viaggio non fu tanto felice, perchè le bottiglie perdettero la virtù il salado del sig. Battista lo terminai a Verona, dunque restai quasi svagliato. Finalmente arrivai a Genova, subito me ne andai all'ufficio della navigazione per vedere e per sentire come andava quella istoria, e per assicurarmi l'ora della partenza. Poi pensai d'andare a mangiare un boccone e mediante una guida pratica della Città, andai in un'osteria Italiana cioè veneta; la mangiai benone vino abbastanza buono a cent. 60 al litro. Poi feci un giro per la Città per vedere qualche cosa di bello, e osservai con meraviglia la galleria Vittorio Emanuele il monumento, poi il monumento di Cristoforo Colombo che fu il grande scopritore della nostra nuova terra. Finalmente andai a vedere i giardini pubblici, e la vidi assieme dei miei compagni e due donne qualche cosa per me tanto rara cioè per primo vidi la camossa col suo consorte, più la cicogna, due vache americane, il gatto pardo, più due aquile Imperiali, lo struzzo, più tanti altri animali che non conosco oppure non mi rammento; per ultimo osservai il grande serraglio delle scimmie e uccelli aquatici. Non ti puoi immaginare il ridere che fecero le due donne nel vedere un scimiotto che si menava il bis...! così tanto bene che pare impossibile che una bestia così abbia a fare tali gesta.

Finalmente feci il dietro front e andai a mangiare una seconda volta, e con questo non tardò a venire la notte, e così me ne andai in compagnia di quatro amici a dormire in un'osteria con la spesa di una lira ciascheduno.

Ecco arrivato l'ora della partenza; Adesso ti narrerò del bastimento; Sappi che il primo giorno che montai restai così talmente confuso che non ti posso descrivere, ma ora incomincio coll'avezzarmi. Ma come scrissero tanti altri che vorrebbero starci due o tre mesi, io ti dico che sto meglio alla forca che in questo seraglio di bestie che vanno alla vendita in altre terre, cioè mintendi; che si sta male perchè siamo in troppi e questa è la cagione di tutto questo. Alla mattina andai sempre a prua cioè in scoperta per vedere il mare, e quivi osservai viaggiando 66 Bastimenti ed altri battelli a vela, poi vidi arquantissimi pesci di una grossa incredibile che saltavano quà e là dietro il Bastimento, vidi ancora delli uccellacci marittimi grossi in varietà. Qui termino la mia narrazione perchè mi trovo circondato altro che d'acqua. Ora Ecco arrivato a San Vincenzo; Oh! se vedessi Pietro che bella veduta, intanto per primo osservai una quantità di gondoglieri che ci venivano incontro per chiedere del pane per mangiare; Poi vidi dei giovanetti che saltavano nell'acqua per prendere un soldo che noi altri glielo butavamo per vederli nuotare.

Vidi ancora il paese il suo porto, le belle montagne che lo circondavano. Dico il vero che restai meravigliato, insomma bisogna viaggiare per vedere qualche cosa di nuovo. Questo è quanto vidi stando incima al Bastimento, adesso ti dirò qualche cosa del paese. Verso le 10 ant. smontai da detto e con una piccola barca me ne andai in paese curioso di vedere come la era. Per primo andai con dei (compagni) a mangiare un boccone; cioè una scattola di sardine, e del pane che questo era quanto potevano avere in quei luoghi, il vino a una lira alla bottiglia abbastanza buono (...?). Poi andai a camminare un pò il paese e quivi vidi qualche cosa di bello; poi mi fu indicato dei postriboli che a me pare impossibile che in quei luoghi esistessero. Ah! bisogna vedere per credere. Quelle donne del posto nominato erano nude come la natura le fecero. Ti poi immaginare Pietro il ridere che feci nell'osservare quei strani e dico anche ridicoli costumi. Finalmente stanco ritornai alla mia prigione per altri 10 giorni, e poi vedrò la nuova terra tanto desiderata.

Finalmente sono giunto alla nuova patria; qui mi posero con tutti gli altri patrioti alla casa d'emigrazione, che vi rimasi per solo una notte e poi andai subito al lavoro che mi trovo tuttora. Sappi che chi ha un'arte alle mani può partirsi dal suo paese ma come gente di fabbrica è meglio che vi stia per una lira al giorno più tosto di venire a San Paulo; Qui abbiamo dei [?]; che sono costretti a fare i manuali, perchè non sono capaci a trovar di meglio. In quanto alla paga e questa: 75.000 (?) al mese per adesso, che equivalgono a 187 lire, cioè 75 fiorini.²¹

Munari, come detto, scelse invece l'Australia e partì.

Il taglio del canale di Suez, dal 1869, aveva incrementato, seppure modestamente, il flusso migratorio degli europei verso l'estremo oriente e verso l'Oceania. È così che Munari, una notte di dicembre, lasciava Genova a bordo del «Kaiser Wilhelm»:

Finalmente è giunto il momento solenne, le gomene sono ritirate, la scala tolta, i grandi camini mandano fuori buffi di denso fumo che s'innalza verticale nella calma atmosfera. Il secondo monta sul ponte di comando; s'ode un fischio, le signore dal cassero agitano i fazzoletti, la banda di bordo intona la marcia, ed il maestoso colosso si muove, prima in senso parallelo alla calata, poi diagonalmente e cheto fila al largo portando seco oltre un centinaio d'oscuri operai italiani angosciati d'aver abbandonato in quel momento la patria.²²

Quasi contemporaneamente, da un altro molo, altri emigrati abbandonavano l'Italia:

Il mattino di quello stesso giorno, col cuore stretto per la compassione, avevo veduto per le vie di Genova famiglie di emigranti a viaggio gratuito, gente lacera e smunta, a piedi nudi o con gli zoccoli, donne ischeletrite con lattanti in braccio, bambini mal nutriti che rodevano un pezzo di pane nero, vecchi curvi e con

gli occhi stralunati, in attesa di essere imbarcati sul *Duchessa di Galliera*, per essere poi dati in pasto ai piantatori del Brasile.

Il triste spettacolo di tanta miseria in una terra benedetta dal sole, mi aveva dolorosamente commosso, e a loro confronto mi ritenevo un essere privilegiato dalla fortuna; ripensando a quegli infelici sentivo che fra me e loro non v'era grande differenza: infatti, cosa avevo io, di più, all'infuori di quattro panni nelle sacche e qualche lira in tasca?

(...) Come loro io dovevo contare sulle mie braccia robuste che avrei noleggiato in Australia, sperando che la lotta per la vita non sarebbe stata così dura come in patria, e come loro andavo in un mondo sconosciuto.²³

Il senso della pietà per le umane sofferenze, cardine della struttura morale del giovane Munari ed elemento scatenante delle sue passioni politiche, non lo abbandonava un momento. Durante il viaggio osservava e godeva, certo, degli spettacoli naturali che gli scorrevano davanti agli occhi, ma non poteva far a meno di annotare, tappa dopo tappa, il degrado di tanta parte di umanità, le sue sofferenze, le ingiustizie. Attraccato il bastimento a Porto Said Munari annotava:

Una cinquantina di indigeni nudi fino alla cintola, d'una pelle olivastra e con denti magnificamente candidi, mediante piccole gerle stavano trasportando il carbone dai barconi congiunti ai piroscafi, passando su una lunga asse elastica che si curvava al trotto dei loro garetti [sic!]. Sul limitare della nave stava un aguzzino nero con uno scudiscio, che incitandoli con la voce ad esser lesti, menava colpi ciechi sulle povere spalle nude che facevan sangue. Come si vede, anche in Africa il pane costa caro.²⁴

Dopo altri giorni di navigazione, in una sosta a Ceylon, Munari si scontrava nuovamente con brani di umanità bistrattata:

In Colombo vi sono due forme di veicoli, una delle quali a due ruote con un solo stallo, tirato da un indigeno scalzo. Molti signori bramosi di emozioni d'ogni genere, preferiscono questo ruotabile tirato da un bipede sicuro, che per la verità corre quanto e meglio di un buon ronzino; ma quando la signora (una compagna di viaggio; n.d.a.) me lo propose, fui colto da un senso di scrupolo e mi ribellai: infatti mi pareva di offendere la dignità dell'uomo nel farmi tirare a spasso da un mio simile.²⁵

Ciò che vedeva confortava la decisione attuata di emigrare. Ricordava bene le condizioni dalle quali fuggiva e ora, finalmente, riusciva anche a spiegare - e forse a spiegarsi - almeno una parte delle ragioni della sua decisione di raggiungere l'Australia:

Chissà quanti, stanchi delle orgie cittadine o nauseati del convenzionalismo dell'etichetta, sogneranno una vita ideale semplice e pura, come quella patriarcale dei boschi australiani! Cosa mai vi può essere di più desiderabile al mondo che una vita trascorsa vicino a quella della natura? (...) Forse coloro che della vita non hanno altri ricordi che i piaceri venali, subito si annoierebbero, la febbre prepotente del vecchio morbo mondano non tarderebbe a coglierli; ma per coloro che, come me, del mondo artificiale conservano amari ricordi di dure battaglie combattute invano per la conquista del pane, nulla vi può essere di più caro che una vita libera e calma, nella quale lo spirito si mantiene sempre serenamente tranquillo, senza urtare ad ogni tratto nelle aspre lotte della esistenza, nei dolori quotidiani dell'umanità agglomerata.²⁶

Non a caso Munari, lapidariamente, parlando della sua giovinezza, ricordava - o voleva ricordare - solo che: «A undici anni mi guadagnavo la vita chiuso per tredici ore della giornata in un opificio laniero»²⁷.

Così ora Munari era in Australia e per mantenere fede al desiderio di semplicità e di frugalità, spinto dalla necessità di rigenerarsi a contatto diretto e prolungato con la natura, non appena sbarcato a Sydney si inoltrava nell'interno e per quasi un anno menava la vita del boscaiolo.

Nel corso delle sue peregrinazioni, Munari aveva la ventura di imbattersi in persone e situazioni le più originali e disparate. Annotava tutto diligentemente e questo perchè, probabilmente, già da allora era deciso a dare sistematicità alle sue osservazioni e a tradurle in carta stampata. Quello che affascinava maggiormente Munari era la varietà delle razze umane presenti sul territorio, le loro caratteristiche etniche e morfologiche, i lavori espletati e le diverse tipologie di organizzazioni sociali che ne discendevano localmente. Munari era un operaio europeo e si era formato alla dura scuola russiana. Anche senza volerlo aveva introiettato un sentire aristocratico che non gli consentiva di valorizzare, nei giudizi sui «diversi», la sua formazione marxista. In altre parole aveva la tendenza a far propri alcuni stereotipi culturali, alcuni luoghi comuni che gli offuscavano in parte il senso critico. Era un figlio della sua epoca e certe teorie lombrosiane anche su di lui avevano lasciato un segno profondo.

Parlando dei cinesi e delle leggi australiane anti-immigrazione che li riguardavano annotava: «I motivi che indussero i governi australiani a questa legge son parecchi e giustissimi, per quanto a tutta prima possano sembrare odiosi e contrari alla libertà»²⁸.

Già in questa premessa si appalesano le contraddizioni dalle quali Munari non riesce a liberarsi. Continua l'operaio scledense:

Si sa bene che il cinese, passato per centinaia di generazioni senza fare un passo avanti verso il progresso, ha certi modi di vita assai ristretti, molto lontani dalle aspirazioni e dai bisogni dell'operaio moderno, e tanto più di quello australiano, che se non è precisamente *king workman*, come lo definirono certi economisti di buon umore, ha però raggiunto un certo grado di civiltà, a cui, per le condizioni di vita materiale e morale (*standard of life*), non basta un pugno di riso, una pipata d'oppio ed il paradiso di Budda nell'altra vita.

Il cinese che dal celeste impero piomba in Australia, trova una gran bazza ed accumula denaro lavorando per metà prezzo dell'operaio indigeno. Si dice anche che è sobrio, parco, non dà noie ai padroni e disturba alla polizia, non fa scioperi, insomma è un buon figliuolo. Ma la concorrenza sulla mano d'opera cagionata da questa brava gente è stata un po' la rovina della classe operaia non solo, ma d'un'altra quantità di cittadini, i cui interessi dipendono dal salario degli operai. Lo sarebbe certamente in proporzioni maggiori, se la memorabile agitazione antichinese dei lavoratori australiani non avesse messo un freno all'immigrazione dei docili figli del cielo; perchè anche in Australia i capitalisti non tengono le loro industrie a scopo filantropico, e poco importa che gli operai loro dipendenti siano australiani, cinesi o turchi, pur di pagarli il meno possibile.²⁹

Tematiche, queste di Munari, che chi ha studiato un po' di storia dell'emigrazione ha riscontrato allignare ovunque vi fossero vecchi emigrati a confronto con ondate di nuovi arrivi o gruppi di emigrati etnicamente omogenei in presenza di nuovi arrivi di razza diversa o, ancora, di occupati a confronto con la pressione dei senza lavoro³⁰.

Lombroso fa capolino quando Munari tratteggia i cinesi da un punto di vista somatico e caratteriale:

Può darsi che vivendo in China, per mancanza di confronti, questa gente finisca per riuscire piacevole, ma finchè abbiamo il confronto della nostra razza, la bruttezza fisica del cinese ci riesce orribile oltre ogni dire. La sua testa è perfettamente rotonda, con due occhi neri tagliati a sghembo ed inclinati verso la radice del naso. Il naso schiacciato che ha appena l'insegna di sè, dalle narici dilatissime e pelose, bocca enorme, quasi senza labbra, che mette in mostra dei lunghi denti scomposti, spesso anche metà mancanti e metà carciati per l'eccessivo abuso dell'oppio, orecchie piccole e molto sporgenti, un assieme così disarmonico e ridicolo, che ai nostri occhi fa del cinese una grottesca caricatura della razza umana. Ed è naturale che l'arte cinese si sia sempre tenuta a quelle diaboliche manifestazioni che sono una essenziale espressione fisica di quella razza.

Moralmente il cinese sembrerebbe un uomo tranquillo, uno spirito sereno, equilibrato, senza tormenti psicologici nè eccitazioni nervose, un uomo che vive scrupolosamente nelle sue tradizioni primitive, inclinato alla rilassatezza e privo di istinti battaglieri; ed è certamente tale nel suo ambiente, ma muta subito quando è al punto di dover lottare con altri popoli di costumi ed istinti diversi; allora il suo fanatismo religioso e l'odio di razza si svegliano in lui, e diventa piccolo e vile, o fiero e brutale a seconda dei casi, e talvolta la sua apparente docilità tradisce i suoi veri sentimenti.

Sia detto a suo onore, che il cinese ama la pulizia quanto e più d'ogni popolo di razza bianca e quando si accampa nel bosco, fosse anche per tre settimane di lavoro, ne spende una per fabbricarsi la casa e procurarsi tutti i comodi possibili». ³¹

Stupisce una simile somma di generalizzazioni e di luoghi comuni in un animo sensibile e coltivato come quello di Munari. La cosa, peraltro, si ripete quando Munari affronta la descrizione degli aborigeni. Li salva solamente come favolosi «recuperatori» di uomini sperduti nelle boscaglie e come straordinari lanciatori di *boomerang*. Non concede loro nessun altro credito. Per civilizzare gli aborigeni, dice, i bianchi hanno usato la bibbia, il piombo, il rhum e la lue. Ma non sembra dolersene più di tanto ³².

Troviamo un Munari assai migliore quando descrive la vita degli *squatters* o l'organizzazione dei *Village Settlements*, dei tosatori nei *woolsheds* o dei *gold miners*, delle donne e degli operai australiani.

Dei tosatori traccia questo nitidissimo profilo:

I tosatori si vedono tutti in fila in un lungo salone, con la schiena curva. Lesti, accompagnano le pecore sotto gli stridenti colpi delle forbici, girando e rigirando la povera bestia, finchè le casca il mantello di folta lana tutto intero come se fosse un tessuto. Quando la pecora è tosata, un ragazzino dà una pennellata di catrame nei tagli che le forbici possono averle fatto, poi caccia la bestia da un buco e raccoglie la lana che porta sui tavoli dei classificatori, mentre il tosatore ne piglia subito un'altra, e con la schiena eternamente curva, fra lo stridere assordante dei forti colpi di forcice e i belati delle pecore, continua febbrile il suo lavoro. ³³

Un tosatore mediocre tosava ottanta pecore al giorno, uno bravo cento, un fuoriclasse centoventi. Quest'ultimo riusciva a guadagnare una sterlina al giorno, pari a trenta lire italiane. Guadagni che, quasi sempre, finivano in alcoolici e in scommesse sulle corse dei cavalli.

Il cercatore d'oro, ghermito dalla *gold fever*, batteva solitario le più impervie e inaccessibili zone del territorio:

Figuratevi di incontrare, sulla strada deserta d'un bosco, un uomo trascurato nella persona, cupo e meditabondo, dai cui occhi vitrei si vede l'alcoolizzato. È rozzo, burbero, incolto come lo fa l'ambiente; parla poco di cose estranee alla sua passione, che sola lo assorbe nella mente, nel cuore, nello spirito e nei sensi. Esso è soggiogato, incatenato a quell'unica idea, e la sola parola oro ha in lui un potere sovrumano che appena a sentirlo pronunciare si ripercuote su tutte le sue fibre e ne agita l'organismo, con un'emozione sì forte che gli traspare dalla rapida contrazione dei muscoli. Viaggia a piedi - rarissimi sono quelli tanto ricchi da possedere uno o due cavalli - col proprio bagaglio e armamento in spalla e, come soldato in pieno assetto di guerra, marcia alla conquista dell'oro. Il suo bagaglio consiste in un microscopico telo a tenda, una coperta di lana e qualche indumento, il tutto disposto a rotolo legato con cinghie, entro le quali è compreso anche un piccolo piccone ed una pala a corto manico, nonchè un bacino scanalato all'orlo, oggetti indispensabili alla sua industria. ³⁴

Se il *gold miner* trova l'oro, dice Munari,

allora la necessità naturale d'uno sfogo, e le brame da lungo tempo represses, in un ambiente corrotto che lo accerchia, fanno sì che cade nelle grinfie del taverniere e di simili scorpioni, immancabili nei campi dell'oro, dai quali viene lentamente avvelenato colle cattive bevande e completamente spogliato delle risorse del suo *claim*. ³⁵

Ma come sono queste taverne?

Nel salone tristemente illuminato stanno delle donne dagli sguardi eccitanti, vestite quel tanto che basta per mascherare l'indecenza; esse sono le provocatrici insistenti dei più restii, che vogliono conservare il possesso delle loro facoltà mentali e insieme della loro borsa. Tali donne sono ingaggiate all'uopo dal padrone della taverna, e da loro dipende spesso l'esito della buona nottata; quindi è ben naturale che siano ricercate, apprezzate, disputate e salatamente pagate a misura della loro capacità nel raggirare il minatore, al punto da ridurlo a quello stato di nervi e di mente che meglio si presta al suo svaligiamento completo. ³⁶

Tra una capanna e l'altra, tra una taverna ed uno spaccio, girano venditori ambulanti indiani che con «sorrisetti melliflui» imboniscono le loro mercanzie. Giocolieri giapponesi articolano le loro *performance* in una radura, mentre in un crocicchio gli ottoni di un gruppo dell'Esercito della Salvezza (*The Salvation Army*) accompagnano gli accorati appelli di un capitano che «anela a fare adepti alla religione di Booth e invita alla temperanza».

Crogiuolo di razze, palcoscenico ideale per mettere in scena la commedia dell'arte del sopravvivere, luogo di grandi sacrifici, ma anche dalle possibilità infinite, l'Australia conquista Munari fino in fondo. Lo scledense vive tra minatori e tosatori, dorme nei boschi, taglia legna fino all'esaurimento, va a caccia di canguri e di dingo, fa la corte a qualche robusta, bionda massaia dagli occhi cerulei, prende appunti. La donna australiana, dice Munari, fisicamente

ha molte affinità colla cugina albionese. È di statura alta, slanciata, dalle membra sviluppate, ma raramente pingue. Ha i capelli fulvi, abbondanti, spesso splendidamente lucenti, a strisce dorate; il volto d'un colorito bianchissimo dalle linee non molto regolari, occhi piuttosto piccoli e cerulei nella grande maggioranza, sguardo languido, sopracciglia poco arcuate e scarsamente disegnate; comunissimi i nasi leggermente schiacciati; labbra turgide, sensuali; un insieme non troppo bello, ma simpatico. (...) In tutte le manifestazioni della vita, la donna australiana occupa un posto e spiega un'attività pari all'uomo; e dell'uomo ha lo stesso istinto battagliero, la stessa fierezza, ma con più manifesto entusiasmo e con impeti generosi. È orgogliosa della propria indipendenza e sa difenderla con energia, ma è altrettanto dolce e condiscendente con chi mostra il rispetto dovuto al suo sesso, quanto sprezzante e sdegnosa coi prepotenti. (...) Zitella o sposa discorre con tutti e di tutto, con spigliatezza e loquacità; è di buon gusto, è spesso spiritosa, scherza volentieri, ma senza passare i limiti della convenienza. Sa tener testa all'uomo nelle frequenti discussioni, si accalora, giuoca di frizzi con correttezza mirabile, e sorride con fine ironia se qualche disgraziato si fa superbo del suo essere mascolino e si umilia nel corteggiarla. Non è troppo puritana nè affetta di esserlo, sente la vita e vuole goderla senza limitarne i movimenti con una morale di lusso convenzionale. (...) Non sente fortemente l'amore e non sente con veemenza la passione come le donne di altre razze, e specialmente della latina, tanto è vero che i delitti di tal genere sono rarissimi. Nei suoi affetti il cuore c'entra poco, e molto i sensi; rare volte si combina un matrimonio di puro amore, dove solo il cuore comandi; spesso invece il matrimonio assume fisionomia di contratto. Ma in compenso l'amore si sviscera nella figliuolanza.³⁷

Dell'operaio australiano Munari delinea un ritratto tra l'elegiaco e l'entusiastico³⁸. Lo considera il migliore del mondo sotto ogni profilo: volitivo, culturalmente vivacissimo, capace di ritmi lavorativi sbalorditivi, in possesso di conoscenze tecniche e di tecniche di mestiere le più diverse, serio e di poche parole, riflessivo, carparbio:

Giudicandolo superficialmente, nelle manifestazioni esteriori, si direbbe che non ha spirito nè entusiasmo, che è freddo senza quello slancio subitaneo, fatto spesso di fuoco di paglia, che è una caratteristica dei paesi sentimentali. Nelle discussioni lo si direbbe quasi un pedante interminabile, che gira e rigira la questione cento volte, trovando sempre qualche cosa di nuovo, e la esamina, la pondera, la passa al setaccio prima di arrivare alla conclusione; ma una volta arrivato, la sua forza di volontà e la disciplina che dimostra sono qualche cosa di meraviglioso.

Certo, continua Munari, l'operaio australiano è stato favorito dalla situazione economica del paese, dal clima, dalle leggi liberali e dall'istruzione diffusa «con vero amore al progresso, di cui furono e sono tuttora così larghi i governi australiani», ma egli vi ha messo del suo, perchè è

milite cosciente e fedele alla sua causa, (...) (dal) cuore caldo, (dal)la mente svegliata e accessibile alle più elevate manifestazioni del pensiero. Malgrado l'agiatazza raggiunta nello *standard of life* non vive nel *Looking Backward* del Bellamy, nè tampoco crede alle creazioni romantiche sublimi dello scrittore americano. (...) Pochissimi sono gli operai italiani che conoscano Dante, Michelangelo, Cellini, Raffaello e Canova, ma molti se ne trovano in Australia che questi autori conoscono e leggono, e che col *Decamerone* del Boccaccio, in special modo, si deliziano un mondo. E non parliamo dei loro scrittori e poeti, non parliamo di Shakspeare (sic!), Byron, Walter Scott, Milton, Goldsmith, che conoscono meglio del credo.

Nella lotta sono determinati, ma non impulsivi; scioperano compatti e animano i *meetings* organizzati dalle *Trade Unions*:

Gli scioperi in Australia sono la cosa più libera e naturale di questo mondo; non passa giorno senza che qua o là, nell'uno o nell'altro mestiere dell'associazione se ne conti uno o più. (...) Da parte dei governi nessuna pressione viene usata nè in favore del capitale nè in favore del lavoro. (...) In quattro anni di vita australiana, nei quali non mi sfuggì un benchè minimo avvenimento del movimento operaio, solo cinque arresti vennero eseguiti nel grande sciopero dei minatori d'argento in Broken Hill, nelle persone dei *leaders*; ma dopo un grave fatto di sangue, dopo che gli scioperanti presero a fucilate un treno di *blacklegs* (sostitutori).

E di *crumiri sui generis* se ne videro all'opera una miriade nel 1890 quando i portuali di Sydney ingaggiarono uno sciopero «estesosi con una rapidità fulminea da un capo all'altro del continente». I capitalisti risposero al *big strike* con una trovata davvero inusuale, una trovata che mise a malpartito le organizzate schiere di scioperanti. Invece che affidarsi ai tradizionali *blacklegs*, i padroni e i loro alleati (i *fat men*) scesero in campo personalmente.

E qui si vide uno spettacolo nuovo del genere: deputati, banchieri, industriali, giudici, preti, impiegati, giornalisti, albergatori e simili, trasformati per la circostanza in lavoratori, caricavano carri di lana, guidavano cavalli, maneggiavano la gru, facevano da facchino nel porto, caricavano bastimenti, tutti pieni di entusiasmo, mentre i veri operai, con le braccia incrociate, avviliti, stavano a guardarli. Questa singolare trovata fu la rovina delle associazioni.

La sconfitta fu pesante. Per fortuna, sottolinea Munari, gli operai australiani avevano già conquistato le otto ore giornaliere tra il 1878 e il 1882, altrimenti, con questo nuovo tipo di risposta strategica padronale, avrebbero incontrato difficoltà forse insormontabili a ridurre gli orari di lavoro. E gli operai, conclude Munari in modo davvero sorprendente, «impararono a proprie spese come lo sciopero non sia più arma tanto valida per la difesa dei loro interessi, anzi, date le attuali condizioni nel processo della produzione, spesso diventa un ausilio del capitale».

Quale, secondo Munari, la giusta risoluzione adottata dagli operai australiani per sostituire l'arma spuntata dello sciopero? La conquista dello stato! Con le armi? No, col voto! «La loro entrata nell'arena politica come partito, con bandiera propria, data per la Nuova Galles del Sud dal 1894, cioè un anno dopo la sconfitta dello sciopero generale di cui dianzi parlai».

Di Munari si ricomincia ad avere notizia solamente dal novembre del 1892. L'undici di quel mese, infatti, firmava una corrispondenza da Sydney, per il settimanale *Lotta di classe* di Milano, appunto sul famoso sciopero dei minatori di Broken Hill. Sostituiva, in questo lavoro di corrispondenza, Francesco Sceusa, momentaneamente impossibilitato a proseguire nella sua collaborazione al foglio socialista. Nella citata cronaca Munari esaltava il ruolo svolto da più di trecento minatori italiani nelle epiche giornate della lotta.

In una seconda corrispondenza³⁹ offriva al lettore italiano una panoramica sulla realtà politico-sociale australiana, anticipando largamente temi e giudizi che avrebbe di lì a poco tempo espressi molto più metodicamente ed estesamente nel suo libro *Un italiano in Australia*.

In un suo terzo *reportage*, sempre sui fatti di Broken Hill, la *verve* polemica e passionale di Munari riemergeva prepotente. Era forse il canto del cigno?

Hanno un bel gridare il grande «Times» di Londra, il grande «Argus» di Melbourne, il gran «Sydney Morning Herald», hanno un bel gridare tutti gli organi minori degli dei capitalisti, gli adoratori della *legge*

fondamentale del rispetto alla proprietà, quale salda garanzia di *ordine e progresso*, hanno un bel gridare ogni ora, ogni minuto contro la prepotente tirannia dei lavoratori, contro le sconfinato esigenze della plebaglia, le dottrine dei nuovi tribuni di distruzione; loro - poveretti - che fanno tanto e tanto per la classe operaia, che spendono milioni per istruirla, educarla, eguagliarla di fronte alla legge, ed oggi ingrati proletari, sconosciuti di tanta grazia, minacciano lo spogliamento, non vogliono più padroni, esigono il completo frutto delle loro fatiche, proclamano in ogni *meeting* la socializzazione dei mezzi di produzione e cento altre teorie. La sola idea che questa grande cuccagna debba aver termine mette alle classi borghesi le vertigini ed eccole che gridano, smaniano, non sanno più da che parte rifarsi.⁴⁰

Alcuni mesi dopo Munari informava i compagni di fede italiani della nascita di una nuova organizzazione politica socialista australiana:

La *Social Democratic Federation* d'Oceania ha pubblicato ieri il suo «Manifesto», del quale furono tirate 50.000 copie. È firmato dal suo segretario generale F. Sceusa, e in fondo non è che un manifesto elettorale esortante i lavoratori d'Oceania a conquistare i poteri pubblici e demolire coll'arma del voto il sistema capitalistico e le sue istituzioni (...). La sede della suddetta Federazione è presentemente in Sydney, alla «Leigh House». Ad essa hanno aderito la *Australian Socialist League* (tredici società) della Nuova Galles, la *Socialist Federation of Queensland* e i sodalizi socialisti della Colonia di Victoria.⁴¹

Poi, Munari riprendeva la via e la vita dei boschi. Ne dava notizia Sceusa in una corrispondenza del dicembre del 1893 nella quale, dopo aver ipotizzato una possibile azione di lotta dei lavoratori australiani a sostegno del proletariato siciliano, in quel momento fortemente impegnato a respingere la repressione crispina, così continuava:

Tutto ciò interessa vivamente i nostri compagni connazionali qui residenti, i quali, come sapete, sono un gran numero e molto apprezzati. Vi è tra essi il veneto Pietro Munari, che abita a Melrose Plains, a trecento miglia da questa capitale, il quale incominciò a far propaganda socialista tra i tosatori di pecore ed altri lavoratori del bosco.⁴²

Sceusa continuava saltuariamente a far pervenire a *Lotta di classe* notizie sull'effervescente realtà politica australiana che, in un quadro di piena e solida democrazia, registrava, come in ogni crisi di crescita, infinite spaccature e ricomposizioni delle forze politiche in campo. In quello socialista le fratture e le loro riduzioni erano all'ordine del giorno:

Un altro scisma si verificò fra i socialisti di Sydney. L'elemento straniero e internazionale si distaccò dall'*Australian Socialist League*, degenerata oramai in un'accademia di socialisti di Stato, ed intraprese la pubblicazione d'un giornale settimanale, *Justice*. Abbiamo ancora un gruppo cristiano-socialista, con un giornale proprio *The New Order*. I più irrequieti poi, quelli cioè propensi all'azione, si organizzano quasi militarmente assicurandosi il controllo su parecchie centinaia di disoccupati, cui danno alloggio e vitto con pochi soldi. Essi sono presi specialmente di mira dalla polizia; hanno locali vastissimi, tipografia propria, dormitori e cucine economiche. La loro associazione, nota col nome di *Active Service Brigade*, è il terrore dei politicanti borghesi e dei traditori della causa operaia, ai quali essa fa una guerra spietata in tutte le pubbliche adunanze.⁴³

Sempre Sceusa ci fornisce ancora notizie su Pietro Munari:

In occasione di una cena offerta all'energico e abile compagno Pietro Munari, di ritorno dall'interno, abbiamo formato in questa città (Sydney, n.d.a.) un nucleo socialista italiano. che pubblicherà un appello ai connazionali residenti nelle colonie australiane. Il 1° Maggio è stato, come nel passato, celebrato dalla Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso con un banchetto di settanta coperti. Brindarono: Sceusa (presidente) alla fratellanza universale dei lavoratori, Munari ai compagni siciliani imprigionati, ed altri. Fu fatta una colletta per il partito socialista italiano. Il Sindaco di Melbourne proibì una grande processione che quei socialisti avevano organizzata per il 1° Maggio. Nello Stato di Queensland la giornata è stata osservata come festa ufficiale. In Sydney, la Lega Socialista e la Federazione socialista democratica tennero un grande meeting di 1500 persone nel Domain (parco) della città. Invitati, un numero di compagni italiani vi cantarono per la prima volta in Australia l'Inno dei Lavoratori di Turati.⁴⁴

Dal 1897 al 1899, anno della sua morte, di Pietro Munari si sa ben poco. Si sa che fu uno dei promotori e quindi dei firmatari del manifesto agli italiani residenti all'estero «Pro Libertate et Justitia», manifesto che suscitò vasta eco fin nelle lontane Americhe, si sa che fondò l'*International Socialist Club*, si sa che si fece iniziare in una loggia massonica, si sa che, minato nella salute da una cirrosi biliare irreversibile, aveva dovuto abbandonare la vita nei boschi e, in Sydney, dedicarsi, in un negozietto di sua proprietà, al commercio dei vini.

È quasi sicuro che nel 1898 Munari poteva accogliere in Australia il socialista vicentino, onorevole Domenico Piccoli, che vi cercava fortune per una sua intrapresa commerciale: tentava di introdurre in Australia ceramiche napoletane. Un primo tentativo di impiantare tale commercio, svoltosi tra il 1892 e il 1893, aveva avuto esito negativo. Anche questa volta le cose non andavano bene e Piccoli, dopo aver lavorato in alcune miniere d'oro come ingegnere e dopo aver firmato alcune corrispondenze politiche per i giornali socialisti italiani, verso la metà del 1899 tornava in Italia⁴⁵.

Oltre a *Un italiano in Australia* pare che Munari avesse scritto un altro libro - intitolato *Lettere a mio cugino tessitore* - che, nonostante accurate ricerche, non siamo stati in grado di rintracciare. È anche possibile che il fantomatico libro, scritto probabilmente proprio in questo periodo, sia rimasto solo allo stadio di manoscritto inedito e poi, chissà come, andato perduto.

Il primo lavoro di Munari, comunque, ebbe felice riuscita. Oltre a una notevole prefazione di Costantino Lazzari⁴⁶, oltre ad un premio ottenuto nel 1897 all'Esposizione Internazionale di Torino, ebbe la ventura di essere così recensito da Filippo Turati in *Critica Sociale*:

Nel suo genere è un piccolo capolavoro; che sta a testimoniare, fra le altre molte cose, l'influenza rapida e meravigliosa che le libere istituzioni e la progredita civiltà Australiana possono esercitare su un cervello capace di ricevere e accumulare impressioni.

L'abbiamo, non letto, divorato: perciò cotesto libro ci ha dato modo di soddisfare un antico nostro desiderio: conoscere l'Australia un po' davvicino. È una lettura di poche ore che ci vale un viaggio nel quale avremmo impiegato diversi mesi. Perché l'autore vi fa assistere con tanta naturalezza a tutte le sue impressioni di viaggio e di soggiorno in Australia chè, a lettura finita, vi pare, letteralmente, di esservi stati con lui.

Non aduliamo e non esageriamo, vorremmo che lo spazio ci consentisse qualche pagina. Si direbbe che la stessa verginità intellettuale dell'autore, che s'è fatto da sè - un vero *selfmademan* - non ingombro il capo da letture pesanti, da nozioni preconcepite, scevro d'ogni posa letteraria, sia stato il migliore coefficiente al successo del suo lavoro (...)

È un libro insomma che ha l'attrattiva del romanzo e la serietà di una pubblicazione scientifica. La forma qua e là è scorretta. Ma il senza pretese dell'Autore rende, nonchè tollerabili, quasi simpatiche le scorrettezze della forma.⁴⁷

Il 22 marzo 1899, nemmeno trentaquattrenne, Pietro Munari decedeva a Sydney. Si chiudeva un'esistenza breve, ma densa, poco gioiosa, ma fruttuosa. Che poi questo *petacai* rossiano sia stato escluso dalle memorie storiche della sua regione natale non deve stupire più di tanto. È il destino postumo di tutti quelli che si sono trovati a combattere dalla parte «perdente». Anche come moderati⁴⁸. Pietro Munari fu seppellito «nel cimitero di Waverley, un posto incantevole, proprio un sorriso della natura, sulla spiaggia del mare, innanzi al Grande Pacifico»⁴⁹.

L'eco della sua prematura scomparsa veniva raccolto in Italia, dalla pubblicistica di sinistra, con grande partecipazione. Ma anche dall'estero giungevano messaggi di cordoglio e di costernazione:

Da varie località della Svizzera e del Tirolo, ci giunsero parecchie lettere e cartoline di compagni lontani, chiedenti giornali e notizie, sulla morte di Pietro Munari. Sono tutte lettere e cartoline traboccanti d'affetto, di dolore e di rimpianto, per il povero amico e compagno nostro.⁵⁰

«La Lotta. Giornale dei Socialisti» scriveva da parte sua:

Adempiamo al mesto compito di annunciarvi la morte del compagno ed amico PIETRO MUNARI di Schio (Vicenza), il noto autore di *Un Italiano in Australia*, avvenuta mercoledì (22 Marzo) mattina. Ai funerali, puramente civili, presero parte la Società operaia italiana di mutuo soccorso, la loggia «Stella d'Italia», l'*International Socialist Club* e quasi tutte le sezioni di questa colonia italiana. Il defunto compagno è stato uno dei firmatari del manifesto agli italiani residenti all'estero «Pro Libertate et Justitia» che levò tanto rumore in America. Ultimamente, in compagnia di altri, aveva fondato il Circolo socialista internazionale accennato più sopra, composto di compagni di tutte le nazionalità, di italiani e tedeschi in ispecie.

Generoso fino alla stravaganza, MUNARI si era negli ultimi mesi adoperato a soccorrere numerosi operai e rifugiati politici e, in parecchi casi, a procurare loro occupazione e lavoro. Egli è morto, a 33 anni, di cirrosi biliare. La sua salute, di giorno in giorno peggiorante, ne faceva da tempo prevedere la fine prematura. Parecchi mesi or sono, in un momento di prostrazione, mi aveva esternato il presentimento di una morte vicina, e il proposito, altresì, di lasciare metà delle sue sostanze ai suoi parenti di Schio e metà al Partito Socialista Italiano. Ma sfortunatamente per gli uni e per l'altro, egli è morto senza far testamento: e così quel poco che avanzerà, dopo che le autorità locali avranno liquidati gli affari (il defunto aveva un magazzino di vini che verrà messo all'asta pubblica fra qualche giorno) e saldati i creditori, andrà a beneficio dello Stato (Nuova Galles), ammenochè qualche parente, costà, non si faccia vivo immantinente e non presenti i documenti necessari per dimostrare la sua esistenza e il diritto al piccolo patrimonio dell'estinto.

Col MUNARI perdiamo uno dei più entusiasti, instancabili e disinteressati compagni. Egli ha lasciato un vuoto nelle nostre file e nel nostro cuore che, temo, non sarà così agevolmente colmato. Da Sydney, F. Sceusa.⁵¹

Non poteva ovviamente mancare la commemorazione del «Giornale Visentin»:

Lo ricordiamo ancora; era il 2 dicembre 1891. Il compagno Munari partiva salutato alla stazione da numerosi amici e compagni di fede, accorsi per dare l'addio e il buon arrivederci a lui che solo, oscuro e sconosciuto, partiva per la lontana Australia.

Chi mai in quel giorno avrebbe giurato di mai più rivederlo? Nessuno, tanta era la fede, la speranza di riaverlo ancora in patria, per colmare la lacuna, il vuoto immenso che la sua partenza lasciava fra noi. Povero amico! Lo ricordiamo ancora socialista ardente, entusiasta, flagellatore inesorabile d'ogni iniquità sociale, nei giorni delle aspre battaglie sempre strenuo difensore, valido campione della causa degli oppressi. Povero Pietro! A 33 anni lasciare la vita, quando le più rosee speranze, i primi albori di un'aurora amica, spuntavano dal suo fosco orizzonte.⁵²

Il «Giornale Visentin» riportava anche la commemorazione comparsa sull' «Avanti!»:

Giovedì scorso, 23 febbraio (*recte*: 22 marzo, n.d.a.), si è spento a Sydney il compagno Pietro Munari da Schio. Una di quelle malattie di fegato che non perdonano, si frequenti in questi paesi, l'ha condotto alla tomba. Povero Munari! Aveva 33 anni ed era giunto in Australia sette anni fa per sfuggire alle persecuzioni e alla fame che le sue idee gli procuravano in patria. La fortuna non gli aveva sorriso tanto presto quaggiù: però egli da giovane energico non si era sgomentato alle prime delusioni. Anzichè entrare in qualche bottega di vino a fare il lavapiatti - sorte riservata a buona parte dei forestieri che vengono quaggiù in cerca di lavoro - egli prese la sua brava accetta e preferì la vita dura, piena di disagi, ma relativamente libera del taglialegna in una *farm* dell'Ovest del New-South Wales. Quivi lavorò per tre anni, e dei pochi *shillings* che guadagnava spendeva buona parte per leggere i giornali d'Italia e per comprare libri e riviste.

Fu nella solitudine del bosco che egli raccolse e scrisse *Impressioni di un italiano in Australia*, lavoro pregevole che ottenne pochi mesi fa anche un premio nell'Esposizione di Torino. Tornato a Sydney quattro anni or sono, si mise negli affari e le sue faccende prosperavano quando un accesso della malattia, che da lungo tempo lo travagliava, lo uccise.

(...) Sognava, il povero compagno, non la vita agiata, ma di una indipendenza relativa, tra qualche anno, in una casetta, su di un monte, vicino al suo paesello natio. All'Italia voleva dare il resto dell'opera sua come cittadino e come socialista. Le sue speranze erano per realizzarsi quando la morte lo incolse. La terra d'Australia lo ha bruciato. Non impunemente un carattere semplice e buono come il suo può tuffarsi nella vita vertiginosa di quaggiù. (...) Da Sydney, dott. F. Ercole.⁵³

Due anni dopo la morte di Munari, Carlo Romussi, dal 1896 direttore de «Il Secolo» di Milano, commentando la nascita della Federazione degli Stati d'Australia, concludeva l'articolo «La Repubblica Australiana» con queste annotazioni:

Un operaio italiano, Pietro Munari, il quale emigrò in Australia nel 1893 (*recte* 1891, n.d.a.) e scrisse un libro notevole e denso di utili indicazioni, prevedendo gli avvenimenti di questi giorni, scrisse quattro anni or sono: «Anche l'australiano incomincia a sentire la febbre della separazione dalla madre patria, e da qualche tempo va a predicarla dappertutto, senza riguardi, nè esitanze, in privato e in pubblico, nei giornali, nei *meetings*, nei congressi, nei parlamenti. Gli Stati Uniti d'Australia sono l'argomento del giorno e lo saranno fino ad opera compiuta. E quando avverrà? Domani o forse fra un secolo. E ciò, più che dal volere degli uomini, dipende dagli avvenimenti e dai fenomeni sociali». Pietro Munari è stato profeta; e nessuna fantasia può immaginare quali potranno essere le conseguenze future della formazione felicemente avvenuta della federazione australiana.⁵⁴

Filippo Turati, Costantino Lazzari, Andrea Costa, Carlo Romussi, Francesco Sceusa, l'avvocato Pietro Gori, Carlo Monticelli: tutti i maggiori esponenti del movimento operaio e socialista italiano *fin de siècle* avevano conosciuto, stimato, amato e pianto il giovane *petacai* del Lanificio Rossi di Schio.

Note

- ¹ La biografia che segue è stata in parte ricavata da una serie di documenti parte a stampa, parte manoscritti, recuperati dall'autore, riordinati e depositati presso la Civica Biblioteca di Schio in un apposito fondo: d'ora innanzi BCS-FPM
- ² *Petacai*: letteralmente attaccafilì. Erano così chiamati i bambini che nei Lanifici del Rossi annodavano i fili di lana per i telai. Era un'attività per la quale andavano bene mani piccole ed agili. Era il primo gradino della «carriera» operaia.
- ³ Archivio Storico della Pretura di Schio, *Libri sentenze*, sentenza n. 5 del 13/11/1881.
- ⁴ Gli originali di due manifesti in ricordo di Giordano Bruno, uno di parte liberale e uno di parte socialista, sono in BCS-FPM
- ⁵ Gli originali di tre di queste conferenze, la prima intitolata *Commemorazione della Comune Parigina* (28 fogli manoscritti), la seconda *Commemorazione di G. Garibaldi* (29 fogli manoscritti) e la terza senza titolo, ma probabilmente *La Questione Sociale* (21 fogli manoscritti), sono in BCS-FPM
- ⁶ Corrispondeva, ad esempio, con tale Antonio Perpalli di Verona, attivo socialista che stava costruendo una sezione del POI e che gli narrava le difficoltà incontrate, le speranze coltivate, i risultati positivi conseguiti (*Lettera* del 22 settembre 1889 in BCS-FPM).
- ⁷ Si trattava della famiglia Aldighieri che protrasse la sua attività «sovversiva» contro i regimi, via via succedutisi, fino agli anni del fascismo. Aldighieri Ariodante fu schedato dalla polizia (busta 55 *ad nomen* in Archivio Centrale dello Stato-Casellario Politico Centrale) assieme al congiunto Dante. Sulla schedatura politica in provincia di Vicenza si veda Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo - Tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, Schio, Odeonlibri-ISMOS, 1995, pp.154.
- ⁸ Si veda la lettera del 5 luglio 1889, a firma E. Gozi di S. Carlo in BCS-FPM Tra il 1889 e il 1891 Munari riceveva e spediva in continuazione giornali «sovversivi». A Schio, solo per citarne alcuni, giungevano sicuramente, oltre agli oramai familiari «El Giornale Visentin» e

- «Fascio Operaio» di Milano, anche la «Rivedicazione» di Forlì, «L'89» di Genova (sottotitolato *Ufficiale per gli atti della Lega Nazionale emancipatrice dal Prete*), «La Lotta» ancora di Forlì, «Il Primo Maggio» di Roma e altri.
- ⁹ Uno di questi era certo Carlo Cacciatori di Cologna (VR), rimasto sovversivo fino in epoca fascista e schedato dalla polizia (ACS-CPC, busta 923 *ad nomen*).
- ¹⁰ La commemorazione era stata organizzata da un comitato liberal-socialista.
- ¹¹ Si veda Ezio Maria Simini, «Espulsione di operai e dinamiche sociodemografiche in un distretto industriale veneto: l'emigrazione da Schio a fine '800» in Emilio Franzina, a cura di, *Un altro Veneto-Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme (PD), Francisci editore, 1983 pp. 49-66.
- ¹² E. M. Simini, «Le origini a Schio» in E. Franzina, a cura di, *La classe, gli uomini e i partiti-Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri editrice, 1982, pp. 147-246.
- ¹³ Biblioteca Civica di Imola, *Fondo Andrea Costa*, b.1211 (d'ora innanzi BCI-FAC).
- ¹⁴ F. Cappi-Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Firenze 1955, p. 197.
- ¹⁵ Munari si riferiva certamente a Francesco Sceusa, il celebre socialista siciliano emigrato in Australia nell'ottobre del 1877 in seguito ai profondi dissapori che lo contrapposero agli anarchici allora intenti nei preparativi dei moti beneventani. Sceusa era nato a Trapani il 21 novembre 1851 e morì a Casasanta (TP) il 21 giugno 1919. Una sua biografia in F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano-Dizionario biografico*, Roma, 1977, vol. III, pp. 566-71 s.v. Per un sostanziale approfondimento della figura e dell'opera di Sceusa si veda Salvatore Costanza, *Socialismo, Emigrazione e Nazionalità tra Italia e Australia*, edito a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani, Arti Grafiche Corrao Snc, 1992, pp. 189.
- ¹⁶ BCI-FAC b.1258.
- ¹⁷ Si veda E. M. Simini, «Le origini della Fiom nel Vicentino (1901-1914)» in E. Franzina, a cura di, *Operai e Sindacato a Vicenza, atti del Convegno per l'80° della Camera del Lavoro Provinciale sui «Problemi di storia sindacale del Vicentino dall'età giolittiana alla resistenza»*, Vicenza, Odeon libri-Isomos, 27, 28 gennaio 1984, pp. 161-75
- ¹⁸ P. Munari, Commemorazione della Comune Parigina in BCS-FPM, p. 3.
- ¹⁹ *Ivi*, p. 6.
- ²⁰ *Ivi*, p. 28.
- ²¹ Lettera in BCS-FPM
- ²² Pietro Munari, *Un italiano in Australia - Note ed impressioni*, Milano, Tipografia degli operai (Società Cooperativa), 1897, p. 3. Il libro fu dal Munari dedicato a F. Sceusa e introdotto da una prefazione di Costantino Lazzari e da una lettera al Munari di George Blacke, deputato al parlamento nella Nuova Galles del Sud. La lunga prefazione di Lazzari, concepita a mo' di lettera aperta al senatore Alessandro Rossi, è una testimonianza che arricchisce la conoscenza di Munari e del contesto socio-politico che ne determinò la irrevocabile decisione di emigrare.
- ²³ P. Munari, *Un italiano in Australia* cit., p. 2.
- ²⁴ *ivi*, p. 8.
- ²⁵ *ivi*, p. 16.
- ²⁶ *ivi*, p. 32.

27 *ivi*, p. 11.

28 *ivi*, p. 43.

29 *ivi*, pp. 43-44.

30 Si veda Simini, *Le origini della Fiom* cit. p. 171.

31 P. Munari, *Un italiano in Australia* cit., p. 45.

32 *ivi*, p. 57.

33 *ivi*, p. 47.

34 *ivi*, p. 65.

35 *ivi*, pp. 66-67.

36 *ivi*, p. 70.

37 *ivi*, pp. 93-94

38 Le citazioni relative all' «operaio australiano» sono tutte *ivi*, pp. 77-86. Sul clamoroso sciopero di Broken Hill si veda «I nostri minatori in Australia» in *Lotta di Classe*, I, 19 del 3/4 dicembre 1892, senza firma, ma sicuramente attribuibile al Munari. Da sottolineare che egli non spedirà corrispondenze solamente al settimanale socialista milanese, ma si serviranno delle sue capacità di «corrispondente estero» anche «La Provincia di Vicenza» - come sottolinea E. Franzina in *Vicenza, Storia di una città, 1404/1866*, Vicenza, 1980, p. 200 - e il periodico *Critica Sociale*, diretto da Filippo Turati, come attesta la sua corrispondenza intitolata «Il movimento operaio in Giappone-Corrispondenza dall'Australia», 3, VII, 1897. Sia Sceusa che Munari furono (come ribadiscono Stephen Castles, Gaetano Rando ed Ellie Vasta, «Gli Italo-australiani e la politica» in AA.VV., *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992, p. 23): «un tramite importante, seppure provvisorio, fra il movimento sindacale italiano e quello australiano».

39 P. Munari, «La lotta di classe in Australia» in «Lotta di classe», 1, II, 7/8 gennaio 1893.

40 P. Munari, *La lotta di classe agli antipodi - Uno sciopero colossale* in «Lotta di classe», 4, II, 27-28 gennaio 1893.

41 P. Munari, *Il 1° Maggio in Australia* in «Lotta di classe», 24, II, 17-18 giugno 1893.

42 F. Sceusa, «Dall'Australia», «Dopo il congresso di Zurigo», «Per la Sicilia», «Gli italiani in Australia», «Elezioni e il voto alle donne», «Crisi ministeriali» in «Lotta di classe», 4, III, 27/28 gennaio 1894.

43 F. Sceusa, «Dall'Australia», «La lotta di classe in Australia», «I socialisti di Sydney» «Australia e Italia» in «Lotta di classe», 21, III, 26/27 maggio 1893.

44 F. Sceusa, «Ci scrivono da Sydney» in «Lotta di classe», 24, IV, 15/16 giugno 1895.

45 Domenico Piccoli, nel corso del suo soggiorno australiano, inviava alcune corrispondenze a «El Giornale Visentin», tra le quali ricordiamo: «Istituzioni democratiche nell'Australasia», 1° - «Stabilimenti agricoli cooperativi nell'Australasia del Sud», 2 aprile 1898; «Le colonie del lavoro in Vittoria», 13 febbraio 1899; «Dove sono gli oziosi?», 1 maggio 1899. Per una biografia dell'onorevole socialista Domenico Piccoli, si veda E. M. Simini, «Vita e morte di Domenico Piccoli deputato socialista vicentino (1854/1921)» in *Venetica - Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea*, 2, X 4n. s.7, Verona 1994, pp. 131-67. Da notare che nell'agosto del 1898 raggiungeva l'Australia anche il noto socialista abruzzese Quinto Ercole - esule per fuggire le persecuzioni dei tribunali militari italiani - che affiancherà i compatrioti «sovversivi» nel lavoro politico e come autore di numerose corrispondenze pubblicate sull'«Avanti!». Per una completa biografia di questo,

per molti versi, interessante personaggio, si veda M. R. Bentivoglio e G. Di Leonardo, *Quinto Ercole, storia di un militante del movimento operaio abruzzese esule in Australia*, S. Gabriele dell'Addolorata (TE), 1984. Dal 1893 al 1945 in Australia, emigrarono per ragioni politiche, dalla provincia di Vicenza, 24 schedati dalla polizia (si veda E. M. Simini, *Di fronte e di profilo* cit.). Tra questi ricorderemo l'anarchico e «ardito rosso» Luigi Sperotto, di Schio, che nell'agosto del 1920 aveva lanciato una bomba a mano all'interno di un bar dove erano convenuti i maggiorenti delle squadre fasciste locali. Sperotto emigrerà in Australia nei primi mesi del 1923 su conformi sollecitazioni degli organi di polizia. Lo accompagneranno i «sovversivi» scledensi Attilio Pozzan, Cirillo Prendin, i fratelli Luigi, Francesco e Alfonso Fanchin, Emilio Pietribiasi. Da San Vito di Leguzzano, un paese a tre chilometri da Schio, emigrarono i fratelli Anna e Giovanni Carmignola, seguiti ben presto dall'altro fratello Francesco Giuseppe. I primi due comunisti, il terzo anarchico. Francesco Giuseppe si segnalerà in Australia come uno dei più attivi e intransigenti agitatori di piazza (si veda Romano Ugolini, a cura di, *Italia-Australia 1788-1988*, Atti del Convegno di Studio, Edizioni dell'Ateneo-Roma, Roma 1991, *passim* e AA.VV., *Italo-Australiani* cit., *passim*). Un altro sanvitese, Francesco Fantin, pure lui emigrato in Australia nei primi anni venti, comunista, fu assassinato il 16 novembre 1942 nel campo di concentramento di Loveday dal fascista Giuseppe Casotti, un sicario che aveva agito su commissione. Nel campo erano stati internati indistintamente italiani di ogni fede politica! Sulla vicenda ha recentemente e lungamente investigato, sia in Italia che in Australia, un giovane storico residente in Tasmania, David Faber. Su Francesco Fantin si veda Caroline e Claudio Alcorso, «Gli italiani in Australia durante la seconda guerra mondiale» in AA.VV., *Italo-Australiani* cit. pp. 58, 59.

⁴⁶ Vedi nota n. 22.

⁴⁷ Recensione riportata in «Lotta di classe», «Un italiano in Australia, Ossia un magnifico libro di un operaio», 43, VI, 23-24 ottobre 1897. Come annota E. Franzina, a cura di, *La classe, gli uomini e i partiti* cit., p. 63, nota 112:

Sulle modalità di realizzazione e di probabile “ristesura” di questo testo abbastanza importante si legga quanto scriveva colui che ne sarebbe stato il prefatore rievocando i tempi della sua carcerazione a Borgotaro: “I miei giorni si trascinarono così alla meno peggio (...) durante la notte mi dedicavo a riordinare e correggere per la stampa gli scritti originali di un certo lavoro mandatomi da Sydney dall'amico Pietro Munari di Schio. Era questi un operaio tessitore rifugiatosi colà in seguito agli scioperi degli stabilimenti del famoso senatore Rossi, ed egli desiderava di pubblicare il suo lavoro col titolo *Ricordi di un italiano in Australia*. Rammento ancora di aver scritto allora una suggestiva prefazione di quel libro: la pubblicazione avvenne a Milano mediante alcune centinaia di lire che l'Amico Munari mi aveva mandato a quello scopo, ma le vicende attraverso le quali ho dovuto in quel tempo passare la mia vita non mi hanno nemmeno dato la soddisfazione di vederne una copia e di conoscerne l'esito. So che era una raccolta di geniali monografie riguardanti la vita australiana e mi è stato assicurato che la edizione era stata esaurita per cura della Direzione del Partito.

Si veda C. Lazzari, *Memorie*, a cura di Alessandro Schiavi in *Movimento Operaio*, 5, IV, n.s., settembre-ottobre 1952, p. 811. Quanto all'amicizia di Munari con Turati si potrebbero citare, invece, queste righe scritte nel dicembre del 1898 dal *leader* socialista milanese anch'egli per l'occasione «ristretto»: «mi (scrisse) persino un amico di Sydney (Australia), il Munari, che stava per manda(re) in dono un magnifico quadro, quando seppi del nostro arresto, e che mi dà notizie di parecchi amici rifugiatisi là, agli antipodi» (F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio. 1 Maggio 1898-Giugno 1899*, a cura di A.

Schiavi, Torino 1949, p. 144); proprio in chiusura di volume, a p. 518, dando notizia a Turati dell'improvvisa scomparsa di Munari, il dottor Ercole gli scriveva dall'Australia: «Avrà saputo della morte di Munari. È stato un gran colpo per noi che ci eravamo affezionati a lui. Della nostra «International Socialist Society» fu egli il fondatore. Fu lui che mise il ritratto di Lei in una cornicetta appiccata alla parete del Club». A Vicenza (si veda «In Australia» in «El Giornale Visentin» del 30 gennaio 1898) comparve a più riprese la pubblicità del libro di Munari che si poteva acquistare, con un modesto sconto, ordinandolo alla direzione della «Lotta di classe».

⁴⁸ Solo recentemente Munari ha avuto riconoscimenti per la sua vita e per la sua opera, ma ancora una volta lungi dalla sua terra natale. Il suo libro-*reportage*, comunque, è oggi citato largamente da studiosi italiani e stranieri. Si veda ad esempio, Aa. Vv., *Italia-Australia* cit.

⁴⁹ Q. Ercole, «In morte di Pietro Munari» in «El Giornale Visentin», 9 aprile 1899.

⁵⁰ «Da Schio» in «Giornale Visentin» del 14 aprile 1899.

⁵¹ «Nostre corrispondenze» in «La Lotta. Giornale dei socialisti», 15, 15-16 aprile 1899.

⁵² «In morte di Pietro Munari» in «El Giornale Visentin», 9 aprile 1899.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ «La repubblica Australiana» in «Il Secolo» del 7-8 gennaio 1901, a firma Carlo Romussi.



Italiani a Jacksons Bay, Nuova Zelanda (1875-78) tra scelte governative e presenza dell'«altro»

Adriano Boncompagni

Massey University, Palmerstone North, Nuova Zelanda

Alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, in Nuova Zelanda, la corsa all'oro, che solo pochi anni prima aveva portato un massiccio numero di immigrati da ogni angolo d'Europa, si spense così velocemente come era scoppiata. Migliaia di cercatori d'oro lasciarono l'isola, e la Nuova Zelanda si trovò così costretta ad affrontare un duro periodo di stagnazione economica. Questa portò alla prima effettiva legislazione immigratoria volta a promuovere l'insediamento di coloni nel Paese.

L'allora ministro per l'Immigrazione, Julius Vogel, con l'*Immigration and Public Works Act* del 1870 stanziò cospicui fondi per offrire gratuitamente il passaggio marittimo verso la Nuova Zelanda a emigranti dai porti nordeuropei. Furono inoltre inviati vari agenti governativi in aree «strategiche» europee al fine di pubblicizzare e promuovere l'emigrazione verso l'allora colonia britannica del Pacifico.

Ultimo atto di rilievo fu un ampio studio per l'individuazione, all'interno del Paese, di aree isolate ma adatte - sotto il punto di vista delle risorse naturali - alla creazione di insediamenti di immigrati, classificate come «special settlements». Insediamenti che avrebbero avuto il compito non solo di promuovere lo sviluppo economico di aree meno avvantaggiate geograficamente, ma anche quello - non dichiarato, ma evidente - di mantenere sotto controllo sociale (in aree appunto isolate) un numero rilevante di lavoratori stranieri, e quindi sospetti, in una realtà ancora dominata dalla presenza britannica. Un vasto progetto che, comunque, ebbe il merito di portare, tra il 1873 e il 1876, più di 63.000 coloni in Nuova Zelanda.

La presenza di lavoratori italiani entra in scena proprio in virtù di tali disposizioni operate da Vogel. Oltre che in aree geografiche europee dove la manodopera eccedeva negli ultimi decenni del secolo scorso (Inghilterra, Scozia, Pomerania, Svezia, Norvegia, Svizzera), per l'Italia fu scelta la città di Livorno come base per la presenza di un agente neozelandese che avrebbe dovuto reclutare manodopera essenzialmente toscana e di estrazione contadina da dirottare verso i cosiddetti insediamenti speciali neozelandesi. L'agente, tale John Glyn (Laracy, 1973, 15), iniziò la sua attività di «ricerca» di manodopera da inviare in Nuova Zelanda nel 1873, ma l'impresa si rivelò tutt'altro che facile.

A parte le condizioni sociali ed economiche nelle quali si trovava l'area toscana rispetto ad altre aree geografiche della penisola un decennio dopo l'Unità d'Italia (un sistema mezzadrile che garantiva, se non il benessere, quanto meno una continuità di sostentamento), gli interessati all'emigrazione erano in linea di massima gli esclusi dal modello economico mezzadrile (salariati, pigionanti) o i rappresentanti del primo sottoproletariato urbano e

riflettevano quindi un mercato di forza-lavoro poco appetibile anche per gli agenti governativi neozelandesi (Lochore, 1951, 23).

Come si evince da un documento allegato agli atti parlamentari dell'epoca:

La Svizzera e l'Italia potrebbero fornire molti emigranti, ma sono popolazioni molto povere e sono pochi quelli che possono sostenere il costo del viaggio per Amburgo [porto di imbarco per la Nuova Zelanda, n.d.t.]. Gli italiani sono i migliori costruttori di ferrovie sul Continente (...) I miei agenti italiani mi dicono che potrebbero riempire parecchie centinaia di navi (*AJHR*, 1875, D2, 89).

Inoltre, gli stessi incaricati del reclutamento avevano avuto disposizioni precise riguardo alla nazionalità degli aspiranti emigranti: «Emigrati adatti si potrebbero prendere in Danimarca (...) Emigranti dalla Norvegia, contadini, che prima andavano numerosi negli Stati Uniti, potrebbero essere utili in Nuova Zelanda» (*AJHR*, 1875, D2, 89 e Barber, 1981, 811).

Con particolare riguardo al tipo di insediamento speciale nel quale sarebbero poi stati inviati gli italiani, la località di Jacksons Bay, sulla costa occidentale dell'Isola del Sud, è possibile rintracciare altre indicazioni istruttive di come sarebbero stati poi percepiti gli italiani quali autori del fallimento insediativo:

Gli abitanti delle Shetland potenzialmente sono emigranti adatti, dal momento che sulle coste c'è abbondanza di pesce. Ho anche notato che molti pomerani sarebbero disponibili, e li ritengo particolarmente adatti per quel tipo di insediamento (...) Non è richiesta alcuna competenza specifica, ma necessitano uomini energici e attivi (*AJHR*, 1875, D5, 9).

Prima di affrontare la dinamica che ebbe come protagonisti i coloni italiani, è necessario rappresentare forse più in dettaglio la realtà geografica dell'«insediamento speciale».

Jacksons Bay, la località scelta per uno dei vari «insediamenti speciali», è stata descritta come una selvaggia area boschiva di carattere alpino, un paesaggio lugubre e desolato (Hursthouse, 1861, 69). A ridosso della catena alpina che percorre come una spina dorsale tutta l'isola meridionale della Nuova Zelanda, Jacksons Bay ha mantenuto inalterato per tutto l'Ottocento il suo carattere selvaggio, con una fitta foresta semitropicale che si spingeva, impaludandosi, fino alla fascia costiera, in un ambiente climatico di carattere continentale e contraddistinto da forti precipitazioni distribuite lungo tutti i dodici mesi. Anche se l'area costiera di cui si tratta fu parzialmente interessata dalla corsa all'oro, negli anni 1884-66, ciononostante nessuna strada né altra infrastruttura vi era stata costruita prima dell'arrivo dei coloni a metà degli anni settanta (Hargreaves e Hearn, 1981), mentre, nei decenni precedenti, le coste della baia erano state raggiunte solo sporadicamente dai cacciatori di foche (Roxburgh, 1976, 6). Solo alcuni prospettori governativi si erano spinti lungo questa selvaggia costa, proprio per effettuare i rilievi ed elaborare un progetto di un insediamento (Roxburgh, 1976, 18-19) che fosse compatibile con i requisiti richiesti da Vogel.

Mentre, appunto, ogni insediamento era stato in precedenza autonomo, stavolta era il governo centrale che prendeva l'iniziativa. Ed i prospettori, all'inizio degli anni settanta, individuavano Jacksons Bay come un'area nella quale si riteneva che il suolo fosse abbondante di ricca e fertile argilla sabbiosa, con un tempo di necessaria bonifica della fascia paludosa ridotto al minimo, ed un'area, di circa trenta chilometri lungo il fronte costiero e profonda 5-8 chilometri, adatta alle coltivazioni (*AJHR*, 1875, D5, 11): «quello che ho visto è sufficiente a giustificare l'affermazione che la maggior parte di questa terra si dimostrerà adatta per l'agricoltura (*AJHR*, 1875, D5, 11).

Tutto sembrava procedere per il meglio: «Sulle rive di questi fiumi si può trovare terra eccellente. I rapporti parlano di Jackson Bay nei termini migliori per quello che riguarda la pesca. Lì gli approdi per le navi sono sicuri» (*AJHR*, 1875, D5, 11-14).

Già nel 1871 l'area era stata ufficialmente inserita nel progetto Vogel e, all'inizio del 1875, il terreno, ancora da disboscare e da bonificare, fu diviso in lotti dai prospettori per i futuri coloni che sarebbero cominciati ad arrivare nelle successive settimane. I rapporti dell'agente governativo incaricato di seguire i primi insediamenti sono naturalmente improntati all'ottimismo: «Sono lieto di riferire che la maggioranza degli immigrati sta per insediarsi animata dal giusto spirito e prevedo che per il prossimo raccolto avremo buoni risultati» (*AJHR*, 1875, D5, 19).

Certo il lavoro non doveva mancare ai primi coloni: si trattava infatti di disboscare la vasta area appena descritta, impiantarvi delle coltivazioni, costruire i primi alloggi, progettare una prima rete stradale e costruire un molo per l'imbarco verso i mercati dei prodotti relativi al legname ed alla raccolta agricola.

Nel frattempo, si ha notizia che l'agente Glyn, a Livorno, era stato capace di raccogliere un consistente gruppo di emigranti italiani che, a più riprese e su vari vascelli, erano partiti per la colonia neozelandese (Burnley, 1972b, 18). Qualcosa non aveva funzionato alla perfezione se alcuni di essi, ancor prima di arrivare in Nuova Zelanda, avevano chiesto al Console italiano di Melbourne, dove il vascello aveva fatto scalo, di poter rientrare in Italia. Il motivo era legato alle loro aspettative di paga: in Nuova Zelanda, il salario reale non corrispondeva alle promesse fatte da Glyn (McGill, 1982, 102). Anche l'Agente generale per il reclutamento degli immigrati in Europa giudica riprovevole il comportamento di Glyn: «Le prospettive enunciate da Mr. Glynn erano indubbiamente in una certa misura esagerate» (*AJHR*, 1876, D1, 16).

La reazione più probabile è che, nonostante l'atteggiamento di Glynn, si cominci a «incrinare» l'immagine degli italiani: anziché bravi lavoratori per le strade ferrate, essi vengono indicati soltanto come «forieri» di problemi, rivendicazioni e contestazioni: «Il governo ha tuttavia interrotto l'immigrazione italiana, trovando grandi difficoltà a reperire persone della classe adatta (...) non disposte o fisicamente incapaci di compiere il lavoro richiesto nella colonia» (*AJHR*, 1876, D1, 16). Ciononostante, dell'intero drappello di italiani che a più riprese parte nel 1874-75 per la Nuova Zelanda, una ventina i gruppi familiari o singoli lavoratori per un numero complessivo di circa 35-40 unità (*AJHR*, 1879, H9b, 2-15), arriva a Jacksons Bay nel luglio 1876, dopo una prolungata sosta presso il centro di smistamento migratorio di Wellington (Roxburgh, 1976, 58). Sono principalmente di origine toscana: varie coppie dell'area livornese, un lavoratore di Campiglia Marittima, una mezza dozzina di agricoltori fiorentini e un ancora più ristretto numero di contadini del Pistoiese preappenninico (*Register of Aliens*, 1917). Arrivano nell'«insediamento speciale» già occupato da un discreto numero (circa trecento) di tedeschi, scozzesi, scandinavi, polacchi e qualche canadese (*AJHR*, 1877, H28, 3).

Il gruppo italiano si mantiene compatto in un'area periferica di Jacksons Bay, alla foce de fiume Okuru (*AJHR*, 1877, H28, 3), secondo un modello insediativo che vede la completa concentrazione di italiani nella medesima area (Burnley, 1972a). La piccola comunità italiana, nonostante la probabile delusione per le aspettative di paga e di clima – arriva in pieno inverno, quando le precipitazioni sono incessanti – si impiega verso il disboscamento per il futuro utilizzo agricolo dei terreni.

La relazione al Parlamento fatta dall'agente residente in rappresentanza del governo centrale ha, nel 1877, ancora dei toni ottimistici, e forse non realistici, dato il clima:

I coloni italiani si aspettano di coltivare viti (sic!) e altri alberi da frutto, e sono ansiosi di avere dei gelsi per potersi dedicare alla sericoltura. Sembrano soddisfatti che molte varietà di vitigno prosperino qua e sono sicuro che tutte le nostre specie di frutta si produrranno con abbondanza (*AJHR*, 1877, H28, 5).

Sembrerebbe una scena idilliaca da coloni felici, ma la realtà, proprio quella che si ricava dagli stessi documenti ufficiali, va in un'altra direzione. Comparando le tabelle mensili relative all'attività di ogni colono all'interno dell'insediamento di Jacksons Bay per il periodo 1875-78 (*AJHR*, 1879, H9b, 2-15), se ne ricava che l'impiego medio per ogni italiano adulto non supera annualmente i sei mesi, con punte minime di due mesi per alcuni individui e massime di nove per altri. Francamente poco per chi, ed è il caso di una mezza dozzina, si trova a dover sostenere una famiglia numerosa (*AJHR*, 1879, H9a, 73).

Pur ponendoci il dubbio che il livello di sotto occupazione sia volontario e riguardi solo la comunità italiana, verifichiamo altresì – con le stesse tabelle – che la media lavorativa è simile anche per gli altri gruppi etnici, con ciò dimostrando che la bassa occupazione non è peculiare del gruppo migratorio italiano, quanto della situazione economica creatasi nell'insediamento di Jacksons Bay. Altrimenti non si spiegherebbe come, nel riepilogo dello stato di indebitamento dei coloni con lo spaccio governativo che viene aperto a Jacksons Bay proprio per favorire l'insediamento e fornire vettovagliamento e attrezzi a prezzi «controllati», gli italiani figurino nella lista dei debitori tanto, e per importi simili, quanto quasi tutti altri coloni (*AJHR*, 1879, H9a, 75).

A dispetto di tutte le previsioni ottimistiche, il primo raccolto di patate andò completamente perso per le abbondanti piogge (Pascoe, 1966, 50). I primi segni sul futuro dell'insediamento si ritrovano anche nella scarsa corrispondenza tra alcuni coloni italiani e altri conoscenti emigrati altrove. Pietro Tofanari, un fiorentino di 35 anni, che quindici anni più tardi sarà naturalizzato cittadino britannico a Christchurch, il più grosso centro urbano dell'Isola del Sud (*Register of Aliens*, 1917), scrive (e il testo è in inglese perchè mutuato da fonti neozelandesi, Pascoe, 1966, 55): «Si vive molto male. Non c'è quasi più niente nello spaccio del governo (...) Abbiamo avuto molta pioggia. Caro Ferdinando trovo gli inizi in questa terra tutta cespugli molto duri».

Un'altro italiano, Carlo Turchi di Campiglia Marittima (LI), 44 anni, con moglie e sette figli, che negli anni successivi si insedierà come agricoltore a New Plymouth, nell'Isola del Nord (*Register of Aliens*, 1917), scrive ancora: «Abbiamo avuto allagamenti e l'acqua nelle nostre tende era alta tre piedi» (Pascoe, 1966, 55).

Anche nella dichiarazione giurata fatta da un colono italiano, inserita nel rapporto della commissione che, nel 1879, sarebbe stata incaricata di indagare sul fallimento del progetto inseditivo, traspare la difficoltà di ricavare decorosi raccolti. Aristodemo Franchi, un contadino pistoiese di quaranta anni, con moglie e tre figli, che successivamente si sposterà a Wellington (*Register of Aliens*, 1917), dichiara infatti nel marzo 1879:

Il prossimo giugno saranno tre anni che sono qua. Siamo arrivati tutti insieme Fortunato Lucchesi, Calamai Egisto e io (...) Preferiamo partire perché non vediamo alcuna possibilità di farcela. La terra ci sembra buona, ma non ci sembra di poterla coltivare con profitto (...) Non ritengo che qualsiasi lavoro possa trovare sia sufficiente a mantenere me e la mia grande famiglia (*AJHR*, 1879, H9a, 31).

Evidenziata questa tendenza, è possibile così comprendere quanto scrive l'Ufficiale per l'immigrazione di Wellington al sottosegretario del ministro Vogel: « B. mi dice che ha sentito che a Livorno i lavoratori dell'Arsenale passano ogni domenica due o tre ore a costruire un'imbarcazione da mandare in Nuova Zelanda per riportare a casa tutti i loro compatrioti poveri» (*AJHR*, 1877, D1, 10). Indipendentemente dall'attendibilità di una simile voce, la circostanza è indispensabile per capire il disagio in cui si trova non solo il gruppo degli emigrati italiani, ma l'intera comunità che ruota intorno all'insediamento di Jacksons Bay.

Per alcuni (Hargreaves e Hearn, 1981) una spiegazione sufficiente è stata trovata nel cocktail di gruppi etnici diversi, spesso incapaci di comunicare sia tra loro sia con gli ufficiali governativi, un terreno fertile per l'incomprensione e il fallimento dell'intero insediamento. Se il fattore multietnico può aver giocato un suo ruolo, c'è comunque da considerare che una componente non irrilevante dell'insediamento era comunque formata da scozzesi, canadesi (Roxburgh, 1976, 42) e da scandinavi che, altrove come negli Stati Uniti e nel Canada, non hanno certo rappresentato un problema relativamente all'apprendimento dell'inglese e all'affrontare situazioni «pionieristiche» simili a quella di Jacksons Bay.

Una ragione preponderante è invece probabilmente legata ad una progettazione dell'insediamento da parte del governo centrale fatta in maniera approssimativa, ai limiti dell'irresponsabilità (Roxburgh, 1976, 37). Le previsioni sullo sviluppo dell'insediamento erano state avanzate con troppo ottimismo, senza che facesse seguito una precisa pianificazione del modello economico, sociale e infrastrutturale che si voleva far perseguire ai coloni.

Si era riposta una fiducia illimitata nelle capacità di sfruttamento dei suoli, senza considerare che le intense precipitazioni ne fanno una delle aree più piovose dell'intera Nuova Zelanda, anche se è stato sottolineato (Roxburgh, 1976, 56) che proprio gli anni dell'insediamento – 1875-79 – sono stati i più piovosi di tutto il secolo. Si era incentivata la produzione agricola e l'esportazione di legname, ma il governo non aveva mai provveduto a costruire un pontile – nelle acque poco profonde della baia – per l'arrivo di navi che trasportassero tali prodotti sui mercati, pontile che sarà costruito solo nel 1938 (Pascoe, 1966, 32), mentre i collegamenti via terra erano quasi inesistenti (*AJHR*, 1879, H9, 16). Si erano costruite due scuole e una chiesa, ma all'interno della colonia non si era stabilito alcun medico che potesse prendersi cura degli ammalati e dei neonati, con ciò provocando un'alta mortalità infantile (tre neonati morti nei primi dieci giorni di vita su trenta nascite avvenute nell'insediamento) (Roxburgh, 1976, 62).

Il colpo di grazia fu che, sul finire degli anni settanta, la Nuova Zelanda entrò nuovamente in uno delle peggiori depressioni economiche della sua storia, con ciò quasi abbandonando l'insediamento a se stesso.

Nel frattempo, l'atteggiamento degli ufficiali governativi verso gli italiani assunse toni che andavano ben oltre una considerazione oggettiva:

Questa gente (gli italiani) è stata evidentemente spinta ad aspettarsi troppo delle buone cose della vita. Si lamentano di dover mangiare carne sotto sale, di bagnarsi i piedi (...) i pochi italiani ragionevoli hanno evidentemente capito l'errore delle loro abitudini e penso che non avremo più problemi con loro, anzi mi aspetto che si dimostrino abitanti del tipo giusto (*AJHR*, 1877, D1, 11).

Si assiste a un crescendo che vede gli italiani come i capri espiatori del fallimento della politica governativa.

L'agente residente a Jacksons Bay per conto del ministero dell'Immigrazione scrive, nel 1878, nel suo rapporto annuale alla Camera dei Rappresentanti del Parlamento:

Per quello che riguarda gli italiani mi spiace dire che la mia esperienza con la maggior parte di loro è stata tutt'altro che soddisfacente, la stessa mancanza di consapevolezza, la stessa mancanza di risorse, ma con molta meno voglia di lavorare che caratterizza invece gli altri; c'è troppo «del dolce far niente» per divenire abitanti di successo. La loro indattabilità a muoversi come pionieri si può ascrivere alle influenze del clima o alle loro precedenti abitudini; ad ogni modo non hanno avuto successo in questo distretto (*AJHR*, 1878, D6a, 5-6).

La politica immigratoria favorita dal ministro Vogel era alla sua conclusione e, in un tessuto politico e sociale dominato dal mondo britannico di stampo vittoriano, si affaccia imperiosamente una percezione dell'altro» – in questo caso lo «scuro» modello etnico dell'Europa meridionale rappresentato dagli italiani – come pericolo, «mina» delle istituzioni sociali ed economiche. Non va infatti dimenticato che, proprio negli anni di maggior crisi economica della Nuova Zelanda, la colonia britannica emana il «Chinese Immigrants Act» (1881) che regola in maniera rigida l'entrata di asiatici nel territorio nazionale (*British and Foreign State Papers*, 1891, 425-28). Un atteggiamento che, oggi, troppo facilmente si marchierebbe come razzista. L'insediamento di Jacksons Bay è comunque ormai alla fine. Entro il 1878, e con l'inizio del 1879, quasi tutti gli italiani e i tedeschi, come buona parte dei polacchi e degli scandinavi, si allontanano dall'insediamento, chi per tornare verso l'Europa, chi (i più) per stabilirsi principalmente nelle aree urbane di Christchurch e Wellington, dedicandosi precipuamente alla pesca e all'agricoltura (*Register of Aliens*, 1917). Con ciò dimostrando, se ancora fosse necessario, quanto il giudizio governativo di «non adattabilità» degli italiani di Jacksons Bay alle attività tipiche dei coloni fosse inficiato da una visione preconcepita e intrisa di razzismo.

L'insediamento di Jacksons Bay si riduce, da quattrocento persone circa nel 1878 a sole centosessanta nel 1881 (Hargreaves e Hearn, 1981, 71). Il governo aprirà un'inchiesta formale sul fallimento dell'insediamento nel 1879, al fine di delineare le responsabilità e gli addebiti. Dopo lunghe indagini che coinvolgono verbali, dichiarazioni dei coloni che si sono allontanati e di coloro (pochi) che sono rimasti, la commissione incaricata stila un lungo rapporto per il governo centrale (*AJHR*, 1879, H9, 1-19), in cui i punti relativi al fallimento della pianificazione da parte dei responsabili vengono stemperati, mentre gli addebiti maggiori si concretizzano su singole figure – il gestore dell'unico spaccio governativo che avrebbe alzato eccessivamente i prezzi dei prodotti in vendita (*AJHR*, 1879, H9, 7) – un controllore governativo e su imprecisati «nemici dell'insediamento» «che non desideravano il suo successo e che attraverso costanti denigrazioni hanno contribuito al suo fallimento» (*AJHR*, 1879, H9, 12).

Nonostante rappresentassero meno del dieci per cento dell'intero contingente di coloni presente a Jacksons Bay, gli italiani vengono individuati come i «sabotatori» del progetto, ribadendo nel contempo la maggiore adattabilità e affidabilità del più «forte» e «temprato» gruppo etnico britannico:

Un gran numero degli abitanti di Okuro era italiano, e riteniamo la loro non adattabilità al lavoro e alla vita là siano state in una certa misura le cause dell'abbandono del luogo (...) non pensiamo che i *settler* italiani a Okuro fossero la classe più adatta per il lavoro in un insediamento in una località come quella. Pensiamo che i coloni britannici si sarebbero scoraggiati meno facilmente, e probabilmente avrebbe avuto un maggior spirito di perseveranza nell'impresa. Forse avremmo dovuto fare un'attenta selezione di inglesi e, forse, di tedeschi, se

avessimo fatto questo riteniamo che il fallimento del progetto sarebbe stato meno cospicuo (AJHR, 1879, H9, 8).

In realtà, negli anni successivi, nonostante una piccola comunità di coloni si fosse trattenuta precariamente a Jacksons Bay (AJHR, 1884, C1, 75-76 e Roxburgh, 1976, 90), pur tuttavia la maggior parte delle abitazioni furono abbandonate e scomparsero «inghiottite» dalla folta vegetazione subtropicale.

Tuttora, Jacksons Bay è uno degli angoli più remoti e selvaggi dell'intera Nuova Zelanda: è stato costruito il pontile, ma l'intero comprensorio non raccoglie che uno sparuto gruppo di poche famiglie, precariamente collegate ai più popolosi centri della parte settentrionale della regione del Westland per il tramite di una stretta strada sterrata (Pascoe, 196, 18).

Il sogno del ministro Vogel si è probabilmente infranto davanti alla disistima dei fattori geoclimatici e, di certo, non per colpa dei «sabotatori» italiani.

Riferimenti bibliografici

Appendices to the Journals of the House of Representatives (AJHR)

1875 D2, D5

1876 D1

1877 D1,D2,H28

1878 D6, D6a, D9

1879 H9, H9a, H9b

1884 C1

L. H. Barber, «The Multi-Cultural Settlement of New Zealand» in *The New Zealand Genealogist*, 114, XII, 1981, pp. 810-13.

W. D. Borrie, *Immigration in New Zealand 1854-1938*, Canberra, ANU Press, 1991.

H. Burnley, «Italian Migration and Settlement in New Zealand 1874-1968» in *International Migration*, 3-4, IX, December 1971, pp. 139-57.

– «Ethnic Settlement Formation in Wellington-Hutt» in *New Zealand Geographer*, 2, XXVIII, October 1972(a), pp. 151-1703.

– *From Southern Europe to New Zealand – Greeks and Italians in New Zealand*, Canberra, Australian National University e University of New South Wales, 1972(b)

R. P. Hargreaves e T. J. Hearn, «Special Settlements of the South Island» in *New Zealand Geographer*, 2, XXXVII, October 1981, pp. 67-72.

C. Hursthouse, *New Zealand: Britain of the South Seas*, London, 1861.

E. e H. Laracy, *The Italians in New Zealand*, Società Dante Alighieri, Auckland, 1973.

- R. A. Lochore, *From Europe To New Zealand*, Wellington, Reed and New Zealand Institute of International Affairs, 1951.
- P. R. May, *The West Coast Gold Rushes*, Christchurch, Pegasus, 1967.
- D. McGill, *The Other New Zealanders*, Wellington, Mallinson Rendel, 1982.
- G. Mori, «Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale» in G. Mori, a cura di, *Toscana*, Torino, Einaudi, 1982.
- J. Pascoe, *The Haast is in South Westland*, Wellington, Reed, 1966.
- I. Roxburgh, *Jacksons Bay – A Centennial History*, Wellington, Reed, 1976.

Abstract

*Pietro Munari (1866-99) has been one of the leading figures which best represented, by the end of the century in the Venetian region, the character of the romantic and rebel socialist. Towards the end of 1891 he left Italy for good and moved to Australia. His press reports and his book *Un Italiano in Australia* not only bear witness to immigrants life conditions, but also to their mentality.*

The analysis of the Italian settlement in Jackson Bay, New Zealand (1875-78) by Boncompagni, gives the author the chance to investigate further into the immigration policy in New Zealand. This fact reveals that they had underestimated not only the geographical and climate factors, but also the general attitudes which then supported the immigration policies pursued by New Zealand government.

Résumé

*Pietro Munari (1866-99) fut sans aucun doute parmi les personnages qui personnifièrent le mieux, à la fin du siècle dernier en Vénétie, la figure du socialiste romantique et rebelle. À la fin de 1891 il abandonna l'Italie pour toujours et se transféra en Australie. Ses correspondances de journaliste et son livre *Un italiano in Australia* offrent un bon témoignage non seulement sur les conditions de vie des immigrés, mais également sur leur mentalité (Simini).*

L'examen de l'établissement italien de Jackson Bay en Nouvelle Zélande (1875-78), étudié par Boncompagni, offre à l'auteur l'occasion d'approfondir son discours sur les politiques d'immigration dans le continent océanien. L'échec de cet établissement révèle non seulement la sous-estimation des facteurs climatiques et géographiques, mais également l'état d'esprit qui sous-tendait la politique d'immigration du gouvernement néo-zélandais.

Resumo

*Pietro Munari (1866-99) foi indubitavelmente, entre os personagens que no Veneto melhor personificaram, nos fins do século passado, a figura do socialista romantico e rebelde. No fim do 1891 abandonava para sempre a Italia e se transferia na Australia. A sua correspondencia jornalística e o seu livro *Un italiano in Australia* (1897) oferecem un bon testemunho não apenas da condição de vida dos imigrados como também da sua mentalidade.*

A análise da posse italiana de Jackson Bay na Nova Zelandia (1875-78) estudada por Boncompagni, oferece ao autor a ocasião de aprofundar o discurso sobre as políticas

imigratorias no continente oceânico. A falencia da instalação revela não só a subestimação dos factores climático-geográficos como também a mentalidade que se submetia à política imigratória do governo neozelandese.

Extracto

Pietro Munari (1866-99) fue sin duda uno de los personajes que más bien representaron, en el Véneto de la fin del siglo pasado, la figura del socialista romántico y rebelde. A la fin del año 1891 Munari dejó para siempre Italia y se transferió a Australia. Su correspondencias y su libro Un italiano in Australia (1897) ofrecen una atestación eficaz sea de las condiciones de la existencia de los inmigrantes, sea de su mentalidad.

El examen que Boncompagni hizo del pueblo de Jackson Bay, en la Nueva Zelanda, fundado para inmigrantes italianos (1875-78), le permite de profundizar el tema de las políticas inmigratorias en el continente oceánico. El malogro de esta experiencia inmigratoria revela sea la subestimación de los factores climáticos y geográficos, sea la mentalidad del gobierno neocelandés en materia de inmigración



R a s s e g n a



Convegni

Le fonti per la storia dell'emigrazione italiana nel mondo

Ufficio centrale beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali

L'approccio storiografico al tema dell'emigrazione è stato caratterizzato da diverse fasi da quando, negli anni sessanta, apparvero i primi studi che ricostruivano le vicende della «grande emigrazione» tra la fine dell'Ottocento e l'inizio di questo secolo, in termini di storia politica e sfruttando fonti istituzionali: dagli atti parlamentari alle varie inchieste che avevano costellato cento anni di storia unitaria, dalle statistiche ufficiali ai rapporti diplomatici e alle ampie ed esaustive relazioni del Commissariato generale dell'emigrazione. Seguì, quindi, la fase «economica» della ricerca in cui l'emigrazione venne collegata allo sviluppo capitalistico dell'Italia e l'analisi era incentrata sulla correlazione tra fattori di espulsione/attrazione nei paesi di partenza e d'arrivo. Rivelatosi questo approccio riduttivo e inadeguato l'attenzione degli studiosi si è rivolta, dagli anni ottanta in poi, all'aspetto «personale» dell'emigrazione, con indagini sulle scelte individuali, sui fattori che le influenzavano e sulla complessa rete di rapporti familiari, amicali, di campanile che legavano e sostenevano l'emigrante, prima e dopo l'esodo. Nuove fonti entravano così a far parte del patrimonio documentario necessario a ricostruire la storia dell'emigrazione: dai diari alle testimonianze orali, dalla corrispondenza personale alle fotografie. La continua evoluzione degli studi, tra l'altro sempre più indirizzati verso analisi comparative tra paesi di forte emigrazione, ha reso di nuovo attuale il problema delle fonti che, riguardando un fenomeno dalle molteplici sfaccettature, si rivelano altrettanto variegate; perciò l'Ufficio centrale beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali ha promosso, dal 1989 al 1992, una serie di quattro convegni internazionali sulle fonti per la storia dell'emigrazione italiana nel mondo. I convegni sono stati organizzati per aree geografiche (America latina; Europa; Africa, Asia e Australia; America del Nord) e seguendo due direttrici: da un lato gli archivi di Stato e le sovrintendenze regionali hanno censito i vari fondi archivistici in loro possesso o dichiarati d'interesse storico alla ricerca di documenti interessanti l'emigrazione; dall'altra studiosi italiani e stranieri hanno segnalato fonti particolari sullo stesso tema o illustrato i personali percorsi di ricerca. Per alcuni paesi sono state presentate relazioni generali sulla documentazione d'archivio riguardante l'emigrazione italiana.

Un primo esame del censimento effettuato dagli archivi di Stato ha messo in luce la scarsa omogeneità dei dati riguardanti lo stesso tipo di fondi - specialmente quelli delle «prefetture» e delle «questure» nei cui titolari è presente la voce «emigrazione» in quanto, per competenza, questi uffici trattano da sempre problemi relativi al flusso migratorio della popolazione - disomogeneità dovuta a cause diverse quali i mancati versamenti o la perdita della documentazione per incuria o in conseguenza di eventi bellici. Quale massa di informazioni e dati avrebbero potuto offrire i citati fondi, se fossero rimasti integri, risulta, ad

esempio, dalla «Polizia italiana (1866-1897)», proveniente dalla Questura di Mantova, che, con ricchezza di pratiche per passaporti o di richieste di legalizzazioni all'estero, mette in luce il costante flusso delle partenze dall'intera provincia e specialmente verso il Brasile.

Un'altra considerazione è possibile fare sulla base di questa indagine a tappeto: le fonti dell'emigrazione sono spesso «nascoste». Un esempio viene sempre dalle carte delle prefetture; categorie come «Contabilità erariale, cassa depositi e prestiti» contengono dati sul rimpatrio, a spese dello Stato, di emigrati indigenti. Lo stesso si verifica in numerosi fondi dell'Archivio centrale dello Stato: le carte dell'«E 42», la grande esposizione che doveva celebrare i fasti del fascismo, comprende documenti sulle comunità italiane all'estero. Del Ministero dell'interno, gli studiosi sfruttano particolarmente i fondi della Direzione generale della pubblica sicurezza e il Casellario politico centrale, ma la «Polizia giudiziaria», specie nei primi decenni del secolo, è ricca di fascicoli, poco studiati, sull'emigrazione.

In quanto alle relazioni degli studiosi esse presentano un quadro molto variegato di fonti e di ricerche. A volte, sono stati analizzati dei settori che si possono definire, con espressione mutuata dal linguaggio della comunicazione, «di nicchia». Esempio il caso dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri del quale studiosi e archivisti hanno presentato, nel corso dei quattro convegni, sia un quadro generale dei fondi sull'emigrazione (e gli inventari relativi sono in corso di stampa) sia studi particolari condotti sulla base delle stesse carte, come la relazione sulla comunità italiana di Salonicco.

Non è qui il caso di elencare, nemmeno sommariamente, tutte le fonti segnalate; tra le più interessanti e inusuali risultano quelle delle USL (Unità sanitarie locali), della Banca d'Italia e dell'INPS. Le prime sono state utilizzate per degli studi sulla morbilità, specialmente psichica, in emigrati di ritorno. I fondi bancari mostrano «l'emigrazione» dell'Istituto attraverso le carte delle «Filiali dalmate e coloniali» e sono ricche di documenti, nei fondi «Rapporti con l'estero», per ciò che riguarda le rimesse degli emigranti, e «Ispettorato» per le relazioni sugli affari. Infine l'archivio del «Reparto liquidazione pensioni - Settore Convenzioni internazionali» dell'INPS offre un rilevante contributo, in relazione ad alcuni aspetti dell'emigrazione dal secondo dopoguerra agli anni settanta, in quanto dai fascicoli è possibile ricostruire la storia della vita lavorativa dell'emigrante e delle malattie contratte sul lavoro.

I risultati complessivi di questo censimento, nonostante le lacune, rappresentano un primo tentativo, di notevole valore, per la compilazione di una guida generale alle fonti sull'emigrazione.

Il Ministero per i Beni culturali e ambientali ha finalmente approvato la pubblicazione degli Atti dei quattro convegni, che dovrebbero vedere la luce, in alcuni volumi, entro la fine del 1996. Abbiamo ritenuto utile segnalare in questa rivista l'importante iniziativa che sarà grandemente apprezzata dagli studiosi italiani e stranieri.

Per la prima volta è stato tentato un repertorio sistematico di tutte le fonti documentarie disponibili per una storia dell'emigrazione italiana all'estero. La mole della documentazione raccolta è estremamente vasta e significativa, come attestano le circa cento relazioni e comunicazioni presentate ai vari convegni del Ministero per i Beni culturali e ambientali.

Maria Rosaria Ostuni

Le giornate rioplatensi di storia
Montevideo, 27-29 settembre 1995

L'America Latina si sta rivelando un terreno assai fecondo anche per la produzione scientifica sui temi migratori. Oltre agli importanti volumi editi dalla Fondazione Agnelli ed elaborati in gran parte da studiosi latinoamericani, vi sono quelli pubblicati localmente, spesso sconosciuti al grande pubblico italiano, ma estremamente interessanti e rivelatori degli approcci e metodologie disciplinari colà adottate. Al di là della produzione scientifica, vi sono anche iniziative importanti, come la già segnalata creazione a Montevideo di un Centro di Studi sull'Immigrazione, promosso nel 1993, e più recentemente, sempre nella stessa città, di un corso di perfezionamento (Master) in studi migratori. Questo corso, riservato a circa 25 laureati universitari, ha preso l'avvio a partire dall'agosto 1995, con durata fino al luglio 1997 e beneficia del contributo di una trentina di docenti, sia platensi che europei, soprattutto italiani e spagnoli.

Nell'ambito di queste iniziative merita una speciale segnalazione la realizzazione del convegno di studi storici, promosso dalle varie Facoltà di storia delle Università della regione del Plata, che quest'anno è stato realizzato a Montevideo tra il 27-29 settembre 1995, presso la Facoltà de Humanidades dell'Universidad de la Republica, e la cui organizzazione si deve in gran parte alla dedizione ed impegno del decano, Carlos Zubillaga. I temi affrontati sono stati vari, spaziando dalla storia coloniale a quella contemporanea, dalla storia economica a quella regionale, urbana, ecclesiastica, sociale ed europea. Degni di menzione sono stati i numerosi contributi dedicati alle migrazioni internazionali nel Cono Sur, all'esperienza dell'esilio e dei rifugiati.

In particolare sopra l'esperienza dell'esilio, Nelida E. Boulgourdjian, Pedro Lapadjian, Vania Markarian hanno fornito un approfondimento sulla comunità armena; sulle comunità ebraiche sono intervenuti Dieter Schonebohm, Hugo Satas e Maria Ester Bordese e Leonardo Senkman sull'emigrazione ebraica durante la guerra; sull'esperienza del franchismo e dell'emigrazione politica Silvina Montenegro, Dora Schwarzstein; Norma Mabel Buffa ha illustrato l'emigrazione risorgimentale (il caso di J. B. Cuneo e la Legione Agricola del 1856) e Clara Aldrighi l'antifascismo italiano di Luigi Fabbri e la sua rivista «Studi Sociali».

Di grande interesse è stato il simposio sulle migrazioni transoceaniche nel Cono Sur che ha visto la partecipazione degli studiosi più quotati di Argentina e Uruguay, che sanno fare ricorso a nuove fonti e metodologie originali. In particolare Fernando Devoto ha puntualizzato una prospettiva regionale comparata studiando le tipologie familiari e i cicli migratori di emigrati spagnoli e italiani, Eduardo Miguez ha illustrato il rapporto tra ciclo economico e strategie migratorie riflettendo sulle migrazioni di lavoro verso l'Argentina, Carina Silberstein si è soffermata sulla mobilità professionale e ciclo di vita. Norberto Marquiegui ha presentato delle riflessioni attorno al tema della nazionalità, del regionalismo e dello spazio sociale per il caso di Luján, Argentina. Carlos Zubillaga ha tracciato una precisa panoramica della storiografia sul processo migratorio in Uruguay, Maria Camou e Adela Pellegrino hanno approfondito il comportamento matrimoniale degli immigrati di Montevideo tra 1860 e 1908, Orieta Zeberio i modelli di penetrazione degli immigrati nel sud di Buenos Aires tra 1870 e 1930 e Adolfo Elizaincin l'adattamento linguistico degli immigrati italiani in Uruguay.

Non sono mancati contributi su altre aree vicine, da parte di studiosi brasiliani, come hanno fatto Celia Sakurai sui giapponesi in Brasile durante la Seconda guerra mondiale, Oswaldo Truzzi nell'analisi comparativa sui siro e i libanesi in Brasile e negli Stati Uniti e José R. De Campos Araujo sul caso della Palestra Italia di São Paulo del Brasile.

Contributi interessanti si sono avuti anche nelle sessioni dedicate alle questioni delle identità nazionali, del movimento operaio e soprattutto della storia sociale. Maria do Rosario Rolfsen Salles ha presentato un interessante contributo sull'immigrazione dei medici italiani in São Paulo tra 1890 e 1930. Sul tema del cattolicesimo e società, Maria Ines Barbero e Mariela Ceva hanno tracciato un resoconto stimolante delle vicende del cotonificio Flandria presso Luján tra 1924 e 1955, tra l'esperienza del cattolicesimo sociale del fondatore belga e l'affermarsi del sindacalismo peronista nell'azienda. Susana Bianchi ha presentato un quadro dettagliato della formazione del corpo episcopale argentino tra 1860 e 1960. Maria Pia Martin ha illustrato il caso di Rosario sul tema dei cattolici rispetto alla questione operaia e al controllo sociale, fino all'affermarsi del peronismo.

Queste giornate di studio sono servite grandemente a tutti i partecipanti per promuovere un opportuno scambio di vedute su singoli temi, nonché per stimolare il clima di collaborazione tra le varie facoltà di storia delle università platensi, sempre più indotte a confrontarsi intellettualmente e ad elaborare insieme progetti di ricerche e pubblicazioni.

Gianfausto Rosoli

Il Convegno sull'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo Montecatini, 26-28 marzo 1996

Alla presenza del sottosegretario agli Esteri, ambasciatore Walter Gardini, e del Sottosegretario ai Beni culturali Carla Guiducci Bonanni e con la partecipazione del Presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, i giorni 26-28 marzo si è svolto a Montecatini il convegno sulle « iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale », organizzato dal Ministero degli Affari esteri e dal Consiglio generale degli italiani all'estero.

Preceduto da quattro seminari di studio continentali, il convegno, che ha visto la partecipazione di oltre trecento tra esperti e addetti ai lavori, ha incentrato la sua attenzione su un'Italia diffusa nel mondo alla ricerca di una identità in apparenza smarrita e che chiede di valorizzare al meglio le proprie matrici culturali in un clima sempre più omologante. La « scoperta » di un'Italia fuori dell'Italia porta a ridefinire le nuove domande e offerte culturali nel duplice contesto della promozione e della cooperazione internazionale. Traspare immediatamente l'inadeguatezza della attuale legislazione che necessita di drastiche riforme, ma queste tardano a venire per la progressiva smobilitazione in campo culturale. Il perseguimento di strategie deboli, che non incidono in profondità tra le comunità fuori d'Italia, non fa che mantenere una immagine stereotipata degli emigrati quali disadattati culturali. Eppure l'italiano all'estero ha sviluppato una sua propria cultura, è una persona che non subisce passivamente la biculturalità e si mostra capace di appartenenze multiple.

I lavori congressuali si sono articolati in tre giornate, due delle quali dedicate a relazioni tematiche e a tavole rotonde. I gruppi di lavoro, coadiuvati da esperti, hanno approfondito in maniera sufficientemente esaustiva i problemi inerenti l'ambito culturale-linguistico, proiettandoli nel quadro dell'evoluzione socioculturale in atto nelle comunità e delle politiche culturali perseguite dai paesi ospitanti. Tutti hanno riconosciuto l'esigenza di una revisione profonda dei rapporti tra pubblico e privato e di una ricerca di misure atte a favorire la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero, mentre gli operatori del settore hanno analizzato gli aspetti linguistici, pedagogici e della organizzazione culturale nel quadro delle nuove tecnologie informative e multimediali. Ci si è anche ampiamente soffermati sul ruolo delle scuole italiane all'estero e si è parlato della necessità di una reimpostazione degli Istituti italiani di cultura.

L'ottica della cooperazione

Una strategia culturale innovativa comporta una ridefinizione della «cooperazione internazionale». Essa - ha sottolineato l'ambasciatore Gardini in apertura dei lavori - consente di realizzare sinergie tra le risorse italiane e quelle del paese ospite. Unendo gli sforzi, si possono ottenere risultati migliori in termini didattici e ridurre la divaricazione tra le nostre iniziative scolastiche e il sistema locale. Tale politica è importante per rivedere l'impostazione e le direttive nel campo dell'insegnamento, per ridurre i fenomeni di ghettizzazione e favorire, al contrario, la piena integrazione dei giovani nel contesto scolastico e sociale dove sono chiamati a crescere. Si tratta di un approccio radicalmente nuovo che ha bisogno, per esplicare totalmente i propri effetti, di un'azione politico-diplomatica volta a stipulare accordi ed intese con ogni singola controparte istituzionale, accordi e intese che possono comprendere la partecipazione italiana alla formazione di insegnanti locali di lingua e cultura.

È impensabile realizzare tutto ciò senza una mobilitazione e un coinvolgimento pieno delle collettività. Questa sollecitazione arriva in un momento particolarmente delicato. Negli anni più recenti le comunità residenti all'estero hanno acquisito quasi ovunque una notevole valenza socio-culturale e politica e potrebbero quindi costituire una risorsa unica nel contesto della politica internazionale perseguita dall'Italia ma, a giudicare dagli investimenti delle istituzioni e delle forze politiche italiane, continuano ad essere percepite come continenti alla deriva. Confrontando i massicci investimenti culturali all'estero di Germania, Spagna, Giappone e Francia con il comportamento istituzionale italiano, un convegnista ha esclamato che in emigrazione si vive di questue e di kermesse. Al perpetuarsi di una frammentarietà di interventi, si aggiunge una esasperante lentezza burocratica che ostacola qualsiasi progettazione a medio termine. Un atteggiamento questo che svilisce le tante iniziative messe in atto dal volontariato e che non si sviluppano all'interno di un piano organico.

La soluzione dei problemi tecnici dell'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura, la rivisitazione degli ambiti in cui operare e l'individuazione delle azioni da realizzare sono, quindi, soltanto i passi intermedi di una strategia globale che esige una rilettura e una ridefinizione di politica culturale in campo migratorio anche se, durante il convegno questo non ha costituito l'oggetto di ampi dibattiti.

Un esame delle politiche migratorie mostra come la cultura sia stata spesso usata quale strumento di manovra e raramente si sia discusso sul significato di cultura italiana all'estero. Nei primi anni del Novecento è l'ottica nazionalistica a guidare le ipotesi di intervento in campo

culturale, come si può evincere dagli *Atti del Secondo Congresso degli Italiani nel mondo*, celebratosi a Roma nel giugno del 1911. Durante il ventennio fascista l'impegno culturale in ambito migratorio si trasforma in uno strumento di gestione e controllo delle comunità. Nel secondo dopoguerra si passa all'ottica dell'assistenza. La legge 153/71 non dà il via a un nuovo approccio culturale, ma si limita a codificare uno stato di cose nel quale prevale una visione assistenzialistica eurocentrica, per gli ovvi legami con i partiti italiani. Gli *exploits* e i mercatini culturali, succedutisi negli anni settanta e ottanta e che ben poco hanno coinvolto e motivato le comunità italiane all'estero, danno una immagine della crisi di indirizzo culturale, con attenzione quasi esclusiva sulla gestione e risoluzione dei problemi del personale.

Nel processo di razionalizzazione delle spese - che ha portato a drastici ridimensionamenti dei corsi (agosto 1993), si è voluto seguire la via più facile della penalizzazione delle categorie più deboli - in questo caso gli emigrati che non hanno voce. L'interesse precipuo delle forze politiche si è così adagiato su un'ottica dell'immediato, che finisce per emarginare ancora di più le comunità emigrate.

Nel frattempo si fa sempre più preoccupante la tendenza a voler investire le scarse risorse soltanto nelle capitali o nelle metropoli senza coinvolgere tutta una nazione, come se la cultura fosse legata a un fatto urbanistico per cui, all'interno della grande minoranza, aumentano le minoranze discriminate che risiedono al di fuori dei grandi circuiti.

Negli anni novanta, tra le varie ipotesi formulate in ambito culturale, le sole che sembrano destare un certo interesse, fanno riferimento alla commercializzazione della cultura, quasi che il processo di italianizzazione all'estero debba essere valutato prevalentemente in base all'aumento di esportazioni del «made in Italy». La cultura viene inserita in un piano di marketing rivolto alla «nazione allargata» concepita non più quale «comunità culturale» - come aveva invece ribadito in apertura dei lavori il coordinatore Epifanio Guameri - ma come diaspora economica, nonostante che l'argomento economico da solo si riveli totalmente inadeguato ad offrire soluzioni, come ha ricordato il professor Riccardo Campa. La commercializzazione della cultura impedisce di fatto di considerare il migrante come soggetto di diritti in campo culturale.

Accanto ai segnali ambigui che arrivano dalle istituzioni italiane, non si deve sottovalutare un preoccupante clima di stanchezza in nazioni tradizionalmente dedite a politiche educative multiculturali. Si riscontra uno stato di disagio per le «culture importate»: culture che corrono il rischio di essere strumentalizzate e commercializzate da parte del paese di partenza o utilizzate soltanto per manovre politiche da paesi ospitanti, ma mai riconosciute di pari dignità. Se non viene sostenuta, una «cultura importata» non regge all'impatto di società omologate su un solo livello culturale, guidate da una classe dirigente omogenea e da una ideologia monolingue.

La negazione dell'esercizio del diritto di voto attivo e passivo in emigrazione, su cui erano state riposte le speranze di rinnovamento in campo culturale e informativo, ha reso ancora più ardua la reimpostazione di una politica migratoria e più pressante la riforma degli strumenti partecipativi, quali i Comites e il CGIE, ormai datati e che, almeno in parte, riflettono la vecchia filosofia dei partiti italiani inclini a regolare e gestire ogni aspetto del vivere sociale e culturale anche in emigrazione.

Il convegno ha prospettato quindi un salto di qualità a favore e con l'aiuto della «nazione allargata», per cui non si tratta più di difendere una lingua-ghetto rinchiusa tra le mura domestiche, quasi mummificando un patrimonio, ma di tutelare una lingua e una cultura che

danno senso a un'identità che si apre al dialogo: uno strumento quindi indispensabile per la formazione. Giustamente si può allora parlare di una «cultura italiana in divenire». La lingua è il primo tramite per capire il paese e le proprie radici. Ma la riappropriazione della lingua e cultura italiane significa far emergere anche la «vocazione universale» della nostra civiltà.

Alla ricerca di nuove piste

La rimozione degli ostacoli burocratici, il superamento della tendenza a separare troppo i vari momenti della cooperazione culturale, la necessità di muoversi in una prospettiva globale nell'ambito degli accordi internazionali, la rivalutazione degli italiani all'estero e dei loro discendenti considerati non solo come fruitori e destinatari di certi servizi, ma come soggetti e fattori di arricchimento della circolazione della lingua e cultura italiane e della stessa cooperazione fra i vari paesi, segnano i nuovi percorsi della politica culturale italiana. Anzi, nella cooperazione la componente degli «italiani all'estero» deve essere maggiormente inclusa («è impensabile - ha affermato il direttore della Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari sociali Pierluigi Rachele - fare cooperazione culturale e non solo, senza giocare la “carta” delle nostre comunità»).

Per rendere operante tale visione innovativa, i convegnisti insistono per «una cabina di regia», un organismo centrale che delinei un vero e proprio sistema di interventi e articolazioni periferiche in termini di «piano-paese» e che superi la frammentazione, portando a un'unificazione o uno stretto collegamento interdisciplinare ed interministeriale di ruoli e funzioni in ambito culturale. Questo comporta, ad esempio, un profondo rinnovamento della gestione degli Istituti italiani di cultura: devono cessare di essere istituzioni parallele, là dove operano comunità emigrate deve essere preminente l'attenzione nei loro confronti cosicché siano gli stessi italiani a diventare «sportelli di italianità».

Il convegno rappresenta un segnale forte di una comunità che vuole organizzarsi, assicurarsi una autonomia, non identificarsi più con un sistema risultato fallimentare e smettere di delegare. La non presenza di rappresentanti politici, impegnati nella campagna elettorale, lamentata da alcuni, va quindi interpretata positivamente, perché è indice di una comunità che prende coscienza del suo valore, anche nei confronti dell'Italia, e della sua capacità di esercitare una pressione a tutto campo, una comunità che non cede più alla tentazione dell'attendismo e dell'andare a rimorchio, una comunità che può finalmente coinvolgere tutti, dagli oriundi agli ultimi arrivati sul mercato del lavoro internazionale.

Rinviando alla lettura della Risoluzione finale e dei documenti predisposti dai gruppi di lavoro¹, ricchi di spunti e di suggestioni, per cogliere tutta la ricchezza del dibattito, ci soffermiamo su alcuni aspetti che meritano ulteriori approfondimenti.

a) Per porre in atto una politica di investimento culturale fuori d'Italia, si deve anzitutto prendere coscienza della consistenza e della complessità delle «comunità italiane residenti all'estero». Le differenziazioni continentali o nazionali richiedono risposte diversificate ed esigono il superamento di un eccessivo eurocentrismo che ha generato, in passato, vistose disparità negli investimenti culturali e nella distribuzione delle sedi consolari e si è di fatto rivelato perdente nella preservazione dell'italiano come lingua portante nell'Unione Europea o poco incisivo per quanto concerne una migliore scolarizzazione dei figli degli italiani. Per garantire risposte differenziate che preservino la specificità di ogni paese e che obblighino ad

accettare senza riserve una pluralità di modelli di gestione, con larga autonomia per le istituzioni e gli enti che si dedicano alla diffusione della lingua e cultura italiane, una riforma della politica culturale non può allora prescindere da una riforma del MAE.

b) Il necessario coinvolgimento degli organismi partecipativi nella nuova politica culturale non deve sfociare nel rifiuto di collaborazione o nella emarginazione di forze vive operanti nell'emigrazione, quando invece l'insegnamento della lingua e della cultura italiana ha saputo catalizzare l'interesse di numerose energie ed ha portato avanti sperimentazioni interessanti, alcune delle quali riportate in pubblicazioni curate in occasione del convegno², sperimentazioni purtroppo vistosamente ignorate durante l'incontro dai rappresentanti dell'emigrazione. Accanto ad organismi rappresentativi, non di rado in conflitto con enti gestori «privati» o «semipubblici», opera un volontariato composto da italiani, oriundi e italo-fili che da tempo si sono staccati dai vecchi schemi di partiti pigliatutto.

Campa ha fatto un breve accenno a questi operatori invisibili, autentici pionieri culturali e maestri anonimi, i quali, non appena sbarcati in terra straniera, hanno subito rivendicato una identità propria, accentuando l'importanza della preservazione della lingua e della cultura italiane, sebbene non le possedessero perfettamente. La stessa storia della «Dante Alighieri» è una storia di volontarismo. Dopo le Società di Mutuo Soccorso, si moltiplicano le «associazioni culturali» che rivelano il ruolo insostituibile dei genitori nel preservare la lingua o nell'introdurla, successivamente, nelle scuole locali come seconda lingua. È con la dedizione di tante famiglie emigrate che si portano avanti anche oggi impegni non indifferenti nella gestione di scuole italiane all'estero, la cui presenza in varie nazioni diventa simbolo di una presenza culturale esemplare. È con la determinazione dei genitori che si può esercitare, assieme alle tante associazioni impegnate nel settore «lingua e cultura», una pressione intelligente e costante sulle forze istituzionali dei paesi di potenza e di arrivo perché rispettino i diritti culturali del migrante.

Il ruolo insostituibile dei genitori nella educazione dei figli dovrebbe portare ad investimenti maggiori nella formazione permanente degli adulti, ha ribadito Vittoria Cesari, perché preparino i figli ad accogliere le lingue altre e comunichino loro una identità culturale forte, determinate per un adeguato insegnamento sociale.

Al di là di una certa retorica nazionalistica, la realtà quotidiana parla spesso di figli discriminati perché parlano italiano. L'apprendimento dell'italiano si associa al concetto di diversità, di estraneità: indubbiamente un ostacolo all'apprendimento della lingua e all'apprezzamento della cultura di origine, superabile solo se risultano chiare le motivazioni che inducono a fare proprio un cammino interculturale.

c) Il convegno ha riservato pochissimo spazio non solo all'analisi delle politiche culturali italiane, ma anche di quelle dei paesi ospitanti, per cui può diventare molto aleatorio il discorso, peraltro estremamente interessante, della cooperazione culturale. La necessità di unire gli sforzi, la disponibilità a lasciarsi mettere reciprocamente in questione, l'urgenza di raccordare i corsi alle persone modulandoli sulle diverse esigenze di ogni singola realtà locale, la loro integrazione nel sistema educativo locale corrono il rischio di essere vanificati se non si persegue una aggressiva politica interculturale.

d) In questa progressiva rifocalizzazione dell'impegno culturale, accanto alla centralità della persona emigrata e del suo habitat culturale - quasi un umanesimo in emigrazione - emerge un'altra esigenza che motiva le scelte culturali, non tanto e non solo per salvaguardare una lingua ed una cultura, ma per adottare una visione nuova che pone la diffusione del

bilinguismo e del biculturalismo come meta finale di ogni investimento. Al di fuori di una simile visione, l'appello al «riconoscimento dell'italianità come diritto umano culturale e patrimonio che l'Italia deve tutelare», come si evince dalla Risoluzione finale, corre il rischio di trasformarsi in nazionalismo nostalgico e quindi in un processo anticulturale.

È innegabile l'interesse per il recupero delle proprie radici, una specie di revival della *ethnic pride*, ma occorre mettere in guardia da una operazione che corre il rischio di trasformarsi in una sterile esercitazione allorquando scompare la lingua che è veicolo della cultura. La ricerca di una definizione accurata di valori che caratterizzano in pieno o in parte la cultura dei residenti italiani all'estero e degli oriundi - un patrimonio di valori e di espressività ancora non ben definito sebbene non manchino volumi sull'«orgoglio di essere italiani», come il recente libro di Carlo Pescosolido pubblicato a Boston - fa da pendant con la creazione di un «Centro studi della cultura italiana all'estero, per favorire anche l'informazione culturale di ritorno», come viene espressamente richiesto dal gruppo di lavoro 3.2.

Ma lo sguardo rivolto al futuro non deve far dimenticare le numerose ricerche portate avanti in campo storico e sociolinguistico sul tema e l'immane sforzo di centri di studio e di comitati di redazione di riviste specializzate per la raccolta documentaristica e lo studio della presenza dell'italiano all'estero: osservatori privilegiati lasciati un po' ai margini dal convegno e spesso ignorati dai delegati eletti delle comunità, mentre gli spazi di collaborazione con le università ed i centri di studio e documentazione indicherebbero un repertorio di possibilità davvero straordinario.

e) Il convegno ha invocato il superamento di una visione italo-centrica che finora aveva obbligato gli operatori sul campo a vedere e giudicare tutto secondo schemi e orari italiani. La burocrazia ne esce apparentemente sconfitta. Ma l'assenza degli esperti dell'amministrazione (direttori didattici e così via) ha reso più labile l'impostazione tecnica di alcuni problemi.

f) Accanto alla esigenza della formazione permanente degli adulti, riemerge quella della formazione di insegnanti idonei a cogliere la complessità dell'interculturalità e di operare come mediatori culturali. L'organizzazione di corsi interdisciplinari *ad hoc* da affidare a specialisti del settore appare quanto mai necessaria ed urgente.

L'alternativa possibile

Le numerose richieste presentate al convegno portano a concludere che non si tratta di trasformare la politica culturale italiana verso l'estero in una «sorta di wwf dell'italiano», ha sottolineato il Gianni Puglisi, anche perché la cultura non è un lusso, ma un diritto e le Convenzioni ONU, le direttive dell'Unione Europea e i suggerimenti del Consiglio d'Europa puntualizzano i doveri istituzionali nei confronti della lingua e cultura dei migranti e delle loro famiglie.

A fronte del pericolo di assorbimento o di appiattimento delle «lingue e culture non protette» e della scelta erronea di provvedimenti compensatori o assistenziali, gli investimenti culturali, in particolare i corsi di cultura e di lingua, adattati alle esigenze del posto, divengono in ambito internazionale un aiuto prezioso per evitare la balcanizzazione di popolazioni residenti e la nascita di tanti microcosmi non comunicanti tra di loro o la condanna dei gruppi minoritari alla invisibilità nel calderone di una multiculturalità meramente folklorista. La tutela dei diritti culturali, che favorisce ed alimenta l'uso di due o più codici linguistici, rende le nuove

generazioni, figli di emigranti e non, particolarmente adatte a muoversi in una realtà che diviene sempre più internazionale.

Le iniziative nell'ambito di un impegno interculturale costituiscono perciò una scelta obbligata che, nel rispetto della specificità e valore di ogni cultura, favorisce la tolleranza tra i popoli e tra le loro culture e l'accettazione dell'altro nella prospettiva di società pluriculturali dinamiche e aperte che riescano ad allontanare la tentazione del razzismo e le varie forme di xenofobia in ripresa in tante nazioni.

Il processo culturale-linguistico costituisce indubbiamente un problema complesso per quanto concerne le proposte politiche, i metodi didattici da adottare e le strategie sociolinguistiche da seguire, ma è soprattutto una sfida. La regressione o l'abbandono della lingua italiana tra le comunità residenti all'estero non è solo una perdita sul piano della ricchezza personale, ma anche una sottrazione di investimento a livello internazionale.

L'impegno tra gli italiani all'estero ed i loro discendenti non deriva più quindi dal presupposto di una cultura come rifugio, ma come spinta all'alterità e all'internazionalizzazione, nell'ottica di una reciproca acculturazione. L'investimento in campo culturale costituisce ormai l'unica strategia possibile in campo migratorio perché occasione anticipatrice di una visione che supera il concetto illuminista di nazione ormai inadeguato al nuovo modo di essere e di operare in ambito interculturale. Va maturando una attenzione nuova per i diritti culturali degli italiani residenti all'estero e dei loro discendenti che elimini una volta per tutte la concezione che aveva relegato l'emigrato a mero oggetto di assistenza, da abbandonare non appena superato lo stato di precarietà. Per questo «il convegno sostiene l'urgente necessità della definizione di un progetto organico di politica culturale che sia parte effettivamente integrante della politica estera dell'Italia», legge la Risoluzione finale. Forse è questa ventata di ottimismo che induce l'ambasciatore Antonello Pietromarchi, capo del dipartimento per gli italiani nel mondo, ad affermare in un'intervista: «Credo che (...) potrà addirittura nascere, in corrispondenza con la "francofonia", propugnata dai nostri vicini d'oltralpe, anche una "italofonia"» (intervista rilasciata al *Messaggero di sant'Antonio*, aprile 1996).

La comunità culturale italiana fuori d'Italia è una grande risorsa per tutta l'Italia, «una ricchezza insostituibile per la crescita della società civile» (dalla Risoluzione finale). Ma queste dichiarazioni di principio stentano a trovare riscontro nel sistema Italia dove si respira a volte un provincialismo asfissiante di confini non solo geografici, che ha portato alla rimozione dalla memoria collettiva della storia dell'emigrazione italiana ed è quindi incapace di utilizzare il giacimento culturale di italianità diffuso ovunque per internazionalizzare maggiormente l'Italia. Non si è ancora permesso all'emigrazione di emergere come «fatto» che riguarda la comunità italiana nel suo complesso, compresi i residenti in Italia, commenta Mauro Montanari sul «Corriere d'Italia» di Francoforte del 13 aprile 1996. Ancora una volta un grande convegno migratorio è stato ammantato di invisibilità da parte dei media italiani, in particolare la RAI. In un'intervista, Fabio Storelli, capo struttura di RAI International («Notiziario GRTV», 19 marzo 1996), si è sforzato di mettere in mostra tutte le «provocazioni linguistiche» curate dall'azienda a favore degli italiani all'estero. L'azienda però si dimostra incapace di provocare culturalmente gli italiani in Italia sull'altra Italia. Il mondo invocato «flusso di comunicazione in due sensi» (Risoluzione finale) rimane un pio desiderio.

Si riscontra un altro esempio di oscuramento esaminando le iniziative promosse nel semestre italiano di presidenza europea, il cui filo conduttore è la riflessione sull'identità

culturale dell'Europa, nell'intento di avvicinare le giovani generazioni al progetto di costruzione europeo. Il ruolo delle «culture emigrate» viene del tutto ignorato.

Un'ultima riflessione. Il concetto di «sinergia», che ha dominato i moltissimi interventi congressuali e che ha suscitato numerose speranze per un futuro culturale diverso tra gli italiani all'estero e i loro discendenti, non è stato applicato a tutti gli organismi attivi nel settore. Il convegno ha palesemente ignorato i contributi di associazioni, di Missioni Cattoliche Italiane e della stampa di emigrazione quali preziosi veicoli di lingua e cultura italiana nel mondo. Solo poche settimane prima, il nuovo ambasciatore italiano in Svizzera, in un incontro a Losanna il 16 febbraio, aveva accennato espressamente al ruolo delle Missioni «attraverso cui transita la lingua italiana». Tullio De Mauro e Massimo Vedovelli in un saggio sulla «Diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione» avevano fatto cenno «all'immenso e capillare influsso della Chiesa di Roma che fin dai primi anni del Cinquecento ha adottato il toscano-italiano come sua seconda lingua ufficiale, accanto al latino, e che per secoli e anche nei decenni a noi più vicini, ha trasformato i suoi seminaristi, preti, suore, frati, prelati, in agenti promotori di latinità e italianità in tutti i paesi in cui ha potuto liberamente operare».

Conclusioni

Al di là dei limiti, delle frustrazioni e delle critiche, liturgia abituale in convegni del genere, quello che più ha colpito a Montecatini è l'esistenza di «una crescita promettente del “fatto italiano” nel mondo» (dall' editoriale di «Corrispondenza Italia» del 16 aprile 1996). Il convegno ha dato risalto ad uno spaccato denso di potenzialità, per cui il presidente del CGIE, l'ambasciatore Walter Gardini, parla di un «senso di incompiuto perché, nonostante la qualità e la vastità dei temi trattati, si è appena all'inizio di un lungo cammino».

Occorre essere consapevoli che in passato, ha ricordato Vincenzo Cappelletti, l'Italia è stata rinnovata dagli esuli. Ha senso allora la definizione dell'italiano come lingua della speranza e del desiderio (R. Campa) e della cultura italiana come prodotto di una nazione che guarda alla persona umana, che non rifiuta la storia e le persone (V. Cappelletti). È per questo che c'è «bisogno di Italia».

La Risoluzione finale del convegno termina così: «Il convegno dà mandato al Consiglio generale degli italiani all'estero di promuovere l'adozione dei necessari strumenti legislativi e farsi carico della implementazione delle richieste contenute nella presente risoluzione e nei documenti che ne fanno parte». Si tratta di un test di verifica del grado di incisività dei Comites e del CGIE presso le comunità che essi rappresentano. Nel contempo «il nuovo Parlamento ne riceve un messaggio univoco, non equivoco. La scuola e la cultura sono priorità assolute e primordiali, da considerare nelle scelte legislative e anzitutto in quelle finanziarie, pena il pericolo della perdita di consenso per le medesime istituzioni della Repubblica» (dichiarazione rilasciata all'agenzia «Inform» da Gaetano Volpe, il 29 marzo 1996).

Graziano Tassello

Note

- ¹ I sette gruppi di lavoro hanno elaborato documenti sui seguenti temi: Evoluzione del quadro socio-culturale ed i nuovi rapporti tra pubblico e privato (gruppo di lavoro 1); Aspetti linguistici, pedagogici e dell'organizzazione culturale nel quadro delle nuove tecnologie informative e multimediali (gruppo di lavoro 2); Ambiti e riforma della ex L.153/71 (gruppo di lavoro 3.1); Aspetti normativi ed istituzionali sul piano interno e sul piano internazionale. Istituti italiani di cultura. Iniziative regionali (gruppo di lavoro 3.2); Scuole italiane e insegnamento dell'italiano nella scuola dell'obbligo presso i paesi ospitanti (gruppo di lavoro 4.1); Corsi ex L153/71 (gruppo di lavoro 4.2); Università (gruppo di lavoro 4.3).
- ² Delegazione Nazionale MCI in Germania e Scandinavia-Ufficio UDEP (a cura di), *Lingua e collettività italiana in Germania (Società civile, istituzioni e famiglia: per un progetto linguistico interculturale a dimensione europea)*. Quaderno UDEP, 1-2, 61-62, gennaio-aprile 1996; L. Petris e G. Tassello (a cura di), *Emigrazione e cultura: un impegno di Chiesa*, Roma, Fondazione Migrantes, Quaderno di «Servizio Migranti» 1996; Cser, a cura di, *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità*, con un saggio di Tullio De Mauro e Massimo Vedovelli, Roma, Cser, 1996, G. Tassello e M. Vedovelli, a cura di, *Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero. Bibliografia generale (1970-1995)*, Roma, Cser, 1996. Due periodici di emigrazione dedicano ampio spazio al tema del Convegno di Montecatini: il periodico della Consulta Regionale per l'Emigrazione e l'Immigrazione dell'Emilia-Romagna *Emilia-Romagna nel mondo. Periodico delle Comunità Emiliano Romagnole*, 1, 1996 e il *Nuovo Oltreconfine. Periodico di critica e commenti a fatti e notizie*, marzo 1996.

Segnalazioni

«For Us there Are no Frontiers: Global Approaches to the Study of Italian Migration and the Making of Multi-ethnic Societies - 1800 to the Present» è il titolo del convegno internazionale che si è svolto a Ybor City (Tampa, Fa.) dal 3 al 5 aprile 1996. Il Department of History, University of South Florida, l'Immigration History Research Society, l'American Italian Historical Association e L'Unione Italiana (Italian Club) hanno organizzato il convegno che aveva l'obiettivo di esaminare le vite degli immigrati italiani, la loro integrazione nei vari paesi di insediamento e il riflesso dell'emigrazione sul movimento operaio in Italia e nel mondo. Le sette sezioni (Italian Migrants in the Age of Nationalism, From Proletarian Nationalism to Labour Internationalism - A Transnational Perspective, Memories of a Radical Community: Italian Spanish and Cuban Immigrants in Tampa (Fa.) - 1886-1940, The Impact of Emigration and Return Migration, Fascism, Antifascism, Ethnicity and Nationalism: Part I, Italians in the English Speaking World e Part II, Italians in Latin Countries e Immigrants and Multicultural Societies: A Comparative Perspective) sono state rispettivamente coordinate da David Thelen, Fernando Devoto, Gianfranco Cresciani e Gary Mormino, Emilio Franzina, Rudolph Vecoli, Bruno Ramirez e David Thelen (Inf. Fraser Ottanelli, Dept. of History, University of South Florida, 4202 E. Fowler Ave., SOC 107, Tampa, Florida 33620, fax 1-813-974-6225, (e-mail) fraser @ chuma.cas.usf.edu.).

Il 3 aprile presso la Fondazione Giovanni Agnelli di Torino, in collaborazione con la Regione Piemonte, è stato presentato da Giuliano Soria il volume dello scrittore italo-argentino Antonio Dal Masetto, *Oscuramente forte è la vita* (tr. it. Ilaria Magnani, Roma, Omicron, 1995). Nel corso dell'incontro lo scrittore, nato in Piemonte e cresciuto nella Pampa argentina, dopo aver ripercorso le tappe della sua formazione letteraria, da Salgari a Borges, ha illustrato come l'idea dell'identità sia sempre stata centrale anche nei suoi romanzi precedenti (tra cui *Siete de oro*, 1969, *Siempre es difícil volver a casa*, 1985).

Oscuramente forte è la vita è stato scritto per raccontare chi ha formato l'Argentina attraverso i ricordi di una donna, Agata, nata nel 1911 in un paesino del Piemonte, Tarni. Il romanzo ripercorre i principali eventi della storia d'Italia fino alla Seconda guerra mondiale così come si ripercuotono sulle vicende personali e familiari di Agata. Il fatto che si parli esclusivamente di vicende italiane e non di esperienza migratoria non deve trarre in inganno: solo chi è emigrato può conservare un'immagine pura o congelata, come è stata definita nel corso del dibattito, dell'Italia di quegli anni. Ne emerge infatti un quadro della società contadina piemontese di quegli anni rintracciabile solo nelle fonti coeve.

Il primo convegno internazionale dell'«European Social Science History Conference» si è tenuto a Noordwikerhout (NLD) dal 9 all'11 maggio 1996. Il convegno ha ospitato ben sedici sessioni dedicate ai temi dell'emigrazione e dell'etnicità. Gli italoamericani sono stati discussi in particolare nelle sessioni: «Italian immigrants, familism and ethnicity» coordinata da Dirk Hoerder; «Overlapping diasporas: American Working Class Formation in an Atlantic Context, 1914-1945», moderatore John Laslett, e in «Family structure and migration: immigrants with particular skills», moderatore Rudolph J. Vecoli (Inf: Lex Heerma van Voss e Leo Lucassen, International Institute of Social History, Doelensteeg 16, Postbus 9515, 2300 RA Leiden Germany, tel. 071-5272651, telefax 071-5272652, (e-mail) lhv @ iisg.nl).

A Piacenza, dal 2 al 31 luglio 1995 è stata presentata la mostra «La strada dei mille passi. Centocinquanta anni di emigrazione piacentina nel mondo (1840-1900)», organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano e dal Centro di Documentazione sui Piacentini all'Estero.

Promosso dal Cemla (Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos) si è tenuto a Buenos Aires dal 12 al 14 settembre 1995 un importante seminario internazionale su «Personal sources and research on overseas migration to the Americas» (Las fuentes nominativas y el estudio de las inmigraciones transatlánticas a las Américas). Nelle varie sessioni sono stati approfonditi gli aspetti relativi allo studio e valorizzazione delle fonti rappresentate dalle liste di passaporti, schede di censimento, liste passeggeri, archivi di impresa. In particolare si sono affrontate le questioni metodologiche e i risultati finora ottenuti nello studio delle liste di sbarco nell'esperienza argentina e nordamericana. Come noto, soprattutto il Cemla ha costituito una base dati impressionante di oltre tre milioni di nominativi di persone sbarcate a Buenos Aires tra 1882-1940. I nomi dei relatori includevano B. Ramirez, D. Gabaccia, G. Rosoli, J. Moya, M. Barbero, E. Míguez, H. Otero, I. Glazier, R. Swierenga, F. Devoto, A. Bernasconi, C. Silberstein, A. Vásquez González.

Sono stati recentemente pubblicati gli atti del Convegno Internazionale *Gli spazi della diversità. Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992* (Bulzoni Editore, Roma) che contengono il saggio di Jean-Jacques Marchand «Un trentennio di narrativa dell'emigrazione italiana in Svizzera: verso nuovi codici?».

Il Centre Interdisciplinaire de Recherches sur la culture de l'Emigration (domaine italo-roman) ha costituito una banca dati informatizzata denominata Circe (Centre Bièvre, 1/5 Rue Censier, 75005 Paris, 5e étage, tel. 45874178). La banca dati contiene schede delle pubblicazioni, archivi, tesi, periodici, cassette video e cassette audio concernenti l'emigrazione italiana presenti nella biblioteca del Centro.

Il ventinovesimo convegno dell'American Italian Historical Association si è tenuto a Pittsburgh (Pa.) dal 14 al 16 novembre 1996 sul tema «A Tavola! Food, Tradition, and Community among Italian Americans». Inf.: Samuel J. Patti, 1177 Harvard Road, Pittsburgh, PA 15205, tel. 412-921-1015, fax 412-922-3515.



Rassegna



Libri

Francesco Bodrato

Epistolario. Introduzione, testo critico e note

a cura di Brenno Casali, Roma, LAS, 1995, pp. 574, (Istituto Storico Salesiano, Roma, «Fonti», Serie seconda, 4), s. p.

Monsignor Luigi Lasagna (vescovo di Tipoli-OEA)

Epistolario. Introduzione, note e testo critico

a cura di Antonio da Silva Ferreira, vol. 1 (1873-1882), lett. 1, 122, Roma, LAS, 1995, pp. 480 (Istituto Storico Salesiano, Roma, «Fonti», Serie seconda, 5), s. p.

Il tema della presenza della Chiesa nei contesti missionari di America e dei nuovi continenti è da tempo oggetto di attenzione, sia in sede di ricostruzione storica che di ricerca archivistica. In questo campo sono note le indagini promosse dal Cser, e portate avanti in gran parte da Matteo Sanfilippo e Giovanni Pizzorusso, con l'intento di presentare un inventario analitico delle principali fonti archivistiche ecclesiastiche sui temi migratori e dei gruppi etnici in America: lavoro lungo e paziente che ha già prodotto importanti contributi apparsi in *Studi Emigrazione* («Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America, 1893-1922», 116 [Canada] e 120 [Stati Uniti], 1994-95).

Tuttavia nessun lavoro raggiunge lo specialismo e in qualche modo anche la precisione e sofisticazione, dei lavori promossi dall'Istituto Storico Salesiano. Tra i numerosi strumenti prodotti (oltre all'utilissima *Bibliografia generale di don Bosco*. vol. 1, *Bibliografia italiana, 1844-1992*, a cura di Saverio Gianotti, Roma, LAS, 1995, pp. 409), vanno segnalati gli epistolari dei salesiani Luigi Lasagna e Francesco Bodrato. Essi offrono più di una ragione per essere qui presentati, proprio per gli intensi ricorrenti legami con le vicende dell'emigrazione che hanno caratterizzato gli inizi missionari dei salesiani inviati nel 1875 da don Bosco in Argentina, Uruguay e Brasile.

Alcuni aspetti formali di questi volumi - che vengono a integrare la collana di «Fonti» dell'Istituto Storico Salesiano dopo l'epistolario di don Bosco - meritano di essere sottolineati. Della redazione che presenta finezze degne di documenti d'epoca medievale o moderna vanno ringraziati i curatori Brenno Casali e da Silva Ferreira, i quali forniscono uno strumento di grandissimo livello e meritevole di essere conosciuto soprattutto dagli studiosi di storia latinoamericana e dai latinoamericani, così poco propensi all'uso delle fonti primarie nella storia della Chiesa.

Di grandissima utilità sono gli estesi indici, sia analitico che dei nomi di persona e geografico, ormai strumenti essenziali per l'uso intelligente delle lettere. Questi epistolari rispondono al bisogno di fare storia in modo nuovo, con strumenti critici più appropriati e fonti sempre più estese, una storia delle congregazioni religiose e insieme storia della Chiesa locale. Con il loro sussidio non è solo ricostruibile nei suoi particolari la vicenda dello sviluppo istituzionale, ma anche il vissuto interno delle Congregazioni, particolarmente attraverso il filtro soggettivo dei protagonisti. Si può osservare inoltre da vicino, per la messe di informazioni che le lettere contengono sugli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, lo sviluppo della società locale, nei decenni di difficile transizione dell'Uruguay post militarista e dell'Argentina di Sarmiento.

La storia della presenza salesiana in America Latina, che pur già gode di una abbondante e qualificata letteratura, la storia della Chiesa locale nonché quella delle comunità immigrate possono beneficiare grandemente da questi strumenti, tante sono le informazioni e le prospettive di analisi che vengono sollecitate. Naturalmente nell'epistolario si conferma il collegamento privilegiato con la personalità carismatica che anima tutta la vicenda, quel don Bosco, al quale Lasagna e Bodrato destinano oltre un terzo delle loro lettere (ma un quarto di quelle di Bodrato sono indirizzate a don Cagliero, in realtà il fedele interprete locale delle direttive di don Bosco e altrettante di Lasagna sono indirizzate alla benefattrice di Montevideo Clara Jackson). Senza il carisma del referente principale non si spiegherebbero tanto impegno, tanto entusiasmo e dedizione fino all'esaurimento delle proprie forze in un apostolato nuovo e difficile. Naturalmente la personalità dei due corrispondenti è diversa, due vite comunque spese, interamente e intensamente, a diffondere la società salesiana in quei territori. Bodrato consumato dal lavoro verrà meno già nel 1880 e Lasagna morirà tragicamente in un incidente ferroviario in Brasile nel 1895. Più elevata, fine, intelligente e duttile la personalità di Lasagna, creato da don Bosco ispettore in Uruguay, Paraguay e Brasile e eletto poi dalla Santa Sede vescovo in Brasile nel 1893. Ispettore in Argentina, ma più pragmatico, parroco attivo, amministratore oculato, grande educatore il Bodrato.

In ambedue i missionari si avverte un dinamismo particolare, una visione organizzativa della vita della Chiesa con quella imprenditorialità cattolica che non disdegna il rischio, aspetto tipico anche questo dell'atteggiamento degli immigrati: educare, istruire, creare nuove istituzioni, formare, dar un lavoro ai giovani costituisce una specie di assillo costante della loro azione. Al di là di tanti aspetti legati alla spiritualità dell'azione ma anche dell'ascesi personale (senso della disciplina, della necessaria preparazione personale, l'«onore della Società»), vanno segnalati gli aspetti che legano intimamente questi epistolari all'esperienza dell'emigrazione italiana al Plata.

Il primo e principale elemento, il più salesiano di tutti, è stata la scuola. Una scuola creata appositamente dai salesiani e di cui la società locale aveva grandemente bisogno, una scuola che offriva la formazione intellettuale e civile di base (ma con una inusuale ampiezza di insegnamenti: si pensi all'educazione musicale) ma che non trascurava la formazione professionale, specie ai giovanetti. L'apprendimento di un mestiere era la chiave di volta in una società in rapida espansione per un positivo inserimento nel mercato del lavoro: una scuola aperta a tutti i giovani del posto, ma certamente erano soprattutto i figli degli emigrati a necessitarne e a beneficiarne maggiormente. Del resto i destinatari della missione dei salesiani, secondo la raccomandazione di don Bosco nel 1875 - pur senza perdere di vista, appena possibile, i *patagones* - erano soprattutto gli italiani e loro figli «lontani dalle scuole e dalle

chiese (...) che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso». L'attenzione di don Bosco ai problemi della sua gente, di quella gioventù che affollava la periferia di Torino, trovava una singolare continuità nei contesti urbani di Buenos Aires, senza sminuire la spinta missionaria, anzi dandone una singolare concretizzazione.

Le scuole salesiane, create appena dopo l'arrivo già nel 1876, a differenza di quelle delle società italiane di mutuo soccorso, si caratterizzeranno per un metodo integrato e bilingue, con l'adozione come prima lingua di quella del posto, prima ancora dell'introduzione della legge sull'insegnamento pubblico del 1884. Nell'arco di qualche decennio il modello delle società mutualistiche italiane sarà perdente, anche per la polemica suscitata a proposito dell'insegnamento straniero e per il separatismo linguistico adottato per l'uso del solo italiano, motivato dalla difesa del patrimonio patrio. Negli epistolari, ai problemi organizzativi della scuola, si sommano quelli propriamente finanziari (che tante preoccupazioni generano in Bodrato e Lasagna, attenti a non superare il livello di guardia delle risorse disponibili e sempre alla ricerca del valido sostegno della rete dei benefattori); ma non mancano quelli dell'autonomia da garantire alla scuola attraverso convenzioni con lo stato, come riesce a ottenere Lasagna in Uruguay, cauto nei confronti di uno statalismo e laicismo sempre pronti a sopprimere, con ogni pretesto, le iniziative dei cattolici.

Già nel 1876 venivano aperti a Buenos Aires l'Oratorio e la scuola di arti e mestieri per i fanciulli poveri e per gli orfani. Questa dimensione della carità era particolarmente significativa in quel contesto e la sua importanza ricorre spesso nell'epistolario, anche come effetto esemplare. Nello stesso anno iniziava anche la scuola a San Nicolás e negli anni successivi a Rosario, Bahia Blanca e Córdoba.

I salesiani inoltre utilizzarono ben presto le istituzioni associative, mutualistiche e ricreative tipiche degli emigrati italiani per ispirarle secondo i principi cristiani nel campo dell'educazione civile e morale, della promozione del mutualismo e della tutela dei lavoratori italiani. In questo ambito si collocava anche la creazione di una stampa cattolica, anche se minore e di circolazione prevalentemente parrocchiale. Naturalmente in questo contesto si veniva a creare un naturale contrasto con le élite dirigenti anticlericali della comunità italiana, con gli esponenti mazziniani, con la forte massoneria che controllava la rappresentanza e la linea politica della comunità italiana al Plata.

Gli epistolari non mancano di presentare informazioni curiose sugli scontri con massoni e mazziniani, attivi soprattutto nel quartiere della Boca dove si installano ben presto i salesiani nella nuova parrocchia (della quale don Bodrato sarà parroco) e con le loro istituzioni: associazioni massoniche pronte a sfidare apertamente il prete nelle loro sale e scuole sociali, ma sfidate esse stesse e stimolate dall'esempio dei salesiani ad offrire scuole gratuite per i ragazzi poveri. La massoneria, molto forte ed influente anche in Uruguay e Brasile, tenterà perfino don Lasagna di iscriversi.

Per quanto riguarda i modelli pastorali e culturali adottati, si è in presenza di un evidente trapianto dell'esperienza torinese in terra americana; non solo nell'osservanza delle regole della Casa Madre di Torino, come spesso si gloriano di fare i corrispondenti, ma anche dei modelli pastorali adottati dai salesiani e sperimentati con tanto successo, specie tra i giovani, in Piemonte. Anche la loro sensibilità politico-religiosa si mantiene vicina a quella degli ambienti intransigenti della patria d'origine. Per cui, in sostanza, si assiste ad un processo parallelo a quello che ha rappresentato la grande immigrazione europea e italiana al Plata nella

modernizzazione del paese e nel forgiare nuove forme di organizzazione sociale: l'esperienza religiosa rimarrà, anzi, uno dei contributi più arricchenti e di maggior portata e successo dell'apporto italiano per la presenza salesiana in America Latina, visto che oggi sono oltre ottocentocinquanta le opere salesiane in quei paesi e oltre centocinquantamila i giovani coinvolti.

Gianfausto Rosoli

Marcello Carmagnani

Emigración mediterránea y América. Formas y transformaciones, 1860-1930

Colombres (Asturias), Fundación Archivo de Indianos, 1994, pp. 204, s.p.

Nella letteratura storica dell'emigrazione gli studi comparativi non sono molto frequenti, principalmente a causa della difformità qualitativa e quantitativa delle informazioni, delle fonti di documentazione, degli studi specifici disponibili per ciascuna area o paese che si vuole mettere a confronto. Anche per l'area mediterranea, i tre paesi esaminati nel libro di Carmagnani - Italia, Spagna e Portogallo - presentano questo tipo di eterogeneità documentaria. In particolare, rispetto alle raccolte statistiche, alle fonti governative e alle ricerche sui movimenti migratori, i paesi della penisola iberica non offrono una ricchezza informativa pari a quella del nostro paese. Lo studio di Carmagnani deve dunque fare i conti con questo squilibrio di documentazione. Tuttavia, in esso è percepibile l'accorto uso che l'autore compie dei materiali disponibili, la sua capacità di interpretare i dati quantitativi e le serie statistiche, estraendo tutto ciò che possono dirci, individuando criticamente ciò che non dicono, o quello che dicono se ci si attiene a una lettura superficiale o affrettata. In questo modo il saggio può offrire una serie di ipotesi altamente plausibili e stimolanti suggerimenti di ricerca.

Il metodo comparativo, che sorregge l'impianto del libro, si esprime su una duplice direzione: una particolare attenzione per le specificità dei fenomeni migratori mediterranei (nazionali o regionali), e altrettanta attenzione per i punti di contatto, per i caratteri che le tre aree hanno in comune. E alla base di questa ricerca c'è la convinzione che «l'emigrazione non può essere studiata solo come un avvenimento demografico, ma piuttosto come un fenomeno più vasto, e precisamente come un fatto storico che riflette le trasformazioni di una società». Da qui deriva la necessità, più volte evidenziata da Carmagnani, di superare i ricorrenti pregiudizi nazionalistici e tutti quei luoghi comuni che si propongono di spiegare l'emigrazione come pura conseguenza della povertà delle aree mediterranee. Queste concezioni sono ribaltate di fronte alla constatazione che il culmine dell'emigrazione dell'Europa mediterranea (1890-1913) si manifesta quando si attenua l'altro *boom* migratorio, quello dell'Europa atlantica (1870-90).

I caratteri, i ritmi storici e le specificità dell'emigrazione mediterranea, nel primo capitolo del saggio, sono messi a confronto con l'emigrazione complessiva europea, evidenziando come il fenomeno migratorio coinvolge la quasi totalità dei paesi europei, indipendentemente dai loro diversi livelli di sviluppo industriale, agricolo e commerciale, e dalle forme politiche dei loro governi. Su questa linea Carmagnani propone la revisione di alcuni assunti fondamentali della storiografia tradizionale, di alcuni rapporti causali o, peggio, monocausali, in particolare le concezioni di tipo malthusiano. Ad essi contrappone l'ipotesi che il comportamento

dell'emigrazione mediterranea sia accompagnato da un elevato grado di autonomia nei confronti delle variabili demografiche.

Nel secondo capitolo viene esaminata l'evoluzione di questa emigrazione, fissando l'attenzione sulle possibili interazioni con le trasformazioni economiche, sociali e politiche, delle aree di origine. Qui viene richiamata l'attenzione sull'importanza, per la comprensione del fenomeno migratorio, della formazione di un mercato del lavoro nei paesi mediterranei, insieme all'aumento della produttività e della maggiore commercializzazione del prodotto nel settore agricolo. La scelta migratoria è una componente fondamentale del diverso comportamento della manodopera, e di una diversa opzione salariale e monetaria. E per questo l'emigrazione impone di essere esaminata non solo come un fenomeno *condizionato*, ma anche nella sua funzione di fenomeno *condizionante* delle trasformazioni intervenute nei paesi mediterranei tra il 1870 e il 1930.

Sulle opzioni migratorie, alle quali è dedicato il terzo capitolo, viene dato rilievo alla circostanza che nessuno degli elementi che generano la propensione a emigrare si rivela di importanza predominante per determinare la scelta migratoria verso un determinato paese e continente. Pertanto, è un insieme di fattori che concorrono, congiuntamente, a orientare l'emigrazione verso una particolare destinazione: i mezzi di trasporto, le compagnie di navigazione, le reti organizzative, i finanziamenti e i sussidi, gli incentivi salariali o l'offerta di terra, le politiche migratorie, il ruolo della Chiesa, le catene migratorie, i rapporti parentali e così via.

Nel quarto e ultimo capitolo del libro, dedicato all'arrivo dell'emigrazione mediterranea in America e al ritorno nelle aree di origine, vengono prese in considerazione le motivazioni, i comportamenti, gli orientamenti, dando particolare risalto al fenomeno di complementarità che caratterizza le migrazioni italiana, spagnola e portoghese prima del 1900, mentre dopo l'inizio del secolo appare sempre più evidente il fenomeno di sostituzione.

Come abbiamo detto all'inizio, si deve riconoscere lo sforzo dell'autore di equilibrare comparativamente tre paesi che presentano situazioni documentarie e storiografiche assai difformi. Ciò nonostante, il risultato di sintesi ottenuto è di grande interesse, e i nodi tematici vengono proposti al lettore con immediatezza e chiarezza, anche con l'ausilio di diagrammi e riassunti statistici.

Deve comunque essere rilevato che il taglio sintetico di questo saggio - qualità indispensabile per affrontare lo studio di un macrofenomeno comparato - a volte induce l'autore a qualche esagerata semplificazione. Per esempio, parlando dell'incremento dell'alfabetizzazione in Italia, annota che la domanda di maggiore scolarità in Italia si fa sentire alla fine degli anni novanta, quando la politica migratoria nordamericana comincia a esigere il *literacy test*. Mi sembra un po' troppo generalizzante fare discendere da ciò la riduzione dell'analfabetismo nel sud italiano tra il 1890 e il 1910, anche se l'emigrazione vi influì sicuramente, ma su altri piani e ad altri livelli: la ricerca e la scelta della destinazione, le catene migratorie e i rapporti epistolari, la gestione delle rimesse, e molti altri.

Giovanni Casetta

Alberto Filippi, a cura di,

Italia en Venezuela. Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana

Caracas, Monte Avila Latinoamericana, 1994, pp. 347, s.p.

Come afferma Zeffiro Ciuffoletti, nel suo contributo al volume che stiamo illustrando, i lavori italiani sull'emigrazione peninsulare in Venezuela «si possono contare sulle dita di una mano e la loro qualità non è omogenea» (p. 251). A questa considerazione va aggiunto che anche sull'altro versante dell'oceano il panorama degli studi, benché più ricco in termini quantitativi, appare poco soddisfacente. In linea di massima sono prevalse opere di taglio molto generale ma, al tempo stesso, frequentemente troppo generiche mentre, al contrario di quanto è avvenuto per altre aree di forte immigrazione in America Latina, scarse sono risultate le monografie e quasi assente è stato il dibattito storiografico. Il volume curato da Alberto Filippi tenta di rilanciare la tematica proprio in considerazione di tali lacune; esso raccoglie le relazioni presentate a un convegno tenutosi a Caracas nell'ottobre del 1992, organizzato dall'ambasciata italiana e dal Centro di Studi Latinoamericani Romulo Gallegos, ed è diviso in quattro sezioni - storia, economia, cultura e società - cui si aggiunge una «bibliografia selettiva» di cinquecento titoli elaborata dallo stesso Filippi.

Come sempre avviene in circostanze del genere e in presenza di incontri piuttosto allargati, si registra una forte disomogeneità fra i vari contributi, mentre il carattere ufficiale della manifestazione spinge alcuni dei partecipanti a rimanere ancorati a toni formalisti. Inoltre, la decisione di invitare a parlare protagonisti italiani o di origine italiana che sono emersi in vari campi di attività ha portato qualche intervento a segnalarsi più per l'autoesaltazione che per la ricostruzione storica di percorsi di vita stimolatori di confronti. L'abbondanza di cenni agiografici va spesso a scapito di vere e proprie riflessioni critiche e problematiche e, così, aleggiano in maniera eccessiva gli stereotipi della capacità di lavoro e di risparmio, della tenacia, della perseveranza, della dedizione, dello spirito imprenditoriale dei nostri connazionali, mentre non compaiono frustrazioni, delusioni, volontà di lotta, impegno sociale. Va comunque tenuto presente che la scarsità di studi monografici e il ritardo scientifico già esposto rispetto ad altre realtà del subcontinente, dove sono stati praticamente sviscerati tutti gli aspetti dell'immigrazione italiana, fa sì che in determinate circostanze e per alcune tematiche le riflessioni esposte, pur senza essere eccessivamente originali, abbiano il merito del pionierismo nello specifico del Venezuela.

Per entrare nel merito del volume, diremo che, se alcune tematiche vengono appena accennate e altre affrontate solo parzialmente, vi sono punti trattati con maggiore approfondimento e in maniera diffusa anche in saggi diversi. Uno dei fili conduttori, a volte esplicitato e più spesso sotteso nell'analisi, è quello della forte mobilità ascendente degli immigrati; altrettanto generalizzato è il convincimento che gli italiani abbiano svolto una funzione di modernizzazione. Al di là della discussione sulle tesi di Gino Germani (per le quali rimando alle considerazioni svolte da Fernando Devoto nel terzo fascicolo del 1991 di *The Journal of Economic History*), sarebbe stata forse opportuna una maggiore problematicità nell'affrontare tale questione. In particolare, sembra tutta da verificare la posizione meramente accennata da Pedro Cunill Grau quando afferma (p. 61) che già negli anni ottanta del secolo scorso gli italiani avevano avuto il merito di apportare quelle innovazioni che resero poi possibile l'introduzione nel paese di modi di produzione, di commercializzazione e di consumo propri dell'Europa mediterranea dell'epoca. Vista la scarsa consistenza del flusso immigratorio in quegli anni e l'ancora magmatico universo urbano ci si dovrebbe quanto meno interrogare se i cambiamenti registratisi nella società venezuelana non vadano attribuiti a motivazioni diverse o,

comunque, a più di una motivazione. Tra queste, un certo ruolo dovrebbe aver giocato, ad esempio, il compiuto inserimento nella divisione internazionale del lavoro, fenomeno che interessò, benché con scadenze leggermente differenziate, gran parte dell'America latina esattamente in quel periodo.

Sul piano più propriamente storico vanno certamente segnalati alcuni contributi. Mi limiterò qui a ricordare quello di Ciuffoletti, il quale affronta la tematica della dinamica sociale dell'emigrazione italiana nell'arco di un cinquantennio, fra il 1855 e il primi anni del XX secolo; in secondo luogo, appaiono apprezzabili - anche se non innovativi - gli accenni ai combattenti peninsulari nelle battaglie per l'indipendenza venezuelana, all'emigrazione risorgimentale e, infine, ai viaggi di Bolívar e di Miranda in Italia. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate da Filippi alle «attività politiche e concomitanze ideologiche» tra il regime di Gómez e quello coevo di Mussolini. Il Venezuela dittatoriale dell'epoca, d'altronde, con il suo conclamato «cesarismo» e la sua autocrazia non poteva non attirare l'attenzione del fascismo, grazie anche alla proposizione di una visione di stato che, pur essendo apprezzata qui da noi per la sua capacità di superare il liberalismo, in realtà era decisamente diversa da quella affermata in Italia. Ad ogni modo, non è casuale che in quegli anni venga tradotto il libro sul cesarismo democratico di Laureano Vallenilla Lanz, un autore che Renato Nicolai, nell'introduzione dell'edizione italiana, non esita a definire come spirito squisitamente fascista (p. 31)

La lunga parte finale del saggio di Filippi si sofferma giustamente sul secondo dopoguerra - l'unico periodo che vide un'emigrazione di massa - ma soprattutto sulle vicende della collettività italiana durante la dittatura di Pérez Jiménez e sull'appoggio che gli sarebbe stato concesso. Una questione spinosa ed annosa, quest'ultima, e il curatore del volume, utilizzando fonti soprattutto giornalistiche, pur senza esorcizzare tale fantasma, riesce a ridimensionare, come fatto collettivo, il sostegno della colonia peninsulare al dittatore. Una tematica questa che comunque andrà ripresa in futuro.

Un'ultima annotazione riguarda l'insistenza con cui, in parecchi interventi, viene rimarcata la grande capacità di adattamento dell'emigrazione italiana, la sua totale assimilazione, le armoniose relazioni con la società locale, attribuite anche al «comune carattere latino». Malgrado una certa tendenza all'appiattimento, emerge chiaramente che il processo di integrazione non è stato un movimento a senso unico, ma si è risolto in un incontro di culture e in una proficua prassi di scambi.

La tematica «dell'integrazione e della nostalgia» rappresenta il fulcro dell'intervento assai stimolante di Susan Berglund, la quale sottolinea quanto, negli anni cinquanta soprattutto, sia esistita presso l'opinione pubblica venezuelana una certa diffidenza nei confronti di una fascia di popolazione lavoratrice che dimostrava di non volersi realmente integrare, tutta tesa com'era a risparmiare, arricchirsi e tornare in Italia. Nella sua puntuale e suggestiva analisi, l'autrice mette in evidenza come, per i nativi, due fossero gli indicatori fondamentali dell'integrazione: la decisione di radicarsi nel paese e l'acquisizione della cittadinanza. Non casualmente molti videro con fastidio la perpetuazione di scuole, associazioni e stampa in lingua italiana. Tali preoccupazioni mostrarono di avere una loro ragion d'essere dal momento che il 60 per cento degli italiani giunti fra il 1945 e il 1961 aveva lasciato il paese nel 1975 e tale percentuale raggiungeva quasi l'80 per cento nel 1990 (p. 268). La nostra emigrazione ha avuto quindi tempi di permanenza inferiori a quella spagnola e portoghese, tanto che addirittura un quinto dei naturalizzati tornò nel proprio paese natale.

Questi e altri spunti invogliano ad approfondire le ricerche su un fenomeno che meriterebbe di essere analizzato più a fondo di quanto non si sia fatto sinora e questo volume potrebbe rappresentare un primo passo per una ripresa degli studi.

Angelo Trento

Felice Malgaroli

Transeúntes. Italiani, emigranti a vita

Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1995, pp. 170, lire 25.000.

Questo libro di Malgaroli, scritto con una forma narrativa rapida ed essenziale, è un racconto autobiografico che comincia nel 1952, su una vecchia nave diretta in Venezuela, e si conclude nel 1962, quando l'autore rientra a Torino dopo dieci anni di permanenza nel paese sudamericano.

Ciò che troviamo nelle pagine di *Transeúntes* non è un racconto unitario, o, almeno, non lo è in apparenza. Tutti i capitoli e i paragrafi che lo compongono potrebbero essere letti singolarmente, quando sono ritratti di personaggi o delle loro passioni, o emozionate descrizioni della natura venezuelana, oppure ricostruzioni di situazioni o di avvenimenti. L'elemento unificante, ciò che tiene insieme questa sorta di brevi racconti, non è solo la trama autobiografica dell'esperienza in Venezuela; è piuttosto il modo particolare in cui Malgaroli si pone di fronte a questa esperienza, perché la cerca, e come la vive.

Malgaroli non è un emigrato per necessità. L'antifascismo del padre costringe la sua famiglia a trasferirsi da Broni a Torino. Dopo la guerra completa gli studi tecnici e riesce a ottenere un buon impiego. Appartiene, evidentemente, a quella migrazione specializzata degli anni cinquanta, ma la decisione di emigrare in Venezuela è dettata da impulsi differenti. La scelta di Malgaroli passa attraverso il suo bisogno di libertà. Dietro ad essa c'è il rifiuto di modelli, ritmi e regole di vita, che gli sono imposti al di fuori della sua volontà. E c'è anche il rifiuto delle seduzioni di valori superficiali, che lo porta a riflettere sul significato di ciò che è veramente essenziale: il desiderio di riappropriarsi di se stesso, attraverso la conoscenza degli uomini e del mondo che li circonda. Ecco perché sceglie di emigrare. Dunque, il Venezuela come ricerca di libertà, per uscire dagli schemi di vita preordinati, da quei rapporti sociali convenzionali, da un'esistenza che per molti aspetti gli sarebbe stata estranea.

Il Venezuela per evitare la riproduzione di ciò che, in altri modi, aveva già vissuto prima, come reazione vitale alle esperienze che avevano segnato indelebilmente la sua vita: l'antifascismo della famiglia, la guerra, la Resistenza, e poi, soprattutto, la drammatica prigionia nel lager tedesco di Mauthausen, raccontata in un libro precedente (F. Malgaroli, *Domani chissà. Storia autobiografica, 1931-1952*, prefazione di N. Bobbio, Cuneo, L'Arciere, 1993, seconda edizione).

Da tutto questo deriva un singolare rapporto con il paese in cui è vissuto e ha lavorato per un decennio. La sua narrazione non si ferma al di qua di quella linea immaginaria che fissa l'emigrato entro le categorie del vissuto soggettivo o del mito della patria. Spinto dalla sua ansia di ricercare un diverso ideale di vita, entra concretamente nel paese Venezuela. Ne scopre gli uomini, le emozioni, i problemi, fino a farli diventare gli elementi di uno scenario mobile che accompagna tutte le azioni narrative: l'incredibile natura, il paesaggio multiforme, in

gran parte spopolato e selvaggio, i fiumi e le loro infinite cascate, le foreste, gli indios, con la loro tradizione culturale non ancora vinta dall'espansione capitalistica, la situazione politica, il petrolio con i suoi effetti di modernizzazione, la ricchezza da una parte e la profonda miseria dall'altra. Anche quando parla degli altri emigrati - «transeùntes», «golondrinas», rondini che vanno e che vengono - cerca di comprenderne le aspettative, le motivazioni individuali, il significato che la patria ha per loro, fuori dai luoghi comuni e dalla retorica.

Questi dunque sono i motivi che potrebbero farci collocare il libro di Malgaroli in uno scaffale privilegiato di una biblioteca dell'emigrazione: la sua distanza dall'Italia, disincantata, proprio perché per questo paese ha sofferto, con la guerra, con il lager, con l'illusione di un mondo migliore; e la sua vicinanza al Venezuela, la sua capacità di comprendere questo paese nelle pieghe più intime, appunto perché lo osserva con un'ottica che non è deviata da miti effimeri né da false illusioni, e soprattutto perché non c'è il rimpianto della patria. Sicuramente la patria, per Malgaroli, ha una connotazione negativa. Nei confronti della patria prova quel risentimento, di amarezza piuttosto che di nostalgia, che riassume quando parla di José Fidelibus, un povero emigrato abruzzese poi diventato uno dei maggiori industriali venezuelani: «Uno dei tanti che la patria ha buttato via. Anzi, nemmeno quello la patria ha fatto per lui».

La nostalgia, che talvolta affiorava - «le tradizioni familiari, gli incontri giornalieri con le persone del quartiere, i loro modi di dire e di guardare, l'odore delle nostre campagne e dell'aria frizzante dell'inverno, l'aspetto riposante dei muri antichi e dei vecchi palazzi di città, o il semplice camminare, in silenzio, nella nebbia» -, è ormai dissolta quando Malgaroli rientra in Italia, perché in Venezuela ha scoperto un mondo nuovo che gli suscita analoghe emozioni, e forse ancora più forti, di quell'altro mondo che aveva scelto di abbandonare all'età di ventotto anni. Di certo, come dicevo, non ha vissuto il mito del rientro, né le seduzioni romantiche di una patria ricostruita a misura e nell'immaginario dell'emigrante; al contrario, l'elemento dominante è invece nelle parole dell'emigrato alessandrino Stefano Massobrio: «Se la patria non ti vuole per quello che sei, o la subisci oppure puoi fartene un'altra, "tanto il mondo è di tutti"».

Appena è in Italia, mentre sta arrivando a Torino, ha la conferma della diversità che lo separa da quella realtà in cui si accinge a rientrare. Per questo, al conformismo dell'Italia del «boom economico» preferisce altre incognite, e sceglie di essere ancora un «transeunte», di lavorare all'estero e di scoprire nuovi mondi: il Pakistan, la Cina, il Giappone, il Canada e gli Stati Uniti. Forse senza sapere cosa vuole, ma sapendo con sicurezza cosa non vuole.

Giovanni Casetta

Carlo Brusa e Robertino Ghiringhelli, a cura di,
Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale
2 volumi, Varese, Edizioni Lativa, 1995, pp. 336, pp. 315, lire 95.000.

Frutto di un convegno internazionale organizzato a Varese nel 1994, questo lavoro fa il punto su un blocco di progetti finanziati dal CNR e dal MURST. Il tema fondamentale è quello dell'elaborazione di un approccio locale (in primo luogo lombardo, ma anche veneto, emiliano, marchigiano) alla storia dell'emigrazione, ma i singoli interventi e le chiose dei curatori vanno ben al di là di questa aspirazione. Da una parte, infatti, è vagliata la potenzialità euristica di tale approccio e si propone un nuovo modello storiografico: un modello che tenga conto

soprattutto delle micro-migrazioni, cioè dei flussi stagionali, delle emigrazioni temporanee, delle catene a base locale, e che quindi abbandoni il pregiudizio storiografico a favore della stanzialità e comprenda come emigrare sia, e sia stato, un'esperienza naturale, non una cesura che sconvolge l'ordine prestabilito. Dall'altra parte, sono esplorate una serie infinite di piste che si aprono ai ricercatori calatisi in una realtà locale.

Il numero stesso di queste piste impedisce di commentarle tutte. Basti, però, ricordare come nella prima sezione, dedicata alle problematiche generali, si accenni ai collegamenti tra emigrazione e alfabetizzazione, emigrazione e imprenditorialità, emigrazione e impresa edilizia, emigrazione e storia della medicina. Nella seconda questi collegamenti sono verificati in singoli casi regionali dell'Italia nord-orientale, ma anche in flussi specifici e poco noti (verso la Russia Sovietica, la Cina e l'Afganistan, per esempio), e nella quarta sezione sono nuovamente vagliati nell'ambito delle esperienze migratorie della Lombardia nord-occidentale (comasco e valli varesine). In quest'ultima parte, che corrisponde all'intero secondo volume, è inoltre messo in risalto il tema della lunga durata dei fenomeni migratori: due interventi saggiano il rilievo dell'emigrazione settecentesca e di quella pre-unitaria, ma non mancano accenni alle radici antiche e medievali di emigrazioni di mestiere più o meno note.

La quarta sezione fa anche un continuo ricorso a fonti disparate e sinora inedite, soprattutto carteggi di emigranti e interviste orali. Riprende così il discorso sulle fonti nuove, iniziato nella terza sezione. In questa infatti storici e archivisti rilevano la ricchezza di fonti documentarie quali i rapporti dei diplomatici, gli archivi storici locali, le visite pastorali e altri documenti diocesani, persino la consulta araldica (naturalmente per quel che riguarda microstorie di emigrazione nobiliare).

Gli spunti e le conclusioni offerte da questi due volumi sono così ricchi da rendere difficile recensirli tutti. Ogni singolo intervento, a parte rare eccezioni, meriterebbe una scheda. Bisogna inoltre sottolineare come nelle quattro sezioni siano anche affrontati discorsi più tradizionali: i rapporti tra emigrazione ed esilio politico, il collegamento tra spinta ad emigrare e sviluppo economico delle regioni di partenza, il quadro generale dell'emigrazione italiana. In conclusione, l'interesse di questo lavoro è incontestabile: è pertanto un peccato che le Edizioni Lativa non siano facilmente rintracciabili nelle librerie al di fuori della Lombardia.

Matteo Sanfilippo

Katherine K. Preston

Opera on the Road. Traveling Opera Troupes in the United States, 1825-60

Urbana e Chicago, University of Illinois Press 1993, pp. 479, s. p.

L'impetuoso sviluppo demografico che, negli anni precedenti il 1850, aveva investito l'Europa nord-occidentale si tradusse in un sovrappollamento delle aree rurali europee e in un'eccedenza di disponibilità di manodopera rispetto all'offerta di lavoro. Forti e molteplici furono le pressioni che spinsero milioni di persone ad abbandonare le campagne per trasferirsi in città o per tentare l'avventura oltreoceano: la rottura degli antichi rapporti feudali, che estese verso Sud e verso Est il «modello inglese» di proletarizzazione dei contadini; lo sviluppo continuo dei trasporti stradali e ferroviari, che avvicinò costumi, modi di vita, aspirazioni dei ceti rurali ai grandi mercati urbani; infine la profonda trasformazione dell'economia rurale.

Tra i paesi extra-europei, gli Stati Uniti assorbono la percentuale più elevata del flusso migratorio che contribuì, d'altra parte, al rapido e intenso sviluppo industriale statunitense, offrendo, da un lato, abbondante manodopera, dall'altro assicurando un mercato alla crescente produzione manifatturiera. Ma accanto allo scambio prosperoso di manufatti tra Inghilterra e America, ve ne era uno ancor più vivace, di natura intellettuale: le città statunitensi mantenevano alta la domanda di autori, artisti, attori, viaggiatori ed erano pronte ad assorbire ogni sorta di talento britannico, italiano, francese o tedesco attirandoli con esorbitanti compensi. Ricalcando i modelli delle compagnie commerciali inglesi, nacquero le *Stock Opera Companies*. L'applicazione del principio «associativo» delle compagnie itineranti doveva confrontarsi con le leggi del libero mercato, doveva fare i conti con le norme che regolavano il commercio, quindi con gli interessi di editori, impresari, traduttori, trascrittori, concessionari e via elencando, vale a dire con quegli stessi principi che presiedevano ad un corso economico di prevalente ispirazione liberale.

Katherine Preston, professore associato di musica al College William and Mary di Williamsburg, Virginia, già esperta di professioni musicali, utilizzando una notevole quantità di documenti provenienti da biblioteche e archivi americani, repertori teatrali e musicali come partiture, libretti, locandine, programmi da concerto, carteggi, diari e periodici locali, analizza le cause e le conseguenze socio-economiche e culturali di un insolito fenomeno di emigrazione: quello dei musicisti europei, in gran parte italiani, negli Stati Uniti negli anni che precedono la Guerra civile.

È la storia del cosmopolitismo europeo assorbito dal cosmopolitismo americano, quale effetto di una società ottocentesca lungimirante che ha favorito, per ciò che riguarda il fenomeno musicale, non solo la civiltà del «musicale» domestico e salottiero, ma ha intensificato parimenti la diffusione della musica attraverso la massiccia costruzione di spazi teatrali, di sale private e circoli destinati a ospitare i concerti pubblici, istituendo così le moderne società per abbonamento, intorno alle quali si è innervata la concretizzazione di una precoce idea di repertorio concertistico, o meglio di *proto-recital*.

Agli inizi del XIX secolo, nelle nuove città americane, si faceva musica di vario genere (melodrammatica, farsesca, strumentale) e l'opera non era una forma d'arte esclusiva, ma una parte integrante del teatro popolare americano. In ogni spettacolo di prosa vi era un consistente numero di interpolazioni musicali, al punto che il pubblico americano non distingueva la prosa dalla lirica; il 50 per cento dei lavori teatrali rappresentati negli Stati Uniti era di tipo musicale. Sia le compagnie stabili che quelle itineranti includevano, di norma, nei loro repertori, un gran numero di lavori operistici. L'introduzione di opere italiane coincise con le prime apparizioni in America di cantanti inglesi di grande fama, come Charles Incedon e Thomas Philipps che contribuirono a diffondere un particolare gusto per la melodia italiana, a partire dal 1820.

È indubbio che, il proliferare, tra il 1825 ed il 1860 negli Stati Uniti di compagnie operistiche itineranti, abbia in qualche modo potenziato il volto delle città statunitensi del secondo Ottocento da un punto di vista tanto culturale quanto economico, trasformandone, in primo luogo, il tessuto edilizio, grazie all'affrancamento degli affari e degli scambi.

Sono questi i problemi esplanati con acribia nelle pagine di questo volume che ci restituiscono, accanto a tematiche di interesse generale sulla presenza dell'opera italiana nella nuova America, la specificità localistica di alcune città americane quali Boston, New York, San Francisco, Philadelphia, Chicago. Se da un lato la presenza delle compagnie italiane tende

a lumeggiare gli archetipi del concetto di «vocalità» italiana e il suo portato, dall'altro un drappello di disamine ha per oggetto l'irradiarsi dell'opera italiana nei centri più rilevanti del continente americano, dove le compagnie itineranti si erano fatte promotrici di esecuzioni di opere italiane già adattate ai palcoscenici inglesi da compositori britannici o di rifacimenti statunitensi, dove l'opera italiana negli anni precedenti il 1860 ha avuto un ruolo decisivo nella formazione del gusto musicale americano. Il territorio americano è stato investito dal turbine «italiano» a cavallo tra i due secoli, con importazioni di musiche italiane, a opera di alcuni musicisti di provenienza italiana o britannica, presenti in America durante il burrascoso periodo del Panico del 1837. Tuttavia il fenomeno complesso e allargato della ricezione immediata della musica italiana ha dato la stura più tipica dei suoi effetti in America, grazie anche alla presenza di impresari teatrali quali Bernard Ullmann, Maurice Strakosch e Max Maretzek, ciascuno dei quali visse un significativo impatto con la musica italiana. Il primo, a partire dal 1850, si associò a diverse compagnie, tra cui quella del soprano tedesco Henriette Santag e quella del soprano francese Anne La Grange. Dopo aver svolto un'intensa attività impresariale ritornò in Europa nel 1862. Strakosch, pianista, compositore e, in seguito, impresario, arrivò negli Stati Uniti nel 1848. Dopo il matrimonio con il contralto Amalia Patti e i vari impegni organizzativi ritornò a Parigi nel 1861. Maretzek, dal 1848 al 1878, fu direttore musicale ed impresario dell'*Astor Place Opera Company*.

La prima Compagnia era apparsa nel 1825 ed era stata la *Manuel Garcia's Italian Opera Company*, ma ve ne furono molte altre di cui l'autrice studia le caratteristiche, le dimensioni, i repertori, gli interpreti principali e quelli secondari, i luoghi e le modalità degli ingaggi, le produzioni operistiche e i relativi profitti, includendo i musicisti orchestrali e le *star*, gli impresari, i metodi d'affari, le tecniche pubblicitarie e le modalità del viaggio.

Nel 1843 l'itinerario della *Havana Opera Company*, un'altra compagnia italiana, prevedeva le seguenti tappe mediamente ogni venti giorni: New Orleans, Cincinnati, Pittsburg, Philadelphia, Baltimore e New Orleans. Il personale, tutto immigrato, variava a seconda dei luoghi e delle rappresentazioni. Nel 1842 comprendeva 26 cantanti, nel 1847 raggiungeva i 72 artisti che diventarono 83 nella *grand soirée musicale* del 9 luglio al *Park Theatre* di New York.

Di particolare interesse l'analisi che l'autrice compie dell'attività delle compagnie operistiche italiane nel Nord America. Esse si moltiplicarono rapidamente dopo il 1847 per ragioni di natura economica, politica, sociale ed artistica. Sul finire del 1840 gli Stati Uniti cominciavano a riprendersi dalla devastante recessione del decennio precedente. In particolare, tra il '47 ed il '48, le esportazioni aumentarono e altrettanto fecero le offerte di lavoro, le città si estendevano e prosperavano e con esse i teatri ripresero la loro attività «economica». L'Europa, al contrario, versava in condizioni politico-economiche sempre più instabili e critiche. Ecco perché, oltre al più libero movimento delle merci, simboleggiato dall'età del libero scambio, si verificò nel XIX secolo anche un considerevole aumento del movimento internazionale di uomini e capitali, gli altri due fattori di produzione oltre alla terra. Le isole britanniche fornirono il maggior numero di emigranti che si stabilirono principalmente negli Stati Uniti e nei *dominions* britannici; gli Italiani seguirono pressappoco le stesse direzioni. In particolare, molti musicisti, cantanti e strumentisti italiani emigrarono nell'America del Nord durante gli anni Quaranta. In quel decennio si verificò un'insolita attività nel mondo musicale. «Ogni nave che solcasse l'Atlantico portava con sé il suo carico ricercato di geni e talenti musicali» (p. 142). L'emigrazione continuò per tutto il 1850, e i cantanti italiani che

giungevano in America, *l'Eldorado* musicale, venivano tutti ingaggiati dalle compagnie d'opera. Manager ed impresari teatrali non dovettero più chiamare dall'Europa intere truppe, fu sufficiente «importare» una nuova *star* – attirata soprattutto da straordinari *chachets* – e costruirvi intorno una compagnia che comprendesse in gran parte cantanti residenti negli Stati Uniti. Il gruppo di competenti vocalisti italiani diventava sempre più numeroso e creava nuove possibilità associative. Si consolidò lo «star system» che contribuì gradualmente all'autonomia delle «stock companies» dei teatri locali e alla trasformazione delle compagnie itineranti, da gruppo rappresentato essenzialmente dalla *star* vocale ad *ensemble* itinerante globalmente esperta.

Ad eccezione di New Orleans, nessuna città americana ebbe una compagnia operistica stabile durante questo periodo: le opere venivano regolarmente eseguite da compagnie itineranti. L'analisi di queste esecuzioni è ricca e dettagliata e non dimentica di caratterizzare anche *l'audience* americano e la sua ricezione delle *performances* operistiche. Il pubblico, almeno fino al 1848, era spesso costituito da un gran numero di «vulgar wretches, low creatures and canaille» (p. 139).

La documentazione sui diversi aspetti della carriera delle compagnie vocali itineranti non esaurisce tuttavia l'interesse del volume, che risulta particolarmente ricco nel delineare il contesto in cui quelle *troupes* operavano: la prassi manageriale di impresari e direttori teatrali, inserita nel volume per le informazioni concernenti, ad esempio, Max Maretzek e la sua *Astor Place Opera Company*, ragguaglia anche su modalità di gestione dei teatri, condizioni dei contratti tra teatri e compagnie, trattative per la scrittura di cantanti e ballerini, programmazione delle stagioni teatrali, problemi negli allestimenti, promozione dello spettacolo attraverso la stampa.

L'organizzazione del volume è piuttosto semplice. Al Prologo che offre una panoramica sulle compagnie itineranti, ma soprattutto richiama le interferenze tra teatro drammatico e teatro musicale, seguono ben sei capitoli in cui di volta in volta, l'autrice definisce le compagnie vocali italiane ed inglesi tracciandone i rispettivi itinerari per dimostrarne l'ubiquità; fornisce, nei dettagli, l'esame di alcune stagioni teatrali eseguite da specifiche compagnie in periodi diversi; conclude richiamando l'attenzione sui gusti teatrali-musicali dell'America, negli anni considerati, sapientemente inserita nel relativo contesto socio-economico. A corredo del volume, interviene una nutrita appendice quadripartita che riproduce lo staff del personale delle Compagnie italiane presenti negli Stati Uniti tra il 1833 e il 1847, l'elenco ordinato cronologicamente delle Compagnie Operistiche itineranti negli Stati Uniti tra il 1841 e il 48, gli itinerari delle compagnie italiane in America tra il 1847 e il 60, le presenze tra gli anni 1847-60 delle compagnie inglesi.

Questa mappa geografico-musicale, legata alla matrice del melodramma, getta finalmente una giusta luce sui prolegomeni formativi di un *milieu* borghese interessante ed europeizzante, teso a valorizzare la storia culturale della nuova America in relazione diretta con gli altri centri britannici e della Mitteleuropa. L'analisi condotta dall'autrice rappresenta, pertanto, un riuscito tentativo di esporre una storia dell'efficacia dei mutamenti di funzioni e di ricezione della drammaturgia non solo teatrale, ma di «consumo» nel senso più ampio del termine, poiché non solo coinvolge alcuni originali esponenti della prassi teatrale e del pensiero critico melodrammatico, ma soprattutto perché evidenzia i rapporti che questi personaggi seppero intessere con le istituzioni dominanti del tempo accrescendo così il proprio prestigio. Non si tratta, dunque, di fatti musicali manifesti, ma di condizionamenti che a più livelli, spesso

seminascosti (e di natura, ovviamente, extra-musicale), influirono sul prodotto esecutivo o teorico.

In questa prospettiva la contestualizzazione geografica di tali fenomeni (politico-sociali prima che musicali) si rivela ancora più interessante per il fatto che, oltre a svelare aspetti peculiari e inediti, suggerisce un carattere di emblematicità per altri possibili percorsi geografici.

Rossella Del Prete

Segnalazioni

Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul, *Alfredo Chaves e seus imigrantes; registro de imigrantes entrados na Colônia de Alfredo Chaves de 1888 a 1892*, Porto Alegre, Edições EST, 1995, pp. xiv, 113.

Azevedo, Thales de, *Os italianos no Rio Grande do Sul*, Caxias do Sul, EDUCS, 1994, pp. 507.

Bendotti, Angelo e Valtulina, Eugenia, *Il pane degli altri. Emigrati ed immigrati nella provincia di Bergamo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1995, pp. 91.

Bivona, Antonina, a cura di, *Proceedings of Italian towards 2000. The role of Italian studies in Australian Universities. Prospects for the future. International Conference 22 to 24 September 1994*, Melbourne, Victoria University of Technology, 1994, pp. 395.

Borges, Stella, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*, Porto Alegre, Edições EST, 1993, pp. 172.

Boscatto, Claudino Antonio, *Memórias de um neto de imigrantes italianos pioneiros de Nova Trento*, Flores da Cunha, O Florense, 1994, pp. 398.

Brida, Dino, «*La famiglia in emigrazione*». *Atti del convegno di Einsiedeln (Svizzera) 25 settembre 1994*, Rasai di Seren del Grappa, Comitato Associazioni Venete Emigranti in Svizzera, 1995, pp. 59.

Comitato Tina Modotti, *Atti del Convegno Internazionale di studi «Tina Modotti, una vita nella storia»*, Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1995, pp. 345.

Corti, Paola e Schor, Ralph, a cura di, *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, numero monografico «*Recherches Alpes Maritimes et Contrées Limitrophes Régionales*», 1995, pp. 314.

De Boni, Luis A., a cura di, *A presença italiana no Brasil*, Vol. III, Porto Alegre, Edições EST-Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 641.

De Mauro, Tullio e Vedovelli, Massimo, *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità*, Roma, Centro Studi Emigrazione-Roma, 1996, pp. 122.

Di Noia, Carlo, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. Il caso di Corigliano Calabro*, Corigliano Calabro, Editrice Aurora, 1995, pp. 193.

D'Urso, Giuseppina, *Twin Towns. Il doppio paese. Sant'Onofrio in Calabria e a Toronto*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1995, pp. 195.

Fausto Boris, Truzzi Oswaldo, Grün Roberto e Sakurai, Célia, *Imigração e politica em São Paulo*, São Paulo, Editora Sumaré, 1995, pp. 179.

Franchini, Angelo, *Trentini Tirolesi negli USA. 1947-1951. Contributi all'anagrafe dei Trentini Tirolesi in America da «Risveglio» di Giovanni Amistadi. Appendice: «Verso il sogno americano», sequenza fotografica*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 1995, pp. 201.

Franchini, Angelo e Neri, Mauro, *Storie di pietra. Epigrafi di Trentini emigrati all'estero, raccolte e studiate da Angelo Franchini e commentate da Mauro Neri*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995, pp. 148.

Guadagnin Radin, Firléia, *Centenário da primeira missa em Nova Bassano. 25.12.1896 a 25.12.1996*, Passo Fundo, RS, Gráfica e Editora Pe. Berthier, 1995, pp. 78.

Hoerder, Dirk e Page Moch, Leslie, a cura di, *European migrants. Global and local perspectives*, Boston, Northeastern University Press, 1996, pp. vi, 329.

Liauzu, Claude, *Histoire des migrations en Méditerranée occidentale*, Bruxelles, Editions Complexe, 1996, pp. 274.

Maestri, Mário, a cura di, *Nós, os ítalo-gaúchos*, Porto Alegre, Editora da Universidade, 1996, pp. 222.

O'Connor, Desmond, *No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the Second World War*, Kent Town, Wakefield Press, 1996, pp. 283.

Operti, Laura, a cura di, *Sguardi sulle Americhe. Per un'educazione interculturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 175.

Ostuni, Maria Rosaria, *La diaspora politica dal Biellese*, II, Milano, Electa, 1995, pp. 430.

Petris, Luigi e Tassello, Graziano, a cura di, *Emigrazione e cultura: un impegno di chiesa*, «Quaderno di Servizio Migranti», 16, Roma, Fondazione Migrantes, 1996, pp. 252.

Pisa, Beatrice, *Nazione e politica nella società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci Editore, 1995, pp. 461.

Rosoli, Gianfausto e Denisi, Antonino, a cura di, *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 1995, pp. 249.

Sartorelli, Mariarosa, *Ai confini dell'impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995, pp.199.

Seghetto, Abramo, *Le pietre della speranza*, Roma, Cser, 1996, pp. 137.

Sgrò, Giovanni Antonio, *Australia per forza e per amore*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1995, pp. 118.

Slomp Giron, Loraine, *As sombras do littorio. O fascismo no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Parlenda Editora, 1994, pp. 176.

Stawinski, Alberto Vitor, *Dicionário, dizionario vêneto, português, italiano. Versione italiana a cura di Ulderico Bernardi e Aldo Toffoli*, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 1995, XXV, pp. 768.

Suor Blandina, *Una suora italiana nel West*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996, pp. 310.

Tassello, Graziano e Vedovelli, Massimo, a cura di, *Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero (1970-1995). Bibliografia generale*, Roma, Cser, 1996, pp. 127.

Vegliante, Jean-Charles, a cura di, *Ailleurs, d'ailleurs*, Circe, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1996, pp. 195.



R a s s e g n a



Riviste

Società Italiana di Demografia Storica, 19, 1993,

Bollettino di Demografia Storica

numero monografico con presentazione di Carlo A. Corsini, pp. 227, s.p.

Il contributo allo studio delle tematiche migratorie da parte degli specialisti di demografia storica è quantitativamente e qualitativamente notevole. Lo testimonia anche l'ultimo fascicolo (pubblicato nel 1995) della *Bibliographie internationale de la démographie historique*, relativo agli anni 1992-93, che, all'interno dell'intera produzione demografica, vede prevalere nettamente gli studi sulla distribuzione spaziale della popolazione. In accordo con tale tendenza, negli ultimi anni la Società Italiana di Demografia Storica ha rivolto il suo interesse ai fenomeni migratori italiani con convegni e numeri monografici del suo *Bollettino*. Già nel 1990 erano state prese in esame le migrazioni a lungo raggio (si vedano i numeri 12 e 13 di tale rivista). Nel 1993 si è tenuto a Livorno un seminario su «Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900» i cui atti costituiscono l'oggetto del fascicolo qui esaminato.

La raccolta si articola su diversi livelli relativamente a metodologie, fonti, interpretazioni generali, *case-studies*. Il saggio iniziale di Carlo A. Corsini costituisce la sintesi di tali aspetti, riprendendo quindi anche temi trattati più distesamente negli interventi al seminario, e vuol fornire un modello generale della periodizzazione e delle tipologie del fenomeno italiano. Preliminarmente egli discute alcuni paradigmi tramite i quali si è soliti definire le migrazioni, presentandone le frequenti sovrapposizioni, complementarità e forzature. Corsini riconosce che lo sforzo di distinguere i fenomeni deve cedere di fronte alla complessità dei medesimi come avviene nel caso della distinzione tra mobilità e migrazioni intesa come contrapposizione rigida tra migrazione temporanea/stagionale e migrazione definitiva. Anche le categorie di breve o media distanza e quelle di migrazioni interne o internazionali necessitano di adattamenti interpretativi nei vari casi. Nel suo saggio, ad esempio, Corsini assume preliminarmente di considerare «interni» e non «internazionali» tutti gli spostamenti avvenuti nella penisola italiana anche prima dell'unità, quando essa era suddivisa in stati diversi, riconoscendo al contempo che, soprattutto per taluni aspetti, «le migrazioni di breve distanza non hanno implicazioni più evidenti e più semplici delle migrazioni a lunga distanza» (p. 13).

Anche le fonti pongono problemi di utilizzazione, soprattutto per l'età moderna quando, salvo casi eccezionali, si deve ricorrere all'interpretazione di fonti indirette di vario tipo (battesimi, matrimoni, sepolture). Corsini passa poi a dare un quadro generale di lungo periodo della mobilità a breve raggio. In generale, dal XVI fino al XVIII secolo, oltre all'attrazione verso alcune città, gli spostamenti prevalenti all'interno di aree ristrette sono quelli dei contadini, spesso derivanti da politiche popolazioniste se definitivi, o dai bisogni periodici di forza lavoro in agricoltura, se stagionali. L'organizzazione dell'agricoltura nelle varie aree regionali è l'elemento decisivo nella formazione delle tipologie degli spostamenti, come emerge

dalle caratteristiche di occupazione del territorio tramite insediamenti definitivi nella Toscana mezzadrile. Ad essa si contrappone invece il sistema del latifondo, riscontrabile già dalla Maremma toscana e laziale fino alle vaste estensioni del meridione, caratterizzato soprattutto dallo spostamento stagionale legato a determinate attività come pastorizia e mietitura. Un modello simile predomina anche nell'Italia settentrionale dove i contadini, piccoli proprietari di montagna, si spostano stagionalmente in pianura, tipico caso di emigrazione «di conservazione» opposta a quella «di abbandono» tipica dello sradicamento definitivo.

Tra XVIII e XIX secolo, in conseguenza dell'aumento demografico, i fenomeni di carattere stagionale si intensificano, affiancandosi anche a spostamenti definitivi e alla creazione di un proletariato rurale. Infine, dopo l'unità d'Italia, queste caratteristiche si accentuano per l'attrazione delle città in costante espansione e soprattutto per l'industrializzazione, elementi questi che, però, non sono sufficienti ad assorbire all'interno del paese la spinta migratoria che troverà, sempre più nel corso del secolo, uno sbocco nell'emigrazione oltralpe e soprattutto oltreoceano. A quel punto l'internazionalizzazione del mercato del lavoro consente all'emigrante scelte, definitive o temporanee, diversificate. È dunque una scansione cronologicamente tripartita, all'interno della quale vanno individuate specifiche tipologie regionali o locali, quella che Corsini propone come schema generale del fenomeno italiano delle migrazioni a breve distanza.

Giovanni Levi interviene sull'aspetto propriamente metodologico con un contributo che vuol costituire soprattutto un appello agli studiosi per l'elaborazione di modelli complessi del fenomeno migratorio. Insoddisfacente è, per Levi, la categorizzazione spaziale sia per quanto riguarda il ruolo del fattore distanza sia per quanto attiene all'identificazione dell'area geografica alla quale è da preferirsi un concetto più marcatamente caratterizzato in senso sociale quale quello di network. Anche l'interpretazione puramente economica o demografica dei fenomeni non basta e richiede un approccio più complesso, anche a costo di una maggior indefinitezza. Vanno prese in considerazione le mutazioni dei contesti sociali di partenza e di arrivo, legate alla valutazione del comportamento individuale dell'emigrante e al condizionamento esercitato dall'interazione delle reti di relazione sui nuclei familiari o sociali. Il proliferare di studi su singoli casi del fenomeno migratorio deve pertanto essere formalizzato nel suo insieme in un sistema complesso costituito di molte variabili, dalle motivazioni della partenza al comportamento dell'emigrante (p. 37). L'elaborazione di modelli siffatti, ribadisce Levi, consente anche di seguire le continuità tra fasi temporalmente diverse del fenomeno. Certamente negli anni trascorsi dallo svolgimento di questo seminario, queste indicazioni hanno trovato un loro sviluppo, pur se in prevalenza nella storiografia straniera.

Questi contributi di sintesi e di discussione concettuale si nutrono di sostanza storica grazie agli altri saggi di cui si può dar conto solo rapidamente. Di essi due costituiscono delle messe a punto su specifiche aree regionali. M. Della Pina confronta le due Toscani, quella mezzadrile e quella appennino-maremmana. A. Sinisi offre una corposa e documentata esposizione sulle migrazioni (transumanza, nomadismo) nel contesto della differenziata società rurale del Mezzogiorno. Dalla vasta storiografia utilizzata emerge una continuità nel lungo periodo (XVI-XIX secolo) del fenomeno e di alcune strutture dell'organizzazione del lavoro: varietà di mestieri contadini e non, forme di assunzione («caporali», «antenieri»).

Gli altri saggi costituiscono degli studi su casi specifici. M. Breschi e L. Del Panta mettono al centro dell'indagine una fonte dello stato civile toscano nel XIX secolo, studiando la mobilità sulla base dei «passaggi», atti di nascita fuori della comunità dei genitori e atti di morte

fuori della comunità del defunto. G. Casarino studia la presenza a Genova dei *magistri antelami*, maestranze originarie della Val d'Intelvi in Alta Lombardia (carpentieri, scalpellini, marmisti e così via) tra XV e XVI secolo. A. Dadà esamina un'area di emigrazione montana all'inizio dell'Ottocento: la Lunigiana pontremolese. Le matrici dei passaporti consentono di stabilire le partenze stagionali verso tre aree, Corsica, Maremma e «Barsana», cioè la Padania bresciana dove gli emigranti dalle attività contadine passano a quelle di venditori ambulanti, restando strettamente collegati con le famiglie al paese. L'autrice evidenzia anche le conseguenze di blocco sociale indotto nei paesi d'origine da questa emigrazione «di conservazione». M. Dossetti studia la comunità di Pontechianale (Alpi Cozie piemontesi) tra XVIII e XIX mettendo in luce come l'emigrazione invernale costituisse una risorsa che rientrava in un'accurata strategia patrimoniale delle famiglie del paese che consentì loro anche di raggiungere una condizione di indipendenza politica dell'intera comunità. C. Grandi si sofferma sull'emigrazione femminile contadina tra XIX e XX secolo: le «ciode» che dal bellunese e dal feltrino passavano nel Trentino austriaco alle quali si univano i bambini («ciodetti»). Si tratta di un caso interessante di un'emigrazione povera che va spesso a sostituire la forza lavoro mancante, a sua volta emigrata dal Trentino in America. R. Mazzini ricostruisce la mobilità territoriale del paese di Montenovo (Ostra Vetere, provincia di Ancona) sulla base del metodo della ricostruzione delle famiglie, analizzando in modo molto particolareggiato le emigrazioni e le immigrazioni. G. Restifo dà un quadro d'insieme di alcuni spostamenti di popolazione nella Sicilia moderna che ha visto repentine fondazioni di città nuove a fianco di rapidi spopolamenti, soffermandosi in particolare, attraverso fonti demografiche di prima mano, sul caso di Lipari. M. Scardozi esamina la mobilità della popolazione di due parrocchie fiorentine sulla base del censimento del 1841, mettendo in luce presenze e professioni dei «forestieri» sia toscani che stranieri. Il saggio di A. Zannini affronta la cospicua presenza e i mestieri dei bergamaschi a Venezia nel XVII secolo: pur nel contesto di un'emigrazione di tipo conservativo, non si tratta però solo di maschi celibi stagionali, ma di intere famiglie che formano a Venezia una comunità etnica stabile i cui membri riescono a mantenere il controllo sui loro interessi nei paesi d'origine.

Anche se variamente documentati e illustrati, i casi presentati, pur nella loro specificità, coprono gran parte della penisola offrendo così un quadro d'insieme, integrati dagli interventi di carattere più sintetico. Il volume ha quindi una sua coerenza, proponendo anche questioni metodologiche generali sulle quali il dibattito storiografico internazionale sta attualmente cercando di dare nuove chiavi di interpretazione nel tentativo di creare nuovi modelli che consentano di comprendere il fenomeno migratorio nel lungo periodo e nei suoi molteplici aspetti. (g.p.)

Jerome Krase

«**Italian American Studies: Struggling Toward Empowerment**»

Italian American Review, 3, 2, 1994, pp. 5-20

Secondo Jerome Krase l'inclusione a pieno titolo degli italoamericani negli American multicultural studies è subordinata alla definizione di «chi siano veramente gli italoamericani», si tratta cioè di passare dalla fase reattiva della propria autodefinizione a una attiva. Giungere a una definizione non è però così facile: a parte l'autoidentificazione, come registrata dai dati

censuali, come si possono definire? Gli italoamericani, come altri gruppi «grandi» non costituiscono un gruppo monolitico e coeso, inoltre la maggioranza non è identificabile nemmeno linguisticamente perché non parla l'italiano.

A fronte del generale disinteresse del governo italiano e degli enti privati (di cui segnala la Fondazione Giovanni Agnelli come unica eccezione) la speranza dello sviluppo della ricerca è riposta nella nuova generazione di studiosi, più libera, rispetto a quelle precedenti, di esplorare il significato dell'etnicità. (m.t.)

Joseph. V. Scelsa

«*Italian Americans and Civil Rights: A Case Study at the City University of New York*»

Italian American Review, 3, 2, 1994, pp. 21-32

L'articolo ripercorre la strada compiuta dagli italoamericani per vedere affermati i propri diritti civili in ambito accademico. Lo spunto è dato dalla conclusione, con una vittoria, del processo intentato dalla comunità italoamericana contro la City University di New York. La sentenza della Corte Federale, nel gennaio del 1994, ha concluso una vicenda iniziata nei primi anni settanta quando si era cominciato a denunciare la discriminazione contro gli italiani all'interno della CUNY. Nel 1976 i docenti italoamericani, dopo aver svolto ricerche statistiche sulla discriminazione all'interno dell'università, conclusero: «Nonostante il fatto che gli italoamericani costituiscano il 25 per cento della popolazione di New York, e nonostante l'aumento costante di laureati italoamericani, la percentuale di italoamericani nella City University of New York era solo del 5 per cento». Ne conseguì una lotta per l'*affirmative action* portata avanti assieme agli studenti che ebbe successo e portò alla creazione di Institute for Italian Americans, divenuto da 1987 il John D. Calandra Italian American Institute, in onore del senatore che si era battuto per fondare l'istituto, morto l'anno precedente. (m.t.)

Salvatore J. LaGumina

«*Enemy Alien: Italian Americans during World War II*»

Italian American Review, 3, 2, 1994, pp. 38-44

LaGumina offre, attraverso testimonianze personali, un contributo su un periodo troppo spesso trascurato dalla storiografia: i pochi mesi – che vanno dall'attacco di Pearl Harbour nel dicembre del 1941 al 12 ottobre 1942 – in cui gli italoamericani vennero considerati stranieri nemici. Gli anni della guerra costituiscono un momento chiave per chi sia interessato ai prolemi di definizione dell'identità italoamericana e l'autore fornisce in questo breve articolo alcuni elementi preziosi ricordandoci che se, da una parte, dei seicentomila italiani che rientavano nella categoria «enemy aliens» solo duecento circa vennero internati negli appositi campi, dall'altra l'impatto sulle comunità formate da milioni di discendenti di italiani fu enorme. I seicentomila italiani presenti negli Stati Uniti dovevano recare una carta di identità con impronte digitali, non potevano compiere lunghi viaggi senza autorizzazione, possedere macchine fotografiche o radio a onde corte. In California vennero allontanati dalle loro abitazioni, quando troppo vicine alla costa. Molti degli «enemy aliens» – ricorda LaGumina – «avevano figli che combattevano nell'esercito americano, un fatto testimoniato dalle numerose

stelle che pendevano con orgoglio dalle finestre di quasi ogni casa del mio isolato, stelle che stavano a indicare un membro della famiglia nell'esercito». (m.t.)

Christopher Newton

«From “The Prince Macaroni Hour” to “Car Talk”. An Evolution of Italian American Radio»
Italian Americana, Winter 1966, pp. 5-15

Newton, nella sua ricerca sulle radio italoamericane a partire dagli anni trenta, si concentra sull'utilizzo della radio etnica come punto di incontro e di integrazione nella società statunitense. L'area presa in esame è quella di Boston ma non si trascurano le influenze del media sulla comunità italiana di New York. Nel saggio viene sottolineato il ruolo attivo delle radio nel plasmare gli atteggiamenti delle comunità nei confronti della società di insediamento e nel portare le comunità fuori dalla loro enclave etnica.

«The Prince Macaroni Hour» aveva l'intenzione di rendere nota ad un pubblico, se non del tutto americano, almeno italoamericano, i talenti nascosti, vocali o strumentali, della comunità italoamericana pubblicizzando una pasta. Un altro programma di successo, «I hear America Singing» venne invece sovvenzionato dal governo federale nel 1941 a New York con l'esplicito obiettivo di preparare gli americani all'entrata in guerra; esso doveva servire a convincere gli italoamericani che potevano mantenere la propria cultura e rimanere al contempo, in altre parole, sostiene l'autore, svolse una funzione di americanizzazione «loyal americans». L'ultima trasmissione presa in esame è «Car Talk», un programma dedicato agli automobilisti iniziato negli anni ottanta e seguito da un pubblico non più etnico ma «americano»; la trasmissione sancisce così l'ingresso italoamericano nella cultura dei media americani. (m.t.)

Edward Cifelli

«John Ciardi, Birth of a Poet»
Italian Americana, Winter 1996, pp. 16-23

Cifelli presenta alcune note biografiche, ricavate da interviste con i parenti, sull'infanzia del poeta John Ciardi. La morte del padre, Antonio, in un incidente stradale mentre si recava a un picnic organizzato dall'azienda assicurativa in cui lavorava, segnò un'empasse nell'ascesa della famiglia nella classe media. Antonio, appassionato di letteratura e di opera italiana, era ben inserito nella comunità, era infatti presidente della sezione dei Sons of Italy del North End di Boston. La sua morte nel 1919, quando John aveva appena quattro anni, costituì per i figli un trauma ancora più grave in quanto la madre, che per altri versi reagì energicamente alle proprie disgrazie, interpretò l'assegno settimanale inviato dalla compagnia di assicurazioni, a parziale risarcimento della perdita, come «un contatto diretto con Antonio» e fece «credere ai figli che il padre fosse ancora con loro». (m.t.)

Salvatore LaGumina

«Paul Vaccarelli: The Lightning Change Artist»

Italian Americana, Winter 1996, pp. 24-45

Tracciando un profilo di Paul Vaccarelli, controversa figura di dirigente sindacale italoamericano, LaGumina mette in discussione il tradizionale luogo comune che vede «i boss come elementi cattivi che ritardano la mobilità economica e sociale dei propri connazionali». I notabili sono qui visti come agenti vitali di continuità e cambiamento aiutandola così a divenire americana. Forniscono, infatti, opportunità di lavoro, facilitano l'integrazione con gli altri gruppi etnici, costituiscono blocchi di voto per le elezioni, articolano le aspirazioni del gruppo etnico chiedendone l'inclusione nella vita politica del lavoro organizzato.

Vaccarelli, nato nel Lower East Side nel 1877, allora quartiere prevalentemente irlandese, divenne popolare attraverso la sua attività di boxer che svolse sotto il nome di Paul Kelly. I suoi anni più oscuri sono quelli in cui aprì un saloon nella Bowery che divenne punto di incontro di una gang che si dice comprendesse Lucky Luciano e Al Capone.

Successivamente indirizzò le sue energie all'attività sindacale, campo in cui si rivelò particolarmente dotato giocando in quella zona grigia tra le attività sindacali e il settore criminale, ammanicato in quegli anni con Tammany Hall, e mediando il conflitto tra italiani e irlandesi. Non certo animato da ideologia radicale, conclude LaGumina, ma dotato di un pragmatismo sostenuto dal desiderio di adoperarsi per il bene del suo gruppo etnico, Vaccarelli attraverso la sua attività è riuscito a dimostrare che le minoranze etniche possono acquisire un peso nella politica locale allargando il proprio ruolo nell'attività sindacale. (m.t.)

José Luis Moreno

«Le donne in banca: rimesse e famiglie di emigranti meridionali in Argentina prima del 1930. Il caso di Molfetta»

Studi Emigrazione, 118, XXXII, giugno 1995, pp. 289-320

Un capitolo ancora non sufficientemente studiato relativo alla storia dell'emigrazione italiana è quello dell'impatto delle rimesse, non tanto in senso economico quanto sociale.

Il saggio analizza le strategie economiche familiari all'interno del progetto migratorio gettando luce sui ruoli esercitati dalle donne, sia nella decisione migratoria sia nell'utilizzazione delle rimesse.

Il caso preso in esame è quello dell'emigrazione da Molfetta, Bari, in tre città argentine (Rosario, Ingeniero e Concordia). «L'emigrazione molfettese verso l'Argentina fu caratterizzata da una forte presenza di maschi, che costituivano il 91 per cento del totale», l'81 per cento dei quali era molto giovane tra i diciotto e i venticinque anni di cui il 47 per cento era scapolo. Pochi furono i casi di trasferimenti familiari, che toccarono invece le comunità siciliane e calabresi.

Le fonti utilizzate si trovano presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli. (m.t.)

Sergio Maluendres

«De nuevo sobre las putas matrimoniales de los migrantes y sus hijos: piamonteses y leoneses en Trenel, territorio nacional de La Pampa (1911-1940)»

Estudios Migratorios Latinoamericanos, dicembre 1994, pp. 449-79

L'autore ha inserito nella discussione sui modelli matrimoniali la valutazione quantitativa di alcuni aspetti che sino ad ora non sono stati sufficientemente approfonditi. In primo luogo prende in considerazione i matrimoni tra italiani, spagnoli e nati in Argentina a Trenel (La Pampa) negli anni 1911-40 tenendo conto di variabili quali la residenza, la residenza dei genitori e l'occupazione. In secondo luogo ha esaminato i modelli matrimoniali di sottogruppi a seconda delle origini regionali. In ultimo ha seguito le catene migratorie individuandone quattro.

Maluendres conclude che si ebbero in Argentina tre cerchi di interazione personale e familiare: lo spazio sociale della parrocchia, la provincia e le regioni di origine. Al di fuori di questi cerchi le scelte matrimoniali dipendevano dal peso demografico di determinate aree di immigrazione. (m.t.)

Italian Canadiana, 11, 1995

La rivista ospita un symposium dedicato ai contributi delle donne di origine italiana alla cultura del paese. Dedicato a tre donne, Elsa Amadio, console canadese a Milano, Annamaria Castrilli, avvocatessa e membro del Consiglio esecutivo dell'Università di Toronto e Mara Minna, l'unica nata in Italia, membro del parlamento.

Tre dei saggi sono dedicati all'area di Toronto, la più importante per la presenza italiana nel paese. Maddalena Kuitunen in «Early Twentieth Century: The Pioneering Role of Women in Toronto» (pp. 17-27) prendendo in esame alcune donne che hanno lasciato un segno nella cultura canadese, narra la visita negli anni venti di Italia Garibaldi, nipote di Giuseppe, inviata dal governo fascista per svolgere propaganda per il regime. Aiutata dalla sua ottima conoscenza dell'inglese, conquistò il pubblico anglosassone e italiano. A livello di base esamina poi il proliferare di associazioni femminili italiane sia laiche che cattoliche.

Anne Urbancic con «The Struggle of Female Italianists for Recognition in Toronto Post-Secondary Institutions (1945-1990)» (pp. 28-39) ricostruisce il lungo cammino per l'inclusione delle donne nel corpo docente universitario. Nonostante l'adozione dell'Employment Equity Policy nel 1970, fa notare l'autrice, le percentuali di donne occupate a tempo pieno nelle università canadesi sono ancora molto basse, il diciassette per cento, come si ricava dai dati del 1990. I dipartimenti di italiano dell'Università di Toronto e York presentano un quadro più roseo con il venticinque per cento di docenti donne nella prima e nove donne su dodici docenti nella seconda.

Il saggio di Gregory Grande e Maria Verrilli, «Women And Social Services In Metropolitan Toronto After World War II» (pp. 97-114) fornisce un quadro sintetico, ma preciso, dell'evoluzione della comunità dell'area di Toronto dal 1948 al 1975, presentando dati sull'uso della lingua italiana, sull'istruzione, sul reddito e l'età, per citarne solo alcuni. Passa poi a esaminare, sempre in prospettiva storica, l'evolversi dei bisogni delle donne italo-canadesi e il mutare del tipo di assistenza per andare incontro alle esigenze delle donne di origine italiana.

Il numero monografico prende anche in considerazione le aree che hanno una piccola popolazione italiana (Cristina Povoledo, «La partecipazione della donna all'evoluzione della comunità italiana in Manitoba», pp. 55-67, Valeria Sestrieri Lee, «Il contributo socio-culturale delle donne italiane in Alberta», pp. 68-77). In questi saggi vengono forniti i tratti essenziali della storia dell'insediamento italiano nella zona, menzionate le personalità femminili più

eminenti della comunità e le associazioni culturali. Nel saggio di Maria Pedrelli, «Il contributo della donna alla cultura italiana nel Quebec» (pp. 78-96), viene inoltre ricostruita la storia delle scuole di lingua italiana, di particolare importanza poiché dal 1978 il governo quebecchese ha inserito l'insegnamento delle lingue d'origine nei curricula scolastici delle scuole elementari e secondarie. Il tema dell'insegnamento dell'italiano viene ripreso anche da Guido Pugliese in «Women and the Teaching of Italian in Ontario High School», (pp. 115-124).

Il contributo delle donne italiane alla letteratura, alla musica e alle arti viene affrontato in tre saggi che danno l'idea della vivacità e dell'influenza della cultura di origine italiana nel paese: Vera Golini, «Canadian Women Writers of Italian Origin» (pp. 131-46); Julius A. Molinaro, «Women in the Arts» (pp. 40-54) e Caroline Morgan Di Giovanni, «The Images of Woman in Italian Canadian Writing» (pp. 125-130).

Nel suo complesso il volume, attraverso i suoi brevi ma densi saggi, fornisce un quadro sfaccettato dello stato delle comunità di origine italiana in Canada indicando percorsi per nuove ricerche. (m.t.)

*(Giovanni Pizzorusso
Maddalena Tirabassi)*

Segnalazioni

Nicholas Abrham, «Deux immigrations en région frontalière: Italiens et Suisses à Pontarlier (Doubs) durant l'entre-deux-guerres» in *La Trace*, 8, maggio 1995, pp. 6-14.

Richard Alba, Nancy Denton, Shu-yin Leung e John R. Logan, «Neighborhood Change under Conditions of Mass Migration: The New York City Region, 1970-1990» in *International Migration Review*, 3, XXIX, Fall 1995, pp. 625-56.

Zuleika M.F. Alvim e José Sachetta Ramos, «Italianos en Sao Paulo. Dimensiones de la italianidad en el Estado de Sao Paulo en 1920» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 29, 1995, pp. 113-26.

Mainardo Benardelli, «Gli italiani in Uganda» in *Affari Sociali Internazionali*, XXIII, 2, 1995, pp. 175-86.

Santina Bertone, Gerard Griffin e Roderick D. Iverson, «Immigrant Workers and Australian Trade Unions: Participation and Attitudes» in *International Migration Review*, 3, XXIX, Fall 1995, pp. 722-44.

Mariangela Buogo, «L'“Aura italiana”. Culture e letterature d'oltrefrontiera, frontiera e minoranze» in *Il Veltro*, 3-4, XXXIX, maggio-agosto 1995, 5-6, XXXIX, settembre-dicembre 1995.

Philip V. Cannistraro, «Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: the Transatlantic Context» in *The Journal of Modern History*, 68, 1, March 1996, pp. 31-62.

Rita Carpinteri, «L'Opera Bonomelli e l'emigrazione bergamasca nel Vermont (1919-1939) in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 40, 1993, pp. 37-56.

Paola Corti, «L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 11, 3, 1995, pp. 5-17.

Lidia Cravero, «In Francia per trovare lavoro e libertà. Note sull'emigrazione dei “sovversivi” cuneesi tra le due guerre» in *Il Presente e la Storia*, 48, dicembre 1995, pp. 67-106.

Adriana Dadà, «Dalla Lunigiana alla “Barsana”. Il processo di trasformazione dei lavoratori agricoli stagionali in venditori ambulanti specializzati» in *Bollettino di Demografia Storica*, 19, 1993, pp. 111-33.

Differentia. Review of Italian Thought, 6-7, Spring/Autumn 1994, numero monografico dedicato a Italian American Culture.

Sebastian Fichera, « Entrepreneurial behavior in an immigrant colony: San Francisco's Italian-Americans, 1850-1940» in *Studi Emigrazione*, 118, XXXII, giugno 1995, pp. 321-45.

Nicola Giannotti, «Aspetti statistici e demografici dell'emigrazione cuneese tra le due guerre» in *Il Presente e la Storia*, 48, dicembre 1995, pp. 33-65.

Eugenio Guccione, «Luigi Sturzo in Exile in the United States» in *Italian Journal*, 1, IX, 1995, pp. 32-38.

Irene Guerrini e Marco Pluviano, «L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941» in *Studi Emigrazione*, 119, XXXII, settembre 1995, pp. 518-36.

Stefano Merli, «Il socialismo europeista e federalista nell'emigrazione antifascista italiana in Svizzera» in *Il pensiero politico*, XXVIII, 3, 1995, pp. 435-38.

Adelina Miranda, «Villageois et émigrés à Casalvieri (Italie)» in *Etudes Rurales*, 135-36, 1994, pp. 111-24.

Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, «Inventario delle fonti vaticane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici del Nord America: il Canada» in *Studi Emigrazione*, 116, XXXI, dicembre 1994.

Matteo Sanfilippo, «Nuovi studi sul popolamento delle colonie nordamericane nei secoli XVII-XIX e qualche riflessione sulle migrazioni in età moderna» in *Studi Emigrazione*, 119, XXXII, settembre 1995, pp. 505-17.

Matteo Sanfilippo, a cura di, «Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti (1893-1922)» in *Studi Emigrazione*, 120, XXXII, dicembre 1995.

Matteo Sanfilippo, «Nationalisme, "italianité" et émigration aux Amériques (1830-1990) in *European Review of History/Revue européenne d'histoire*, 2, II, 1995, pp. 177-91.

Francesco Surdich, «La costituzione a Genova della Camera di Commercio e Industria Italo-Argentina (1913) in *Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura di Sao Paulo*, n.s., 67, agosto 1994, pp. 301-06.

Vicki Swinbank, «Brief History of the Development of Italian Cuisine in Australia» in *Italian Historical Society Journal*, 1, III, March 1995, pp. 5-9.

Roberta Suzzi Valli, «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi» in *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 957-1001.

Reinat Toscano, «Il dialetto nizardo in veste italiana» in *Il Pensiero di Nizza*, 1, I, 1995.

Rudolph J. Vecoli, « Italian Immigrants and Working-Class Movements in the United States: A Personal Reflection on Class and Ethnicity» in *Journal of the Canadian Historical Association*, 1993, pp. 293-305.

